

QUIRINALE, È FATTA

L'ha spuntata il nemico di Cossiga. Il nono capo dello Stato eletto con 672 preferenze
Votato da Dc, Pds, Psi, Psdi, Pli, Rete, Verdi e Pannella. Il Pri sceglie Valiani

Scalfaro presidente della Repubblica «È lui l'uomo delle garanzie»

Un moderato
di cui fidarsi

ANDREA BARBATO

Non sarebbe certo giusto spiacere l'elezione di un gentiluomo conservatore, un cattolico moderato e centrista, per una vittoria della sinistra: e del resto la sinistra si è presentata così divisa, da non poter aspirare a una vittoria. Ma di un successo del buonsenso, di quello sì, si può parlare. Alla fine, come spesso è accaduto in passato, si è scelta una via obliqua per raggiungere un risultato accettabile. Anzi, buono: Oscar Luigi Scalfaro è un presidente che promette di non siederare picconi, di non assediare l'indipendenza della magistratura, di non coprire di sarcasmi chi non la pensa come lui, di non allevere un partito di corte, una piccola Versailles spangherata e rissosa. Buona permanenza al Quirinale, dunque, al nuovo inquilino.

È impossibile tacere che forse non si sarebbe giunti a questa soluzione, e certamente non oggi, se il massacro di Palermo non avesse spronato i grandi elettori a por fine a quel labirinto di veti incrociati e di candidature fantasma che fa il parte del gioco democratico, ma che può essere facilmente adottato solo in periodi di serenità politica e sociale. Non vi è nulla di male nel rilevare che l'imponenza già denunciata prima di sabato pomeriggio, è apparsa inaccettabile dopo l'esplosione di Palermo.

Bisognerà anche analizzare l'impazienza collettiva. Perché una cosa è dire - giustamente - che in quei giorni al massacro c'era una forte dose di cecità politica e di ambizioni sbagliate; altra cosa è dire che questi dodici giorni sono trascorsi invano. Come in una sintesi, o in un videogame, la vita politica italiana ha esposto in pochi giorni il peggio e il meglio di sé, ha fatto le prove generali del futuro. Non è ancora il grande cambiamento epocale preannunciato, ma se ne avvertono i sintomi. Molto più chiaramente che in congressi o campagne elettorali, si sono verificati alcuni eventi importanti, che sarebbe stolto sottovalutare. Si è spezzato il legame tra Forlani e Craxi, e le due segreterie, in forme e tempi diversi, sembrano esaurite. È finita una formula politica, l'estrema destra è rimasta isolata e non è riuscita a far pesare i propri voti. Cossiga è riapparso solo per aggirarsi - lui sì, come uno zombie - fra le macerie. Si è anche capito che l'unità a sinistra passa attraverso un profondo ricambio di idee e di uomini.

Anche in negativo queste giornate sono state eloquenti. Ci hanno confermato che il sistema rimane asfittico, che la formazione delle decisioni va affrontata in altro modo, che i vecchi partiti sono ormai simulacri, che i leader storici non si rassegnano alla perdita di potere. Ma si sarebbe anche dovuto capire, e non tutti l'hanno fatto, che concentrare tutte le critiche sul Parlamento è un esercizio facile e inutile. Intanto, perché è fin troppo evidente che vi sono nemici fortissimi esterni al Parlamento: la mafia, i corruttori, la congiuntura economica e quella internazionale. E poi, perché questo tiro al bersaglio non conduce a nulla. Una volta screditata la rappresentanza politica da noi eletta, che ci rimane? Le imprese? I giornali? L'aspra saggezza di qualche solitario? Va di moda dare lezioni, ammonire, ingungere. Ma poi apprendiamo, ad esempio, che La Malfa, persino lui, avrebbe preferito veder eletto Andreotti... Cioè, la peggior politica, purché sia politica. Questo non è il senso del 9 giugno né del 5 aprile.

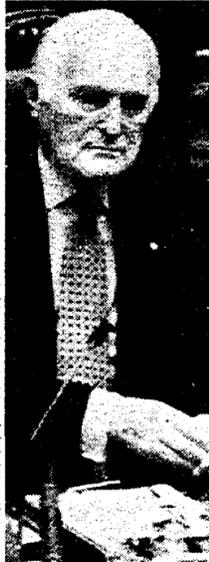
Che settantotto ci aspetta? Da Scalfaro ci attendiamo una presidenza rigorosa, corretta, fedele, magari con un pizzico di retorica. L'uomo è quello che, nel novembre scorso, parlando di Cossiga, disse: «L'unica strada che rimane è che qualcuno vada al Quirinale e lo porti via con la forza». Esagerava, ma in difesa delle istituzioni. C'è una teoria politica, non so quanto valida, che sostiene che i grandi cambiamenti possono avvenire solo all'ombra di un presidente conservatore, che tiene a bada i diffidenti. Speriamo che sia così: perché è nel settennato Scalfaro che si deciderà se l'Italia sarà o no un paese moderno, se sconfigurerà le barbie e gli appetiti, e se tornerà il momento della grande politica. Non dev'essere il Quirinale a fare tutto questo, ma dev'essere la sicura retrovia per chi voglia farlo.

L'Italia di Scalfaro attraversa un momento oscuro, e rischia di mancare l'appuntamento con la storia. Ora che, sia pure in modo burrascoso, si è trovata una maggioranza istituzionale, si può finalmente cominciare ad applicare quei mutamenti che i cittadini hanno chiesto a gran voce. E quanto alla sorte della democrazia parlamentare, crepino gli astrologi.

Oscar Luigi Scalfaro è il nono presidente della Repubblica. È stato eletto alla sedicesima votazione, ieri sera, da una larga maggioranza. Determinante, nella mattinata, la decisione del Pds in suo favore, presa a maggioranza. Non lo hanno votato repubblicani, Rifondazione comunista, Lega e missini (questi ultimi hanno preferito Cossiga). Giovedì il giuramento e il discorso di insediamento.

GIORGIO FRASCA POLARA FABIO INWINKL

ROMA. Con 672 voti a favore, dopo quindici fumate nere, il democristiano Oscar Luigi Scalfaro è stato eletto presidente della Repubblica. Hanno espresso il loro consenso al presidente della Camera la Dc, il Psi, il Psdi, il Pli, il Pds, la Rete, i verdi e Pannella. I repubblicani hanno votato per Leo Valiani, Rifondazione comunista per Paolo Volponi. La Lega ha ribadito la candidatura di Gianfranco Miglio, mentre il Msi ha indicato l'ex presidente Francesco Cossiga, su cui si sono riversati altri tredici voti. Trentotto le schede bianche, oltre a un certo numero di voti dispersi. È stato il vicepresidente «anziano» della Camera, Stefano Rodotà, ad effettuare lo scrutinio e a proclamare il nuovo capo dello Stato. Il giuramento è fissato per giovedì alle 10 davanti al Parlamento riunito in seduta comune, che ascolterà il primo discorso del nuovo titolare del Quirinale. «Non ha vinto nessuno», è il commento del presidente dc Ciriaco De Mita. E Forlani avverte: «Son finiti i vecchi giochi, il quadro politico è cambiato». Per Craxi è importante che sia stata eletta «una persona degna». E Giuliano Amato è pronto a ricevere l'incarico per Palazzo Chigi...



Oscar Luigi Scalfaro

Intervista a Occhetto:
«Abbiamo battuto
il presidenzialismo»

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA. Achille Occhetto racconta la battaglia presidenziale. Perché Scalfaro? «Scalfaro non è né un uomo di sinistra né un rinnovatore, ma è stato l'unico deputato dc, l'unico deputato di un partito di governo che si è levato in Parlamento per difendere il Parlamento contro le ingerenze di Cossiga. È una figura istituzionale che garantisce l'autonomia della magistratura, è un antifascista e sulla questione morale si è impegnato a fondo». Il suo cattolicesimo ha un sapore integralista? «Penso che le sue convinzioni religiose non interferiranno sull'espletamento delle sue funzioni». È stata una battaglia durissima, dice Occhetto, «altro che mille anime morte che si aggiravano nel Parlamento». «Abbiamo battuto chi voleva una svolta autoritaria e presidenzialista». Il Pds poteva stare fuori, dire agli altri partiti: il presidente... fatevelo... voi? «Avremmo buttato a mare tutto il lavoro fatto e si sarebbero riaperti i giochi a destra». È stata quella del Pds una scelta neo-consociativa? «La maggioranza che ha eletto Scalfaro, e in cui si ritrovano con noi i Verdi e la Rete che avevano votato per Conso, è una maggioranza istituzionale e non politica».

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7

A PAGINA 5



La disperazione di Rosaria Costa, vedova di Vito Schifani, uno degli agenti della scorta di Giovanni Falcone

A migliaia a Palermo per l'ultimo saluto alle vittime della strage mafiosa che ha ucciso Falcone

Il giorno dei funerali e della rabbia

«Mafiosi, io vi perdono. Ma dovete mettervi in ginocchio»

Rabbia e indignazione verso gli uomini di Stato presenti ai funerali del giudice Falcone, della moglie Francesca e dei tre uomini della scorta morti nell'attentato. Migliaia di persone hanno atteso fuori dalla basilica. La voce più significativa della cerimonia è stata quella della vedova di uno dei tre poliziotti uccisi. Per tutta la giornata a Palermo ci sono stati cortei improvvisati.

SAVERIO LODATO WLADIMIRO SETTIMELLI

PALERMO. Migliaia di palermitani ieri volevano partecipare ai funerali di Giovanni Falcone, di sua moglie Francesca e dei tre agenti di scorta morti nell'attentato. Ma solo pochi sono riusciti ad entrare nella basilica di San Domenico, la maggior parte sono rimasti fuori, per quattro ore, sotto una pioggia battente ad aspettare che sillassero le cinque bare. In chiesa le parole più forti, più significative sono state pronunciate da Rosaria Costa, 22 anni, vedova di uno dei tre agenti uccisi. Rabbia, grida, indignazione nei confronti dei rappresentanti dello Stato. Per tutta la giornata in città negozi chiusi, cortei improvvisati. Alla Camera Andreotti, rispondendo alle interrogazioni, ha accusato le opposizioni e soprattutto la magistratura di avere osteggiato la procura nazionale antimafia ideata da Falcone.

ALLE PAGINE 8, 9, 10, 11, 12 e 13

Intervista a Giuseppe Ayala:
«Giovanni, noi tireremo dritto»

MARCELLA CIARNELLI

A PAGINA 2

Un infiltrato controllava
gli spostamenti segreti del giudice

GIANNI CIPRIANI

A PAGINA 8

«In quella cattedrale
non ho visto pietà, ma speranza»

LUCIANO VIOLANTE

A PAGINA 9

«Basta con le ipocrisie»
gridano i magistrati a Palermo

RUGGERO FARKAS

A PAGINA 10

Le parole
di Rosaria

SIMONA DALLA CHIESA

Ed era perfettamente in sé quando, ricordando gli uomini che danno la loro vita per lo Stato, ha ripetuto la parola «Stato» con tutta la delusione, l'incredulità, la sfiducia, direi la irrisore amara del suo sguardo e l'atteggiamento del suo viso potevano esprimere. Povera Rosaria: aveva provato, sperato e consigliato da un sacerdote a portare un messaggio di pacificazione in questa Palermo insanguinata, ma la sua profonda e straziante rabbia per le troppe vite spazzate, per il suo sogno d'amore distrutto, per il tradimento subito da

uno Stato incapace è esplosa, e si è concretizzata nella semplicità di accuse durissime. Intanto, in questa desolante aula parlamentare, tra i soliti volti, i soliti protagonisti, le solite affermazioni, il solito inutile sdegno, ci si chiede con angoscia se, ora che la terra si è chiusa per sempre su quelle cinque bare, tutto riprenderà come prima, come sempre, come ogni altra volta. Ma non possiamo e non dobbiamo cadere nella trappola mortale della resa. Rosaria Schifani ha reagito, ha puntato il dito sulle responsabilità politiche, ha dimostrato di non rassegnarsi. Ormai per Vito, il suo amore, il sole si è spento quel maledetto sabato pomeriggio. Ma per lei e la sua bimba noi abbiamo il dovere di continuare a lottare, affinché non debba aggiungersi alla lacrerante separazione anche la certezza di una morte inutile.

«Morti» in licenza, con la divisa

VINCENZO CONSOLO

Nella cronaca triste dei fatti di Palermo, Wladimiro Settimelli raccontava su questo giornale della gente anonima che, nel grande corridoio che immetteva nella camera ardente allestita al palazzo di Giustizia, piangeva, si disperava, urlava, cercava di arrivare fino alle bare per rendere omaggio a Falcone, alle altre vittime della strage. Scriveva fra l'altro: «...entrano dei giovani in blue-jeans hanno l'aria spavalda, quasi strafottente. Portavano tutti una fascia nera in segno di lutto al braccio. Un carabinieri domanda: "Voi dove andate?". Il primo risponde continuando a camminare: "Noi siamo i morti, non vedi? Siamo quelli delle scorte e abbiamo diritto di passare". Il carabinieri ammutolisce. È una frase tremenda quella del poliziotto in borghese,

una frase che si potrebbe leggere in un dramma surreale o in una paradossale commedia pirandelliana. È una frase invece tremendamente vera nella sua amara, tragica ironia. Vera al punto che una simile frase l'aveva già scritta nel 1919, su *La rivista socialista*, il capolega di Prizzi, Nicolò Alongi, commemorando il sindacalista di Corleone Giovanni Zangara, ucciso dalla mafia (ultimo di una teoria di morti nel Palermitano fatti ammazzare da proprietari e gandelli che si opponevano alla richiesta di divisione dei latifondi, ai tentativi di applicazione dei decreti Visocchi-Falconi). «Ed io stesso, del resto, mi considero un morto in licenza», aveva scritto l'Alongi. Al quale puntualmente sarebbe sca-

deli custodi di personaggi importanti, coi quali per il comune rischio che corrono, per la forzata, assidua frequentazione, stabiliscono spesso un rapporto d'affetto. Poveri, abbiamo detto, e nel senso letterale, di quella povertà che una volta era la condizione dei proletari. E proletari li chiamò Pasolini nel '68, proletari contro gli studenti piccolo borghesi. «Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti, / io simpatizzavo coi poliziotti! / Perché i poliziotti sono figli di poveri», scrisse una famosa poesia. E noi oggi vogliamo che questi «poveri» non siano più morti, ma che vivano in una città, in una regione, in un paese senza mafia, senza tritolo, senza stragi. Vivano la loro giovinezza, con le loro donne, con i loro figli.

«Sparavano, sparavano»: un piccolo profugo racconta

Mi chiamo Elvir, 13 anni sono fuggito dalla Bosnia

DAL NOSTRO INVIATO

EUGENIO MANCA

SPALATO. Una casa, una famiglia, una città, una patria, degli amici. Poi improvvisamente tutto questo finisce e ritrovi solo: la casa crollata, la famiglia dispersa, gli amici lontani, la città e la patria irrimediabilmente. Questa è la storia di Elvir, tredici anni, uno dei mille che scappano dalla Bosnia in fiamme. Appena venti giorni fa Elvir stava nella sua città, Jaice, e nella sua casa, una grande vecchia casa nell'immediata periferia, con alberi di mele, di pesche, di prugne. D'improvviso, «D'improvviso» abbiamo sentito il fischio dei proiettili e siamo scappati a rifugiarsi in

cantina. Eravamo io, mio fratello Eldin che ha sette anni, mia sorella Semira e la sua bambina Zenja di un anno e mezzo. Loro due abitavano a Kupres, ma poi il marito di mia sorella è stato ucciso e lei è tornata da noi. Mio padre non c'era, e neanche mia madre. Eravamo soli. Sparavano, sparavano... «Poi abbiamo sentito un colpo fortissimo: il cannone aveva centrato la nostra casa». Per giorni la famiglia di Elvir ha vissuto nell'angoscia. Poi si è deciso che Elvir dovesse

partire. La Croce rossa organizzava una carovana di quattro corriere per portar via bambini e adolescenti. Soltanto loro. Nessuna madre, nessun uomo, neppure vecchi: soltanto bambini. A Spalato Elvir ha incontrato un giornalista croato che l'ha accolto insieme ai suoi tre figli. E ora? «Non so...» racconta - Qui sto bene. Vorrei tornare a Jaice, ma dove torno se la mia casa non c'è più? A volte ho nostalgia, penso a mia madre, a mia sorella... Mi vengono anche in sogno, qualche notte mi sveglio con gli incubi...

A PAGINA 17

Tutti i lunedì un libro d'arte
con
L'Unità
Lunedì 1 giugno
la 3ª serie de
I GRANDI PITTORI
Giornale + libro L. 3.000

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Noi sopravvissuti

CAROL BEEBE TARANTELLI

Giovanni Falcone è morto. Francesca Morvillo è morta. Antonio Montinaro, Vito Schisano e Rocco Di Cillo sono morti. È bastato un attimo per distruggere i loro fragili corpi umani e annientare il futuro che era in loro. Nelle ore susseguite all'esplosione di Palermo si sono affacciate domande terribili: chi, oltre la mafia, ha voluto queste morti? Qual è la connessione tra questi assassini e il momento politico che il paese sta vivendo? Queste domande sono inevitabili, anzi obbligatorie, in un paese dove, dal 1969 a oggi in ogni momento di tensione sociale e istituzionale, la violenza, rossa, nera, o di mafia ha parlato il suo linguaggio, il linguaggio della morte, tentando di sbarrare la strada a certe soluzioni spingere verso altre. Queste domande necessarie non devono servire, però, a rimmuovere la faccia umana di questa tragedia, a farla passare in secondo piano, come se fosse meno importante. Non devono farlo perché è nella ribellione alla sopraffazione, è nel dire mai più al dolore che produce che nasce e si nutre l'impegno collettivo a combatterla. Non dobbiamo scordare, per esempio, che in quell'attimo che ha annientato il futuro di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo, di Antonio Montinaro, di Vito Schisano e di Rocco Di Cillo, ha anche avuto inizio una catena di dolore e ha lasciato i loro parenti, coloro che li amavano, a vivere la terribile vita di un sopravvissuto. La vita, cioè, di chi ha vissuto l'irruzione della distruttiva umana nella sua forma irrimediabile, quella che dà la morte. La vita di chi deve convivere con l'annientamento prodotto non dalla forza impersonale della natura, ma da altri esseri umani che si sono uniti per sopraffare, per dominare. La vita di chi è stata irradiata dalla violenza, e che dovrà vivere affacciata su un abisso che è impossibile ignorare e impossibile sondare. La vita, cioè, di chi deve sopravvivere alla distruzione irrimediabile cercando di non essere distrutto. Perché non c'è dubbio che la violenza tende a produrre una reazione a catena nelle persone (e nella collettività) che la subiscono, una reazione di odio e di vendetta, o di depressione e sopraffazione, che rischia di andare avanti per anni, coinvolgendo generazioni a venire. Pensiamo, per esempio, ai bambini degli agenti morti, che, così piccoli, hanno perso il padre e in quel modo. Che vita sarà la loro?

I sopravvissuti a queste morti vanno a congiungersi alla processione, che a volte sembra infinita, di coloro che hanno sperimentato nella propria vita la prepotenza umana che non conosce limiti nel suo desiderio di dominare l'altro. E non è necessario essere pessimista per vedere che il prodotto principale della storia è il dolore umano. Come non è necessario essere pessimista per vedere che la coscienza collettiva del limite alla sete di potere o di vendetta - il limite posto dall'impegno assoluto a conservare l'altro perché umano e impetibile - è una acquisizione storica recente. E questo impegno è parziale, fragile.

La reazione profonda da parte della gente alla violenza di sabato, però, dimostra che la coscienza di questo limite esiste fra noi. Credo che nella vita della singola persona, la coscienza del dolore umano, l'identificazione con la vittima della sopraffazione, l'impegno a combattere perché non si produca dolore è la motivazione di fondo che porta a riconoscersi nella sinistra. Se ci inseriamo dentro di noi la coscienza del dolore, se ci identifichiamo con la vita dell'altro, se lavoriamo contro coloro che producono distruzione e dolore, faremo quello che è nel nostro potere, di singoli cittadini e di forza collettiva, per spezzare la catena di distruzione. La morte data sulla strada che porta dall'aeroporto a Palermo non è più riparabile. Ma ci si può impegnare, ognuno nella propria vita e come forza collettiva, perché si trovino risposte individuali e collettive che proteggono la vita del singolo, impetibile essere umano. Se partiamo da qui, misurando le nostre azioni e le nostre politiche su questo impegno, creteremo spazi di vita che sono l'unico modo duraturo per togliere spazio a chi si nutre di morte.

Intervista a Giuseppe Ayala deputato repubblicano, e per dieci anni compagno d'armi del giudice ucciso dalla mafia

«Giovanni, amico mio tireremo dritto...»

ROMA. Dalla strage di via Carini a quella alle porte di Palermo, sull'autostrada che da Punta Raisi porta in città. Dieci anni tragici, segnati da morti violente, da attentati, da troppo dolore. Ma anche i dieci anni di una grande amicizia. Quella tra Giovanni Falcone e Giuseppe Ayala. Ora uno dei due non c'è più. La sua vita è stata cancellata in un lampo. L'altro lo ricorda con affetto e sgomento. Ancora incredulo, lui, uomo di legge a cui la vita avrebbe dovuto insegnare l'ineluttabilità di un fatto concreto come lo è la morte. Giuseppe Ayala, ex magistrato del pool antimafia ora deputato del partito repubblicano, è appena rientrato da Palermo dove ha partecipato ai funerali del giudice Falcone e di sua moglie, degli uomini della scorta trucidati con il «loro» giudice. Non ci è andato per dovere istituzionale come tanti altri, ma per dire addio a Giovanni e Francesca, a Vito, Antonio e Rocco. Seduto su un divano di Montecitorio, il volto stanco per la tensione ed il dolore, aspetta di partecipare al voto per l'elezione del presidente della repubblica.

Due vite parallele per dieci anni e poi la morte improvvisamente spezza un'amicizia vera. Giuseppe Ayala, ex magistrato del pool antimafia di Palermo parla di Giovanni Falcone. Del magistrato, certo. Ma anche dell'uomo con cui trascorse le vacanze al mare o le sere al ristorante. Del suo essere fratello maggiore e compagno di scorbando, dell'affetto per i figli degli altri, lui che aveva scelto di non averne e della convinzione ferma che la mafia può essere sconfitta. «Ma solo se lo Stato si decide a dire basta» ammonisce Ayala. «Perché la morte di Giovanni non sia inutile».

MARCELLA CIARNELLI

Aveva un carattere molto schivo, chiuso e quindi, non aveva molti amici. Con me si era aperto. Anche nell'amicizia c'è un feeling. Quando si stabilisce non finisce più. Nei miei confronti lui aveva un atteggiamento che non potevo, data l'età, sicuramente da fratello maggiore. Forse siccome non aveva avuto figli riversava su di me le sue attenzioni. Non me ne perdonava una. Nei primi tempi, ad esempio, eludeva la scorta e me ne andavo in motocicletta per Palermo. Lui mi telefonava e mi diceva che mi doveva parlare con grande urgenza. Quando mi aveva davanti scoccava l'ora del cazzone, lo mi seccavo e lui mi diceva ricordati che non possiamo permetterci un solo attimo di disattenzione». Questa frase la sento ancora nelle orecchie. Solidarietà, amicizia, stima, cresciute a dispetto di tante invidie, di tanti veleni. Ore di riposo divise con le famiglie. Francesca, morta insieme al marito. La compagna di Giuseppe Ayala e i figli, i ragazzi sono sconvolti. Adesso hanno 21, 19 e 15 anni ma sono praticamente cresciuti sulle ginocchia di Giovanni. Per me è morto un fratello, per loro è stato ucciso uno zio. Sono stati, in fondo, i figli che aveva scelto di non avere, il colmare di premure e di affetto.

Allora con lei Falcone avrà parlato anche dell'amarrezza provata per le insinuazioni dopo il fallito attentato dell'Addaura? «Sono stato il primo a cui ha telefonato quella mattina dopo che gli agenti della sicurezza lo avevano prelevato di forza dal bagno dove lui si stava facendo la barba. Appena arrivato in ufficio mi chiamò e mi disse di raggiungerlo. Nient'altro. Corsi in tribunale. E ci chiudemmo, noi due soli, in una stanza a discutere. Non ci convinceva la matrice solo mafiosa di quell'attentato. C'era uno stile da servizi segreti che ci ha lasciato sempre dei dubbi. E questo che invece è riuscito? «Sono ancora talmente provato che non riesco a fare un'analisi ragionata. La farò più in là. È più difficile forse perché non può più chiudersi in una stanza con lui e ragionare?». Mi manca l'interlocutore di sempre. Comunque penso che la mafia c'entra e la mafia non conosce la casualità. Se la strage è stata fatta nei confronti di Falcone bisogna ragionare su come possa incidere nella vita attuale del Paese. Questo è il punto di partenza e su questo bisogna ragionare tenendo presente che questi fatti sono tutti a matrice complessa e maturano nella decisione di chi, di come e di quando, in un unico, consapevole contesto. Questa è la costante di questo genere di omicidi. Ma non credo che sia esclusivamente mafioso, intravedo una matrice politica con una finalità. Sento che c'è.

L'abbandono del Tribunale di Palermo per continuare



su altri fronti la battaglia. Un altro passaggio di vita in comune con il magistrato assassinato. Ma la mafia si può combattere solo restando in Sicilia? «Su questo ho riflettuto prima di accettare la candidatura. Ma poi, anche alla luce dell'esperienza romana come consulente della commissione antimafia, ho capito che è necessario non meno, se non di più, venire qui dove si decidono le cose. Dove si fanno le leggi, dove si organizzano le strategie. La mafia non è stata una minaccia ma il trasferimento di un'esperienza, quella di dieci anni alla Procura di Palermo, in uno scenario oggi più importante di un palazzo di giustizia. Se ci danno leggi sbagliate, fatte male, inopportune, schizofreniche come tante ce ne hanno date ci fanno lavorare male. Se ci si correge gli strumenti anche il lavoro migliorerà. Per questo il lavoro che svolgerò qui mi sembra più importante di quello, se importante è stato, fatto a Palermo».

E l'esperienza romana come l'avete vissuta? «Uscivo insieme spesso, la sera per cena. Ci siamo ritrovati dopo un periodo di freddezza. Tutti e due a Roma nessuno faceva il primo passo per chiamare l'altro. Poi una sera, dopo due mesi che ero qui, ho trovato un pacchetto in albergo. C'era una copia del libro di Falcone che non era ancora in libreria. Sul frontespizio una dedica: proavvocato. «A Giuseppe con amore affetto, Giovanni». E io presi il telefono e lo chiamai. «Ma memoria di che? gli chiesi. Ma che scrivi?». Vediamoci tra mezz'ora e andiamo a cena insieme per parlare. E vediamo se dobbiamo insultarci e non vederci più o se siamo stati degli scemi a non chiamarci finora? Mi disse. Decidemmo che eravamo stati scemi e da quella sera ci siamo visti ogni volta che è stato possibile. Lui ha fatto un gran tifo per la mia candidatura. Era preoccupato per il risultato ma anche contento, entusiasta della scelta. È stato il primo a congratularsi quando sono stato eletto».

Ma lei è convinto, come lo era Falcone, che la mafia può essere sconfitta? «Ne sono convinto anch'io. Ma lo sa da cosa dipende. Dal posto in cui siamo. Da questo Palazzo in cui siamo, lo qui continuerò la mia battaglia, anche se la mia voce non è paragonabile alla sua, perché lo Stato si decide a dire basta. Questo con il terrorismo è stato fatto, con la mafia non è mai stato fatto. Forse la morte di Giovanni servirà almeno a questo. Quando ti ammazzano un amico l'unica cosa che puoi fare è sperare che non sia stato inutile. Non lo vedrai più, non ti ci azzufferai più, non ci festeggerai più il compleanno. Dopo la morte restano solo noi. L'unica possibilità per andare oltre è contribuire a che quella morte serva a cambiare finalmente le cose».

La sinistra e Falcone. Gli errori, le polemiche lo spirito di fazione

PIERO SANSONETTI

Credo che la sinistra abbia compiuto degli errori, negli ultimi anni, nel giudizio che ha dato su Giovanni Falcone. E quando dico la sinistra intendo il settore più radicale dello schieramento antimafia, che comprende gran parte del Pds, settori cattolici e verdi, la Rete di Leoluca Orlando e altri ancora. Non esclusi molti giudici. Giudici bravi e impegnati, e ai quali l'Italia deve molto. Sono stati commessi degli errori perché è stata sottovalutata l'importanza e la forza dell'opera di Falcone. E perché una concezione un po' idealista della lotta alla mafia, fondata sulla ricerca di purezza assoluta e di rigore totale, è stata fatta prevalere, con un qualche estremismo, su una valutazione più saggia e pacata delle forze in campo. E sulla necessità di usare, contro la potentissima macchina di «Cosa nostra», non solo il coraggio delle mani nude, ma anche l'intelligenza, la tattica, l'accortezza e la politica.

Trovo francamente intollerabile la polemica contro Leoluca Orlando. Uomo politico criticabilissimo, ma in nessun modo sospettabile di indulgenza antimafiosa. Falcone e Orlando, per molti anni, sono stati i simboli della «resistenza» della Sicilia. Poi si sono divisi. Ognuno ha proseguito per la strada che giudicava la più giusta. Tutti e due con serietà, tutti e due con onestà. Oggi sull'«Avanti!» apparirà un articolo di Giuliano Ferrara nel quale Orlando viene definito una iena. È terribile accorgersi di quanto, in certi momenti, lo spirito di fazione e l'amore di polemica, possano cancellare ogni capacità di ragionare. E ogni buonsenso.

Questo giornale si è sempre schierato, anche con molta passione, con quella parte della sinistra. E dunque porta la sua dose di responsabilità per quegli errori. Negli ultimi mesi, e più di una volta, ha criticato Giovanni Falcone per i suoi atteggiamenti prudenti, per la sua nuova amicizia con i socialisti, per la sua scelta di lasciare Palermo. E ha osteggiato la sua candidatura alla direzione della Superprocura. Personalmente ho sempre condiviso queste posizioni del giornale, e quindi scrivendo questi e così credo di non offendere nessuno.

Trovo invece offensiva, e non molto civile, la polemica di chi vorrebbe mettere la morte atroce di Falcone, della sua compagna e dei ragazzi della scorta, sul conto di questa parte della sinistra. È un gioco vecchio. Vecchio e cinico. Sa, come molto bello se gli uomini politici e gli intellettuali italiani decidessero di non farlo più. Non voglio nemmeno polemizzare con le affermazioni più infami che ho letto a questo proposito negli ultimi due giorni. Non ne vale la pena. Prendo in considerazione, invece, le dichiarazioni rilasciate da persone che stimo. Ho sentito le accuse pesantissime di Claudio Martelli, che ha frustato i giudici di Palermo; ho letto le parole di Emanuele Macaluso, pubblicate lunedì su questo stesso giornale; e ho visto anche le dichiarazioni della dottoressa Ilda Boccassini, valerosa magistrata di Milano. Tutti e tre, più o meno, dicono la stessa cosa: che negli ultimi due anni aveva abbandonato Falcone, lo aveva sospettato di «resa», l'aveva pesantemente criticato, ora deve rispondere. La legge della mafia è nota a tutti; quando resti solo, ti uccidono. E Falcone era restato solo.

È un ragionamento che non convince. Non solo perché appare immediatamente strumentale, e viziato dal sapore sgradevole della riva politica. Ma perché inconcludente, politicamente pericoloso, e in-

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Quando la vergogna è fatale

Erich Fromm poteva scrivere un libro dal titolo lampante come Essere e avere, oggi ci vorrebbe qualcuno che scrivesse qualcosa di analogo su Essere e apparire, tanto l'immagine è determinante nella nostra cultura. E poiché la vergogna riguarda proprio l'immagine che si ha e si dà di sé, è per questo che è oggi un sentimento così diffusamente rimosso, e proprio per questo intimamente destabilizzante. Con il quale, un momento o l'altro, si finisce per dover fare i conti, in termini di ansia, depressione, o nei loro risvolti psicosomatici. Per capire qualcosa di più, sono andata a rileggermi gli appunti ripresi anni fa a un seminario indetto da amici psicanalisti sulla differenza che c'è tra senso di colpa e vergogna: due mali oscuri che inducono tante persone ad affrontare i meandri della psicoterapia analitica. La colpa, dicevano pressappoco gli studiosi del gruppo, è l'effetto di una trasgressione a una legge scritta o consolidata nella tradizione. Ma si può avere senso di colpa per azioni non compiute e solo immaginate, per aggressioni mai perpetrate ma desiderate, avendo poi rimosso tutto quanto per evitarne il



disagio. Ma, si sa, il rimosso lavora nell'ombra, e ci invade quando meno ce l'aspettiamo. Il senso di colpa, come ogni confronto con la legge, è piuttosto maschile (la legge è del padre), mentre la vergogna la insegnano soprattutto le madri, più sensibili all'immagine di sé che i figli offrono agli altri. Senso di colpa e vergogna hanno motivazioni antiche, che ripetono di generazione in generazione, e nascono nei rapporti familiari. Ma mutano, anche, con il mutare dei tempi e dei costumi. In un passato neanche troppo lontano un marito si vergognava se sua moglie lo tradiva. Oggi può esserne ferito negli affetti, molto meno nell'orgoglio. Così come una donna si vergogna a mostrarsi in vesti succinte, mentre oggi il nudo va di moda. Ma, andando all'essenziale, oggi non ci si vergogna se si è abili a far carriera con qualsiasi mezzo; e ci si vergogna degli insuccessi. «Meglio iudri che

lessi», dice qualcuno nella storia delle tangenti. Ma, intanto, nelle piazze si grida «Vergogna» a chi ha approfittato del proprio potere per far soldi illeciti. E «Vergogna» grida la gente a Palermo, costretta a subire ancora una volta il terrorismo della mafia, dell'impotenza, a fronte dell'assassinio del giudice Falcone. Nelle sezioni, nella federazione del Pds, a Milano, tanti compagni hanno espresso una vergogna bruciante: non per sé, ma per l'immagine del partito deteriorata nella sua «diversità». Una diversità alla quale hanno dato tempo ed energie, volontario e rigore morale. Ora sentono che lo scadimento dell'immagine è anche il loro, e vogliono ricostruire l'integrità propria e del partito. È giusto. Tra l'essere e l'avere, l'essere e l'apparire, è solo l'essere a concedere respiro e qualità alla vita: un bene da difendere per amore e rispetto di sé, dei compagni, degli altri.

L'Unità
Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettoni
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3529.
Certificato n. 1929 del 12/12/1991

Fumata bianca



Alla sedicesima votazione il presidente della Camera supera il quorum con il contributo di Dc, Pds, Psi, Psdi, Pli, Verdi, Rete e Pannella. Ottiene 672 sì, cento meno del previsto. Giovedì il giuramento. «Un grazie a chi mi ha votato, un omaggio a chi in libertà ha detto no»

Scalfaro conquista il Quirinale

Eletto capo dello Stato anche con i voti del Pds

Il dc Oscar Luigi Scalfaro, uno degli otto costituenti ancora sul campo, è il nono presidente della Repubblica. Eletto ieri sera con 672 voti da un ampio schieramento: Dc, Pds, Psi, Verdi, Rete, Psdi, Pli e Pannella. Ma nel segreto dell'urna si contano un centinaio di franchi-tiratori, molti targati dc: determinanti i voti della Quercia. Giovedì alle 10 il giuramento. Telegramma di auguri di Cossiga, votato dal Msi.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Proclamo eletto presidente della Repubblica l'on. Oscar Luigi Scalfaro». Sono le 21,37 del tredicesimo giorno della Grande Elezione quando, al termine del sedicesimo scrutinio (anzi ce ne vorrà anche per Sandro Pertini, ma per eleggerlo bastarono dieci giorni di più serrate votazioni), il vice-presidente vicario della Camera Stefano Rodotà sancisce quel che era già chiaro almeno da quando, in tarda mattinata, l'assemblea dei grandi elettori della Quercia aveva rotto lo stallo pronunciandosi a larga maggioranza per l'ancora presidente della Camera, personalità se non di rinnovamento certo di garanzia.

Più tardi il voto avrebbe sancito la decisione politica che vedeva unito un ampio schieramento di forze democratiche: Dc, Pds, Psi, Rete, Verdi, Psdi, Pli, Svp e Pannella. E siccome a Scalfaro sono mancati 105 dei 777 voti di cartello (che comprendeva anche i sette sud-tirolesi della Svp), è chiaro che il «sì» del Pds si è rivelato determinante per l'elezione del nono presidente dell'Italia repubblicana.

Che matrice hanno i voti mancati? Alcuni sono platealmente targati dal dissenso scudocrociato: i sette per Forlani (al primo voto scrutinato per l'ex segretario dc scatta un amichevole applauso di solidarietà dei suoi amici), i sei per Andreotti, i quattro per Martinazzoli, quelli per De Mita, per Gava, per Fanfani, per Paladini, persino per il vecchio Leone. Certamente dc anche gran parte delle 38 schede bianche tra le quali dovrebbero esserci anche quelle di alcuni esponenti della sinistra socialista (altri potrebbero essere identificati negli isolati votanti per Craxi, per Giugni e per Vassalli. E qualche non voto per Scalfaro può esser venuto anche dalla Quercia, come potrebbero suggerire le quattro preferenze per Conso, o le quattro per Nilde Iotti.

Ma il voto ha sancito anche altre cose, di non meno evidente valenza politica. Intanto, l'autoesclusione del Pri, che ha polemicamente indirizzato le sue preferenze sulla prestigiosa figura del sen. Leo Valiani, silurato dal no liberale al «metodo De Mita» e l'isolamento di Rifondazione, che ha ri-

non intende cioè leggere le schede che lo votano. Un atto di discrezione (non così fece Gronchi, nel '55, quando si trovò nella stessa situazione: lui si autoscrutinò) che l'assemblea sottolinea con un rattenuto eppure cordiale applauso.

Poi, voce forte e cadenza spedita, Stefano Rodotà comincia a leggere le schede. A quota cento, quelle per Scalfaro sono 73, la media resta tale per due-trecento schede; poi s'abbassa lentamente ma restando sempre largamente entro «zona sicurezza». L'applauso a Forlani per la prima scheda a lui dedicata, un applauso più tiepido per un voto a De Mita. Frenetico, invece, il battimani dei neo-fascisti alla 51. scheda che porta il nome di Cossiga: è l'apprezzamento per la testimonianza del pur scaudato rimpio di cui gode l'ex capo dello Stato.

Dall'alto della minuscola tribuna riservata agli ospiti del presidente della Camera, la figlia di Scalfaro, Marianna, segue con attenzione la scena: un occhio a Rodotà, e un occhio ai telecronisti della televisione che, a sua spazza da lei, descrivono a milioni di italiani quel che sta succedendo. E ad un tratto succede che, scheda dopo scheda, man mano che s'avvicina il tetto fatidico delle 508 preferenze (il minimo perché un candidato sia eletto presidente dopo il terzo scrutinio) dai banchi della Dc comincia il conto alla rovescia: meno quattro, meno tre, meno

due... già al 507. Scalfaro espone il tradizionale applauso che in un attimo coinvolge tutta l'assemblea. Tutti in piedi, tranne missini, leghisti e, isolati in uno specchio a sinistra, deputati e senatori di Rifondazione.

L'applauso si rinnova, ancor più caldo e prolungato (ma sempre tra l'ostentato disinteresse di quei tre gruppi), al momento dell'annuncio ufficiale del risultato della votazione. Rodotà annuncia che si recherà subito a comunicare al neo-eletto l'assio del voto e a consegnargli il processo verbale che ne fa fede. È una brevissima cerimonia che si svolge ad un passo dall'aula: non nello studio ufficiale di Scalfaro, al primo piano di Montecitorio ma nell'ufficio - come dire? - di servizio che è sempre a disposizione del presidente dell'assemblea nel «corridoio dei ministri» che costeggia l'esterno dell'emiciclo. E che si decide che il giuramento e il messaggio del nuovo presidente avverranno giovedì mattina alle 10. «Grazie a chi mi ha votato - dice - e un omaggio a chi in libertà ha detto no». Prima di andarsene a casa con sua figlia, la prima sorpresa di Scalfaro: tenta di andare in sala stampa per ringraziare i giornalisti parlamentari della lunga fatica. Impresa vana, per l'assalto degli operatori della televisione che rischia di farlo cadere. «Grazie e molti auguri anche a voi».



Il nuovo presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

LETAPPE

13 maggio. È il giorno dei candidati di partito. A quello della Dc, Giorgio De Giuseppe, vengono a mancare 44 dei 340 voti che il suo partito gli avrebbe dovuto assicurare e Nilde Iotti viene votata solo dal Pds. Il primo giorno di votazione si conclude con un nulla di fatto. Cominciano le fumate nere.

14 Maggio. De Giuseppe perde ancora voti mentre «sale» Nilde Iotti, votata, oltreché dal Pds, dalla Rete e da Rifondazione comunista. Lo scontro interno allo scudocrociato si fa più esplicito e si parla sempre più insistentemente di una candidatura di Andreotti. Per bloccarla, Gava preme su Forlani perché accetti di candidarsi.

15 Maggio. Dc e Psi non partecipano al quarto scrutinio. Che si conclude con un'altra fumata nera. E alla fine di questa giornata che Arnaldo Forlani cede alle pressioni degli «amici» interessati a sbarrare la strada a Andreotti. Il Pds invita Craxi ad abbandonare il quadripartito e a lavorare insieme alla ricerca di un candidato comune.

16 Maggio. 469 voti la mattina, 479 il pomeriggio: Forlani non ce la fa. Per la Dc e per il quadripartito è una sconfitta secca, che ripropone quella subita il 5 aprile. È gelo tra Psi e Pds, ma la Quercia propone di pensare a una rosa di nomi per una candidatura di garanzia fuori dalla logica dei partiti.

17 Maggio. Forlani si arrende e ritira la sua candidatura. Di conseguenza, la Dc passa la mano, astenendosi, e la sinistra ci riprova: in un incontro tra Occhetto, Craxi e Vizzini vengono accantonati i primi nomi e si discute su quelli di De Martino, Giugni, Amato, Valiani.

18 Maggio. A sinistra torna il gelo: Craxi accusa il Pds di aver bocciato tutti i candidati e la Quercia risponde parlando di «trappola». Nel frattempo, spunta la candidatura di Giovanni Conso: la propongono Mario Sgini e altri referendari e il suo nome compare anche nella rosa del Pds.

19 Maggio. Dopo la rottura con il Pds, Craxi tenta la carta Giuliano Vassalli, il quale viene votato anche dal Psdi e dal Pli. Pds e Rifondazione rispondono alle provocazioni di Ghino di Tacco facendo convergere i loro voti su Francesco De Martino, che risulta, quindi, il più votato.

20 Maggio. Niente da fare neanche per Vassalli. Anche perché una parte della Dc - De Mita in testa - proprio non ci sta a votare un presidente contro il Pds. Scende: in campo Giorgio La Malfa che propone prima alla Dc e poi al Pds la candidatura dello storico Leo Valiani.

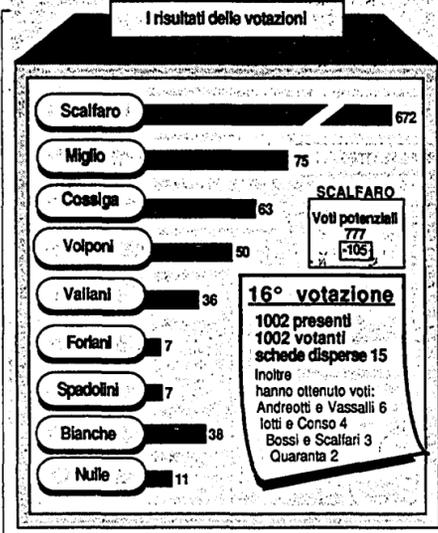
21 Maggio. Lo storico non ce la fa: il Pli gli nega l'appoggio subito anche la Dc, sponsor Andreotti, fa sapere che la candidatura non può andare avanti. Craxi ripropone Vassalli e la Dc, sempre più lacerata, lo accetta. Il Pds rilancia la necessità di un candidato di garanzia e vota per Conso.

22 Maggio. Giuliano Vassalli, candidato del quadripartito, viene bocciato clamorosamente, ottenendo quasi 200 voti in meno di quelli previsti, mentre Giovanni Conso ottiene 30 voti in più. Trenta referendari? Difficile dirlo, certo, ma Forlani si dimette ugualmente dalla segreteria della Dc.

23 Maggio. Nel pomeriggio arriva la notizia dell'assassinio di Falcone. Uno choc che spinge quasi tutti a dire che bisogna fare presto. Diventa esplicita una scelta - la candidatura «istituzionale» - che, negli ultimi giorni, appariva quasi «obbligatoria». Per ora, comunque, sembra prevalere l'ipotesi Spadolini.

24 Maggio. Le votazioni sono sospese: i grandi elettori commemorano le vittime della strage di Palermo. Cade l'ipotesi Spadolini: la Dc decide di sostenere la candidatura di Scalfaro, sulla quale converge, dopo la caduta di Gino Giugni, anche il Psi. Nel Pds si discute sul comportamento da tenere.

25 Maggio. Oscar Luigi Scalfaro è il nuovo capo dello Stato. È stato eletto con 672 voti (di Dc, Pds, Psi, Psdi, Pli, Rete, Verdi, Lista Pannella). Il candidato della Lega Nord (Miglio) ha ottenuto 75 voti, quello del Msi (Cossiga) 63, quello di Rifondazione comunista (Volponi) 50 e quello del Pri (Valiani) 36.



Campane a festa la gioia di Novara

NOVARA. Il suono delle campane di San Gaudenzio, la cattedrale di Novara, ha salutato l'elezione di Scalfaro a presidente della Repubblica (il terzo presidente piemontese, dopo Einaudi e Saragat). Nel periodo dello scrutinio le strade della città si sono svuotate, come in occasione delle partite della nazionale italiana di calcio, durante i campionati del mondo. «Per noi l'elezione di Scalfaro a capo dello Stato è motivo di orgoglio e occasione per avvicinare la gente alle istituzioni», ha detto il sindaco di Novara, Antonio Marlerba. «È stato sempre il simbolo della correttezza», ha detto il presidente dell'Unione Industriali, Alberto Macchi. Enrico Massara, socialista, presidente dell'Istituto storico della resistenza di No-

vara, coetaneo di Scalfaro, fu suo compagno di scuola alle elementari e ha sempre conservato con lui un rapporto di amicizia: «Ricordo la sua passione per il pallone - ha detto - quando giocava nella squadra del circolo cattolico Regaldi. Era un ragazzo sereno, educato, di grande fede». L'elezione del neo presidente della Repubblica è stata seguita nella piazza del municipio di Novara, dove è stata allestita una postazione della Rai, da alcune centinaia di persone. Quando Scalfaro ha raggiunto il quorum c'è stato un fragoroso applauso. «Felici, con la gioia dentro per l'elezione di mio zio, ma non euforici, non lo si può certo essere in questo momento, dopo l'assassinio del giudice Falcone», Paolo Cattaneo, nipote del neo presidente della Repubblica, ha detto.

«Ci siamo parlati ieri per telefono ed abbiamo commentato i fatti di Palermo. Eravamo entrambi molto amareggiati», ha detto così lo stato d'animo del familiare dell'esponente democristiano. Cattaneo, che è assessore all'ambiente e all'agricoltura della provincia di Novara, ha assistito alla Tv all'elezione dello zio, con la madre Concetta, unica sorella del neo presidente, con il padre Gaudenzio e con la sorella Maria Rosa. Dopo il voto a parlare per tutti è stato sempre il nipote Paolo Cattaneo: «Abbiamo festeggiato stappando una bottiglia di spumante, naturalmente italiano - ha detto - eravamo tutti molto emozionati». «Credo che l'elezione di mio zio - ha aggiunto - sia approvata dalla maggioranza degli italiani. È un uomo stimato, che ha dedicato tutta la sua vita a difendere dei principi pagando anche di persona». Paolo Cattaneo ha affermato di non aver ancora sentito il neo presidente della Repubblica: «Il mio zio è un uomo di poche parole ed abbiamo commentato i fatti di Palermo. Eravamo entrambi molto amareggiati».

Una giornata «sottovoce» aspettando l'investitura

La lunga giornata di Oscar Luigi Scalfaro. La messa, l'incontro alla Dc, il lavoro e i colloqui nel suo ufficio di presidente della Camera, la seduta sull'attentato a Falcone, la votazione che lo porta alla più alta carica dello Stato. Ore convulse, tutt'intorno, tra i suoi collaboratori e nel palazzo di Montecitorio. Lui, il vecchio piemontese, non legge le schede col suo nome: lascia il compito a Stefano Rodotà.

FABIO INWINKL

ROMA. «Presidente, se la eleggono al Quirinale, lo comunicherà a se stesso?». «No, me lo dirà un commesso...». Ma, lascia stare queste fantasie. Chissà se Oscar Luigi Scalfaro si sarà ricordato di questa sua battuta, pronunciata in transatlantico subito dopo una delle prime votazioni, quando ieri, nelle prime ore del pomeriggio, ha comunicato a Stefano Rodotà, vicepresidente «anziano» della Camera e al segretario generale Donato Marra il suo intendimento di

tutte le schede. Lo «Scalfaro day» era cominciato presto, come al solito, nella casa di via Camillo Serafini, vicino al Buon Pastore. Il presidente la abita con la figlia Marianna, quarant'anni, studi di psicologia, attiva nel volontariato, che nei giorni scorsi aveva seguito alcune votazioni dalle tribune del pubblico. Un rapporto assai vivace, spesso dialettico, a sentire i collaboratori. Che ricordano l'aiuto della figlia alla campagna elettorale del 5 aprile, una campagna difficile anche per un veterano, nel collegio piemontese scosso negli equilibri dal ciclone della Lega: «Lui, per sostenere le spese, chiese un anticipo della sua liquidazione di deputato...». Ieri, come è uso fare, Scalfaro raggiunge il centro in auto, poi percorre un tratto a piedi. Nella chiesa del Gesù, sull'omonima piazza, ascolta la messa. Un punto fermo di ogni sua giornata, nell'urna o nell'altra delle tante chiese romane. Questa volta, al ter-

mine della funzione religiosa, basta traversare la piazza per salire nella sede dello scudocrociato. È mezzogiorno. I cronisti sono lì, vogliono sapere qualcosa. «Oggi - taglia corto il presidente - è ancora una giornata di lutto. Non parliamo di altre cose». L'ufficio politico del partito è riunito e comunica a Scalfaro la decisione della Dc di votarlo per il Quirinale. Singolare coincidenza, il compito tocca proprio a Forlani, candidato sconfitto e segretario dimissionario. Quel Forlani che, celebrando lo scorso 27 settembre al Carignano di Torino i quarantacinque anni del deputato piemontese, aveva detto: «Faccio l'augurio che Scalfaro possa avere nel futuro un ruolo sempre più importante nella vita del paese». Una frase ripetuta all'inizio e alla fine del discorso, ed interpretata allora come una designazione per la successione a Cossiga. A conti fatti, una previsione azzeccata.

A Montecitorio, alle 13, il presidente si trattiene nel suo ufficio, al primo piano. È lì da un mese, appena il tempo di sistemare su una parete una «Madonna con bambino», di autore del Seicento, trasferita dallo studio che aveva occupato anni addietro, quando era vicepresidente dell'assemblea (e dove ora ha preso posto Nilde Iotti). Il quadro si è aggiunto a opere di Morandi, Signori, Guttuso, Campigli e De Chirico, che già ornavano la sala. C'è molta corrispondenza, si susseguono le telefonate. Molti dei messaggi esprimono apprezzamento per il discorso pronunciato, il giorno prima nell'aula, sull'attentato di Palermo. In quell'ora, entrano ed escono dall'ufficio leader di partito, a comunicare le decisioni dei gruppi riuniti: al mattino. Tra gli altri, Achille Occhetto: il consenso del Pds è stato determinante per prefigurare la maggioranza elettorale che si esprimerà nel voto della serata. C'è anche una delega-

zione di deputate del Pds, che invita Scalfaro, una volta salito al Quirinale, a riconoscere il valore democratico delle conquiste delle donne e a riconfermare il principio di laicità dello Stato. L'interlocutore esprime «interesse ed apprezzamento». Alle 14,30, nell'appartamento al secondo piano, una pausa di mezz'ora. Poi, gli ultimi preparativi tecnici per la seduta. Anzi, per le due sedute. Prima della sedicesima votazione, c'è infatti un appuntamento per i deputati, convocati ad ascoltare le comunicazioni di Andreotti sull'assassinio di Giovanni Falcone. L'aula è affollata, al presidente del Consiglio replicano tutti i gruppi, in un clima di tensione.

Intanto, l'ufficio di Tanino Scelba, segretario di Scalfaro, si trasforma in un porto di mare. Un va e vieni sempre più convulso, centinaia di telefonate, da ogni parte: richieste di biografie, foto, questioni procedurali. «Pensare che non abbiamo neppure fatto a tempo

Fumata bianca



La storia politica del nuovo presidente della Repubblica da degasperiano di ferro al distacco dalle correnti dc
La sua idea del ruolo del capo dello Stato come garante: «Sopra le parti, altrimenti si mette fuori dalla Costituzione»

Il campione dell'anticossighismo

Un cattolico zelante, un burbero custode delle regole

ROMA. La stella di Oscar Luigi Scalfaro si accende nel firmamento della politica italiana grazie a un'investitura di impronta istituzionale. Ma la sua consacrazione al Quirinale prende un sapore forte dinanzi all'eredità complessa e spinosa di Cossiga se si tiene a mente la fermezza, la perentorietà con cui il neoeletto ha contrastato le posizioni del Grande Picconatore. A *Famiglia cristiana* consegnò, era il marzo scorso, una requisitoria a viso aperto: il presidente della Repubblica da due anni a questa parte, con i suoi atteggiamenti, ha fatto danni difficilmente riparabili in breve tempo alle istituzioni dello Stato... Quando andrà a casa, sarà sempre troppo tardi... E dall'aula di Montecitorio, in un intervento giudicato «una nobile e alta difesa della Costituzione» da Occhetto e «un appassionato discorso conservatore» da Martelli, il 23 luglio '91 scandì parole critiche che oggi suonano come una dichiarazione d'intenti: «Dalla Costituzione esce indiscutibilmente una figura di presidente della Repubblica come supremo magistrato, supremo garante, supremo moderatore, e perciò punto di riferimento. Tale compito lo pone fatalmente, necessariamente e doverosamente fuori della dialettica politica, delle scelce politiche, pena la perdita di quelle condizioni essenziali e lo stravolgimento dell'interpretazione costituzionale».



«La Costituzione è la più legittima espressione della sovranità popolare, il Parlamento è in cima all'ordinamento della Repubblica». Il profeta politico è umano di Oscar Luigi Scalfaro. Sale al Quirinale come candidato istituzionale uno dei bersagli e degli antagonisti di Cossiga,

MARCO SAPPINO

mediato dopoguerra, quando ormai De Gasperi è vicino a giubilare l'antagonista Dossetti, gli sta stretta l'accusa di «dossettiano travestito» che il sospettoso statista trentino lancia all'indirizzio di ogni dissidente. Lui prende la penna per lamentarsi: «Mi pare poco bello che ogni critica, per serena che sia, venga congelata...».

Il suo maestro è Scelba: quando nel '54 s'insedia a Palazzo Chigi lo segue come sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Una lunga serie di incarichi di seconda fila ma di una certa delicatezza istituzionale (vicepresidente della Commissione speciale per il varo della Carta costituzionale, vicecapogruppo dei deputati democristiani, sottosegretario al Lavoro, allo Spettacolo, alla Giustizia nei governi centristi, presidente della Commissione Interni della Camera, poi sempre al Viminale come sottosegretario per tre anni finché non scocca l'ora dell'alleanza con i socialisti) sono il lungo apprendistato per il salto al rango di mini-

stro. Siamo nel tormentato esordio del centro-sinistra: il secondo governo Moro è caduto per l'istituzione della scuola materna statale. Restano Scalfaro e i due innesti dc, due garanzie di «centrismo» che favoriscono la nascita del terzo governo guidato da Moro (febbraio '66). Qualche anno prima il fresco titolare dei Trasporti ha contribuito, con Taviani e Rumor, Zaccagnini e Colombo, lo stesso Moro e Gui, alla corrente di *Iniziativa democratica* verrà da lì il baricentro dello Scudocrociato, il ventre molle che per decenni dirigerà gruppi dirigenti contendenti e linee politiche diverse.

Scalfaro resta a reggere i Trasporti in un paio di successivi governi. Finché passa al partito per un biennio è il segretario organizzativo della Dc. Nell'Italia delle divisioni ideologiche, cerantari, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, era stato un esponente di spicco dei settori cattolici più francamente anticomunisti. Nel turbolento periodo del governo Tambroni, che fu spazzato via dai moti di piazza e dalle

divisioni nella Democrazia cristiana, fu paladino dei «Centri Sturzo» di Luigi Gedda, il campione dei «Comitati civici» protagonisti della battaglia frontale del '48. Nel maggio del '60, in un convegno all'Angelicum di Roma, dedicato al tema «La liberazione dal socialcomunismo», Scalfaro (all'epoca sottosegretario agli Interni) è uno dei quattro relatori, tra cui Pacciardi. Affluiscono nella sala, tra gli altri, Pella e Guglielmo Giannini, inventore della meteora del *l'Uomo qualunque*, i missini Romualdi e Caradonna. Aderiscono all'iniziativa l'ex capo dello Stato Luigi Einaudi, liberale, e la figlia di De Gasperi. Molti anni dopo Scalfaro si metterà alla testa di un comitato per la beatificazione del leader sturzo democristiano.

Il secondo governo Andreotti, passato alle cronache come il governo Andreotti Malagodi, segna un nrgurgio degli equilibri di centrodestra e battezza Scalfaro ministro. Va alla Pubblica Istruzione in un'epoca, nel '72, percorsa da aspre contestazioni studentesche che sulla palestra ideologica dei gruppi extraparlamentari. Un posto in trincea «lo dico che la politica non deve entrare nella scuola. Questo non significa, però, che la scuola deve rimanere estranea ai fermenti di una società che cambia, che progredisce», dichiara in un'intervista. Il suo cruccio «è la faziosità, la tendenziosità». Il suo bersaglio preferito quel «docente indegno che si serve del proprio ascendente per fare proclami a idee politiche di parte». Fa rumore a sinistra e nel mondo accademico il suo progetto di ritorno al latino obbligatorio. «Tentativo reazionario», lo bolla l'*Avanguardia*. Il socialdemocratico Orsello prende di mira il «burocrate giu-

stamente tenuto al margine per anni». La Cgil scorge dietro la mossa che spinge gli uffici di Viale Trastevere la logica «dei pedanti e dei parrocchiani in fatto di cultura, dei reazionari in fatto di politica». S'avanza il crociato del nuovo regime, denuncia Tristano Codignola. «Intolleranza, spirito di crociata contro tutto ciò che è nuovo e moderno, osbità al carattere laico della scuola e dello Stato», fa eco il comunista Gabriele Giannantoni.

Polemiche ormai lontane. «Mi rammento che sia diventato ministro perché questo mi priva della sua esperienza giuridica, delle sue capacità, della sua obiettività, del suo grande senso dello Stato»: sono le parole di Nilde Iotti che accompagna, all'atto di nascita del fatidico primo governo Craxi, il trasloco del vicepresidente della Camera. Per quattro anni, Scalfaro guarca l'Italia dall'osservatorio del Viminale. Il lettore di san Francesco e san Domenico, l'autore di meditazioni mariane, il pio e probro genituro non conservatore «con l'aiuto di Dominicko» si cimenta a fronteggiare il crimine organizzato e i misteri del Belpaese. Gelli evade dal carcere in Svizzera, il tribunale condanna e libera subito gli assassini di Tobagi, i giudici arrestano l'ex capo del Sismi, le Br uccidono il diplomatico o amerciano responsabile della forza multinazionale nel Sinai e l'economista Taranelli. Tina Anselmi tra le somme dello scandalo P2, c'è la strage del rapido 904, c'è il sequestro della nave «Achille Lauro», c'è l'assalto di terroristi palestinesi all'aeroporto di Fiumicino, e Sindona muore avvelenato in galera. Una sequenza drammatica, una scia di sangue. E di intrighi irrisolti. Scalfaro lamenta le «scarcerazioni automatiche», favorisce l'estensione della legge sui pentiti ai mafiosi, denuncia l'assalto di mafiati e camorra al Nord. Viaggia molto negli Usa e in Europa. Non esita a colpire multinazionali e agenti di polizia nel caso della morte sospetta di un inquisito nella Questura di Palermo, perché convinto che «lo sbaglio di un uomo pubblico va pagato». Pertini, dal Quirinale, lo definisce «non fazioso, non settario». Craxi lo trova «ur de atipico».

Motivi di frizione con i vertici del suo partito non mancano. Scalfaro rifiuta di formare un monocolore elettorale dc quando finalmente Craxi, seppellita la *staffetta* con De Mita, si decide a passare la mano. Poi guida la commissione parlamentare d'indagine sullo scandalo dei fondi divorati dal terremoto in Irpinia con preloso fermo e duttilità, ma scontenta metà Dc. Craxi quasi un putiferio che mette nei guai l'amico Goria a Palazzo Chigi quando, a ridosso delle elezioni politiche '87, evoca (poi attenua e corregge) l'uso spregiudicato di dossier riservati dei servizi segreti. Provoca il gelo in pieno Consiglio nazionale dc, rompendo l'imbarazzo silezioso sull'assassinio dell'ex presidente delle ferrovie Ligato: «Comunque era un uomo nostro, non possiamo tacere». E alla caduta del sesto governo Andreotti capeggia la protesta dei parlamentari scudocrociati «scippati» della gestione della crisi dai *diktat* di Cossiga e dai patteggiamenti di Piazza del Gesù. Il futuro capo dello Stato, che ha sciolto da tempo la sua minuscola corrente *Forze libere*, striglia il domino delle cordate e delle tessere fantasma: «Ecco il cancro che ci divora», scrive al segretario Piccoli nell'80. Una volta suggerisce di festeggiare l'iscrizione alla Dc il 2 novembre, giorno dei defunti.

Il capitolo del rigorista, del moralizzatore lo fa anche scivolare in un eccesso di zelo fonte di tanti malintesi. E di spiacevoli episodi. Celebre ormai lo schiaffo (mai dato, pare) che avrebbe assestato in una trattoria romana di via della Vigna alla signora Edith Mingoni Toussan per una scollatura giudicata troppo ardita. Era il 30 luglio del 1950. Un altro mondo, un'altra Italia. Tuttavia Scalfaro - che è vedovo dal '46; la moglie morì per un embolo otto giorni dopo la nascita della loro unica figlia - non dientò le battaglie campali: in particolare capeggiò con Gonella il drappello di quarantadue deputati dc che volevano contrastare con una tattica ostruzionistica l'introduzione del divorzio.

Gentile, cortese e ottocentesca persona: così Francesco Cossiga ha graziosamente definito Oscar Luigi Scalfaro. Ora è proprio lui a salire graziosamente sul più alto seggio della Repubblica. Per le incessanti sortite del predecessore, il vecchio costituente non esclude l'operazione «chirurgica» della messa in stato d'accusa propugnata dal Pds. Da un anno e mezzo, del resto aveva chiesto alla Dc di rompere gli indugi, di dare a Cossiga un altolà, di strapparli una netta correzione di rotta o le dimissioni. «Il capo dello Stato ha giurato fedeltà a questa Costituzione e ne deve essere supremo garante»: ecco il punto di maggior attrito e di dissenso tra i due. Scalfaro è infastidito, soprattutto, dalla lambireggiante campagna su una «votone pc polare» contrapposta alle Camere: «L'appellarsi genericamente ed enfaticamente al popolo sovrano, al di fuori delle regole della democrazia stessa, è non solo arido ma al di là delle intenzioni può diventare seriamente pericoloso e dannoso», disse un anno fa a Montecitorio.

Ora s'insedia al Quirinale. Come garante. Anche di riformatori. Perché lui come riformatore è tra i più cauti. Si professa anzi apertamente «perplesso» di fronte a «una spinta a riformare quasi angosciosa, certo affascinosa, non tutta motivata», che può dare «la sensazione di un voler cambiare comunque e a ogni costo». Sente «il sapore della crociata», teme «quasi una nuova lotta di liberazione dalle norme ritenute ormai superate». Non crede che le riforme istituzionali siano «il toccasana dei mali della politica». Ma anche per Scalfaro, il galantuomo conservatore, è arrivato il 5 aprile. La sua prima prova è una crisi di governo quanto mai delicata e infida. Il vecchio costituente terrà a battesimo i nuovi equilibri e le nuove regole?



Oscar Luigi Scalfaro raccolto in preghiera, in alto a destra nel 1962 con Giuseppe Saragat, in basso, con Giulio Andreotti nel 1956



Ora tocca a lui impugnare lo scettro di «supremo garante». Tocca a questo esponente democristiano di lungo corso ma refrattario ai canoni classici della nomenclatura, con la fama del gentiluomo di altri tempi ma con il vezzo dell'ironia («Non sarà un modo per darmi del rincitrullito?», dalla religiosità ostentata («Sento la dignità e il peso del compito che mi avete affidato e chiedo a Dio, con la povertà di modesto credente...») e di profuro preconciliare ma rispettoso dei confini tra sacro e profano, tra sacrestie e pubblici poteri («In Vaticano io vado solo a sentir la Messa»). A settantatré anni, è nato a Novara il 9 settembre del 1918, sotto il segno della Vergine, sale sul Colle un cattolico conservatore mai scalfito da uno scandalo. Così ha condensato una volta la sua filosofia: «Lo Stato è la casa dell'uomo. Si può modificarla, ripulirla, rimetterla a nuovo, magari ricostruirla, però ce n'è sempre bisogno. Non se ne può fare a meno».

Nella contesa politica da quasi mezzo secolo, Oscar Luigi Scalfaro non ha smesso mai del tutto i panni del magistrato. Allievo di padre Agostino Gemelli, dopo la laurea in giurisprudenza all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, rivestì in realtà la toga appena per un anno subito dopo la guerra. Quadro dirigente dell'Azione cattolica (porta sempre sul bavero della giacca il suo distintivo) piemontese, grazie alla spinta dei circoli ecclesiali, era diventato un giovanissimo deputato all'Assemblea costituente. Di quella stagione, dei suoi stonchi protagonisti, conserverà un ricordo misto a devozione: la gradevole sensazione di aver contribuito a fondare lo Stato democratico, di dare radici alla libertà conquistata, quando «gli ideali comuni contavano più degli interessi di parte». Sotto la dittatura Scalfaro ha subito l'altalena di conflitti e riconciliazioni, di persecuzioni e di accomodamenti, che scandiscono i rapporti tra il regime e la più potente e ramificata organizzazione laica della Chiesa. Nel periodo della lotta clandestina, aiuta gli antifascisti in galera e le loro famiglie.

Da giudice, all'indomani del 25 Aprile, fa il pubblico ministero alle Corti d'assise speciali di Novara e Alessandria. Racconterà molto più tardi l'intimo tormento di un caso che mise in ballo i dotti dell'ufficio, l'ansia di giustizia, i rigori della legge e la sua coscienza cristiana. «Mi toccò sostenere l'accusa contro un fascista reo di uccisioni e torture, applicando il codice militare di guerra. In pratica, dovevo chiedere la condanna a morte. Vidi allora l'astuzia umana, il disimpegno, vidi all'opera gli eterei eredi di Pontio Pilato. I giudici anziani cercarono di lavarsene le mani e mi buttarono sulle spalle quel peso. E lui lo mandò a morte, dopo l'insultuosa ricerca di una scappatoia giuridica e con il solo conforto della preghiera. Salvo scoprire che il colpevole comunque la scampò: lo ritrovai tra gli spettatori di un comizio».

Da quel lontano '46 Montecitorio Scalfaro non l'ha più lasciato. È il culto del Parlamento, la difesa delle sue prerogative, come è visto nell'era Cossiga, ha rappresentato la stella polare della sua recente condotta politica: «La Costituzione che noi abbiamo pensato e voluto ha al suo vertice il Parlamento». Pian piano, rintuzzando nelle fasi più roventi del confronto politico le suggestioni presidenzialistiche, s'è ritagliato addosso l'immagine adatta per compiere il grande balzo nel momento giusto, compili i veti incrociati che hanno sbarrato il passo verso il Quirinale ai candidati di maggior calibro. L'atteggiamento tenuto nei trenta giorni di presidenza della Camera - quel piglio autorevole eppur sarcastico, così determinato eppure così attento a non prender di petto i sussulti di un'assemblea rimodellata dal terremoto elettorale del 5 aprile - sembrano a questo punto una prova generale della sua ascesa al Quirinale. Un rapido assaggio del cambiamento di stile, ma certo non soltanto di stile, che i suoi sostenitori s'attendono per il futuro della patria istituzionale.

Ma per afferrare il profilo dell'uomo un tuffo all'indietro aiuta a restituire una sfaccettata di posizioni politiche, di esperienze governative, di gusti culturali. Scalfaro si fa strada nello Scudocrociato, per lungo tempo, tenendo un'impostazione politica di destra rispetto agli equilibri parlamentari e una collocazione centrata negli assetti interni del partito. Sa dare battaglia, ma sa muoversi nell'agone delle correnti evitando scontri frontali. Nella Dc dell'im-

Cossiga
«Doveva andarsene ha fatto danni gravi»

«L'avevo detto che Cossiga avrebbe combinato un sacco di guai!... Cossiga con i suoi atteggiamenti ha fatto danni difficilmente sanabili in breve tempo alle istituzioni dello Stato: su questo non c'è alcun dubbio... C'era il dovere di intervenire, non era il caso di stare a guardare né da parte della Dc né da parte del governo. Cossiga doveva andarsene, doveva sentire il dovere di ritirarsi... Ha contestato il potere del Parlamento dicendo cose inesistenti sul piano giuridico-costituzionale, ha imbrogliato. Aprire il fuoco contro la Magistratura è stato un altro fatto di gravità estrema. Ed è ancora gravissimo che abbia chiesto di scegliere fra lui e Occhetto... Il presidente ha giurato fedeltà a questa Costituzione e ne deve essere il supremo garante. Se perde queste caratteristiche determina una modifica di fatto della Carta costituzionale... Il prendere la Carta costituzionale e dare la sensazione di tenerla in bilico di fronte al cestino della carta straccia è quanto di più desolante si possa pensare... Il fine della Carta costituzionale è servire la persona umana e ciò rende incompatibile ogni nostro sogno di gloria e fa giustizia di ogni progetto che volesse usarla per successi temporali e, ancor più, tattici... Le carte costituzionali, come le democrazie, si misurano a secoli, non a decenni. Guai a chi, dopo qualche decennio, si sente stanco!»

Csm-Quirinale
«Ai giudici dico: non siete soli»

«Qualcuno mi ha detto: nella vicenda Csm-Cossiga i magistrati si sentono soli. Ma io mi chiedo: sono soli nel merito delle questioni che pongono o nei metodi? Rispondo che nel merito non sono certamente soli. Se chiedessero al parlamento chiarimenti, sostegno, e penso al Csm, una buona maggioranza del parlamento risponderebbe positivamente, darebbe ragione a magistrati. Ne sono profondamente convinto... Sullo sciopero invece io sono nettamente contrario... Era la mia opinione ai tempi della Costituzione, ed è un pensiero che con il passare degli anni non è cambiato. Allora dicevo: se noi magistrati siamo un potere dello Stato, non possiamo scioperare... se rivendichiamo lo sciopero, non possiamo rivendicare il potere... So che la questione è complessa, ma non recedo dalla posizione di sostanza. Certo c'è un problema: quando i magistrati hanno delle giuste rivendicazioni da fare e non vengono ascoltati, quale strada possono percorrere? Come possono aprire un dialogo in un mondo che a volte - e questo è un aspetto grave di quarantacinque anni di democrazia italiana - si accorge delle richieste solo quando sfociano quasi nella violenza? La mia conclusione è: se i magistrati non possono scioperare è necessario, doveroso indicare loro quale strada alternativa possono percorrere»

Era il 1956 diluviava e quell'auto si fermò...

QUINTO BONAZZOLA

più avanti dove, dalla strada del Sempione che porta al ponte di Sesto Calende e poi a Milano, si diparte a destra la statale diretta invece al capoluogo della provincia. Poiché la ferrovia del Sempione corre in quel punto quasi parallela alla strada, praticamente il bivio coincide - e forse ancora coincide - con un passaggio a livello: è questo fatto che dava la speranza di poter chiedere a qualche auto forzosamente ferma di trasportarci gentilmente a Novara. Ma le probabilità erano poche: non molti neanche oggi si fiderebbero a imbarcare due uomini giovani di notte. E del resto il traffico era quasi nullo.

Con nostro grande stupore invece la seconda macchina cui facemmo cenno, pur a passaggio a livello ancora aperto, spontaneamente si fermò: la occupavano tre uomini, giovani anche loro, che con naturalezza ci fecero salire, stringendosi nel poco spazio disponibile, mentre noi ringraziavamo molto chiedendo scusa del disturbo.

Appena finiti i nostri ringraziamenti e spiegazioni, uno dei tre inopinatamente ci disse: «Noi stavamo dicendo le nostre preghiere e se non avete nulla in contrario continueremo...». Stupefatti farfugliammo un «ma certo, prego...». E rimanemmo incantati ad ascoltare e da quel momento fino a quasi a Novara i tre continuarono a pregare.

Giunti in città, il primo ad essere scarchato fu quello che sembrava un poco più anziano fra i tre. Appena ripartì, gli altri due rimasti ci dissero: «Quello è l'on. Scalfaro».

Perché nessuno qui questa trascurabile testimonianza di un breve viaggio notturno compiuto tanti anni orsono sconosciuto tra sconosciuti? Perché da allora mi sono fatta l'idea, confermata poi da qualche altra notizia, che questo Scalfaro è uno che alle cose in cui crede - e che gli altri due rimasti ci dissero: «Quello è l'on. Scalfaro».

Ad ogni modo oggi per allora, pubblicamente, ringraziò il presidente che senza saperlo sotto la pioggia ha aiutato un propagandista del Pci.

Irpiniagate
«Un terremoto di finanziamenti»

«Ma questo è un terremoto di leggi e finanziamenti». Era una delle prime riunioni della commissione parlamentare d'inchiesta sul terremoto che nel 1980 colpì la Campania e la Basilicata, e uno sconosciuto Oscar Luigi Scalfaro pronunciava questo giudizio. La commissione era stata chiesta dalle opposizioni per indagare sullo scandalo dei 50mila miliardi stanziati per la ricostruzione delle due regioni meridionali. Soldi dispersi in un interminabile rivo di leggi e leggine, sprecati in opere pubbliche faraoniche e inutili, che avevano favorito l'ingresso della camorra nel grande business degli appalti. A Scalfaro, votato da tutti i partiti, il compito di presiedere la commissione. Una «gatta da pelare» (molti esponenti di rilievo della Democrazia cristiana erano fermamente contrari all'inchiesta), che lo impegnò per un anno e mezzo (dall'89 al '90) in decine di riunioni, audizioni di imprenditori, politici, ministri e presidenti del consiglio. Il nostro compito - dichiarò Scalfaro in una intervista all'Unità - è quello di segnalare alla magistratura deficienze amministrative e eventuali reati. Quello che possiamo dire è che i miliardi stanziati per la ricostruzione non hanno sortito gli effetti sperati, per palesi limiti e perché c'è stata una deviazione dall'impostazione iniziale»

Aborto
«Prima la legge poi la coscienza»

«La donna con la D maiuscola nella parità di doti spirituali, intellettuali, supera l'uomo, perché la donna mette in ogni sua azione un pezzo d'amore. Così per la madre di Gesù, per Maria Vergine con la rinuncia di sé, che è un fatto laicissimo, con la sua disponibilità totale... Sull'aborto lo Scalfaro di oggi, presidente della Camera, ha diritto ad avere una sua opinione, ma ha il dovere di riconoscere la legge come bene supremo... L'uomo pubblico, quando si trovi a prendere decisioni in contrasto con le proprie convinzioni etiche e religiose ha davanti a sé due strade: una, lasciare; l'altra restare e applicare rigorosamente la legge, perché lo Stato è di tutti... Io, sono stato sempre contrario alla pena di morte, fin da ragazzo. Una volta, però, da pubblico ministero, dovetti chiederla. Avevo 26 anni. Nell'immediato dopoguerra la pena di morte era in vigore e sulla base dei fatti rappresentati non si poteva chiedere meno della pena di morte. Fu molto combattuto con la mia coscienza e con le mie convinzioni. Presi dieci giorni di tempo per decidere come comportarmi. Da magistrato dovevo applicare la legge, non potevo mercanteggiare. Perciò chiesi la pena capitale anche se, terminata la requisitoria, dichiarai alla corte che personalmente era contrario alla pena di morte»

Fumata bianca



Intervista al leader Pds: «Se ci fossimo tirati indietro avremmo lasciato spazio alle ipotesi presidenzialiste»

«Abbiamo bloccato la svolta di destra»

Occhetto: «A Scalfaro chiedo di essere un vero garante»

IL PUNTO ENZO ROGGI

Forse non è abbastanza, certo non è poco



«Auguri, signor Presidente. Auguri non solo per Lei, che certo ne ha personalmente bisogno, quanto soprattutto per l'Italia. I suoi poteri, signor Presidente, non sono grandissimi e tuttavia il modo come saranno esercitati potrà risultare molto influente sulla direzione di marcia di questo inedito processo politico».

Chiedo qui un'ideale lettera aperta a Oscar Luigi Scalfaro, che potrebbe raccogliere l'unanimità dei nostri lettori. Ma, certo, non ci si può nascondere che in queste ore comono non pochi interrogativi nella mente di chi ha seguito e appoggiato la battaglia per un presidente che segnasse in modo convincente il mutamento di fase nella nostra vita politica.

Il Pds ha votato per Oscar Luigi Scalfaro. Perché? Risponde Achille Occhetto: «Abbiamo battuto tutte le soluzioni autoritarie e presidenzialiste».

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA. Scalfaro è il nuovo presidente della repubblica anche per il voto determinante del Pds. Non era nella rosa dei nomi da te proposta. Perché questa scelta conclusiva?

Noi ci siamo trovati in queste ultime ore di fronte a una responsabilità di immane importanza, non solo di fronte alla nostra coscienza ma di fronte al paese. Non eravamo chiamati ad appoggiare un presidente che comunque sarebbe stato eletto. Né abbiamo deciso sulla base di una logica consociativa, tanto meno ci sentivamo vincolati all'idea di partecipare comunque all'elezione del presidente della repubblica.

...addirittura pericolosa? Sì. Noi avevamo cercato una soluzione che fosse insieme di garanzia e di rinnovamento, e avevamo proposto una rosa di nomi con personaggi di ogni orientamento che potessero corrispondere a questo obiettivo. Su questa linea non abbiamo trovato quel consenso ampio, necessario per eleggere il presidente. La delegazione del Pds ha capito che continuando così non si sarebbe andati ad una soluzione superiore, ma sarebbero nentrati in gioco tutti quelli che nella prima fase erano stati sconfitti, sia Forlani sia Craxi, e con loro Andreotti e lo stesso Cossiga.

Molti si chiedono: ma perché il Pds non ha scelto di chiamarsi fuori da questa vicenda? In pratica poteva dire: «Il presidente fatevelo voi».

Perché dovevamo? Avremmo buttato a mare tutto il lavoro fatto. Noi siamo stati determinanti nell'impedire le soluzioni peggiori. Nel corso di questa battaglia non si è perso tempo. Non ci sono state quelle mille anime morte che vagavano nel parlamento, come si è voluto raccontare. È stato viceversa un passaggio politico molto importante in cui si scontravano disegni di fondamentale rilevanza. Uno era il tentativo di ripristinare l'asse Dc-Psi. Questo c'era dietro la candidatura sia di Forlani sia di Vassalli. L'altro disegno, nrmsto nell'ombra ma sempre presente, era di muovere verso una svolta a destra. Non penso ad una ipotesi classica di destra, penso alla sua versione attuale in



IL PUNTO ENZO ROGGI

to in Parlamento a difendere il parlamento contro le ingerenze di Cossiga. È una figura istituzionale che garantisce l'autonomia della magistratura, è un serio difensore del Parlamento, è un antifascista. È sulla questione morale si è impegnato a fondo. Certo, c'è un suo cattolicesimo spinto, persino bigotto. Ma quando mi sono recato da lui per riproporre queste critiche, mi ha ricordato di aver detto una volta che avrebbe preferito che nello stato entrassero il leninismo più la massoneria piuttosto che il clericalismo. Penso che le sue convinzioni religiose non interferiranno sul corretto espletamento delle sue nuove, alte funzioni.

Scalfaro come minor male? Non è esatto, così come io non voglio fare del trionfalismo sul questo esito, ma il nostro 16% ci ha dato la forza di bloccare soluzioni apertamente negative, ma non di imporre le soluzioni che auspicavamo e qui lo voglio ancora una volta denunciare i veti di Dc, e Psi su lotti, Lama e poi infine su una personalità come Cossiga.

Ma non c'è con questo voto il rischio di apparire coinvolti nel quadripartito, ovvero in un nuovo consociativismo? Il nostro problema non era quello di inserirci nel quadripartito. Non lo volevamo, lo abbiamo detto e dimostrato.

La battaglia presidenziale lascia aperto un problema fra il Pds e La Malfa?

C'è un giudizio di fondo di La Malfa, pronunciato qui in Parlamento, che lo condivido: ci troviamo di fronte alla fine di tutta una classe dirigente. Certo a La Malfa vorrei dire che di fronte a tutte le proposte da noi avanzate mi aspettavo un cenno da parte del Pn. E invece non una parola su lotti, Lama e Cossiga. Di fronte alla candidatura di Vallini abbiamo discusso e la maggioranza stava decidendo di appoggiarla. Se l'altro nome repubblicano fosse venuto in campo in tutta sincerità non so cosa avremmo deciso i nostri gruppi. C'era fra noi chi non voleva candidarsi che non fossero schierati sul fronte pacifista, che non avessero in modo più attivo difeso il parlamento dagli attacchi di Cossiga. Altri si sono soffermati sulla questione morale e sull'antifascismo. Avremmo comunque potuto discutere fra di noi questa candidatura, ma non c'è stata fatta un'altra proposta oltre Scalfaro. La Dc non ci ha proposto Spadolini.

Torniamo un attimo a parlare della sinistra. Il quadro che emerge è desolante o sbaglio?

Ci sono diversi tronconi nella sinistra. Uno occhieggia alla componente eversiva rappresentata dal cossighismo, un'altra è prevalentemente preoccupata di ricostituire il vecchio quadro politico. Queste due componenti nel Psi spesso si sovrappongono. Craxi è al centro di questa contraddizione. Poi c'è una sinistra che ritiene che sia suo dovere abbellare a tutti e che ha una posizione conservatrice sul tema istituzionale, più di Scalfaro, e poi c'è una sinistra che è convinta di dover correre dietro ai singoli problemi in modo sparso, ma per quanto questi essi siano così si è succubi della frammentazione.

E il Pds?

Noi ci sforziamo di essere una sinistra che vuole il mutamento profondo della repubblica, ma in un contesto di recupero e rispetto dell'ispirazione democratica fondamentale della nostra Costituzione.

Quale è stato il giorno peggiore di questa battaglia?

Quando ho sentito che veniva una critica generica al tempo che si perdeva e così non si capiva che si stava facendo una battaglia seria contro il vecchio regime.

Che cosa chieda al nuovo presidente della Repubblica?

Io gli chiedo molto poco e moltissimo allo stesso tempo. Gli chiedo di fare pochissimo per ciò che riguarda i progetti politici che devono essere lasciati alle forze politiche e al parlamento. Moltissimo perché gli chiedo che garantisca l'autonomia del parlamento e la libera dialettica delle forze politiche.



FLASH GREGORIO PANE

Gianni Agnelli ha votato per Scalfaro. «Voterò per Scalfaro, anche se il mio candidato era Spadolini». Infine, il presidente della Fiat ha deciso di sostenere la candidatura del presidente della Camera, sottolineando come in questi momenti «c'è bisogno che una figura come il presidente della Repubblica abbia il consenso più ampio possibile».

Al nome Di Pietro scoppia l'applauso. Sedicesima votazione per il capo dello Stato. Il presidente chiama a votare l'onorevole Di Pietro. Scoppia immediatamente un lungo applauso.

Scalfaro incontra le deputate del Pds. Un incontro di chiarimento. Così si potrebbe definire quello avuto da Oscar Luigi Scalfaro con Claudia Mancina, Elena Montecchi, Alfonsina Rinaldi, Maria Luisa Sangiorgio e Anna Serafini, deputate pdessine che hanno voluto sottolineare che, «nell'orientare il loro voto sulla persona del presidente della Camera, secondo la decisione presa dal Pds, sentivano il bisogno di ricordare al candidato al Quirinale che «un presidente della Repubblica autenticamente garante dei principi della Costituzione non può non riconoscere nella difesa delle conquiste delle donne una condizione di rafforzamento e allargamento della nostra democrazia e nel ruolo da esse svolto nel paese».

L'unico precedente è quello di Gronchi. Che cosa succede quando il presidente della Camera, che presiede la seduta come dei due rami del Parlamento, deve eleggere il capo dello Stato viene eletto lui stesso presidente della Repubblica? Giovanni Gronchi, eletto presidente della Repubblica il 29 aprile 1955, è l'unico capo dello Stato eletto finora da un Parlamento riunito in seduta comune e da lui stesso presieduto, in qualità di presidente della Camera. Quando Gronchi lesse la scheda che faceva scattare il quorum per la sua elezione a presidente della Repubblica, lasciò lo scranno al vicepresidente anziano (cioè, a quello che al momento dell'elezione dell'ufficio di presidenza aveva ottenuto il maggior numero di voti), che all'epoca era Giovanni Leone, il quale proclamò il risultato dell'elezione e lo proclamò presidente della Repubblica, recandosi poi nel suo ufficio per dargli l'annuncio dell'avenuta elezione. Fu sempre Leone, nella sua qualità di vicepresidente anziano, a sottoscrivere il comunicato dell'avenuta elezione, nonché quello relativo alla convocazione del Parlamento in seduta comune per il giuramento e il messaggio del nuovo presidente. L'uno e l'altro (giuramento e messaggio) devono essere poi pubblicati sulla Gazzetta ufficiale. Ecco, questa è la procedura da seguire nel caso in cui il presidente della Camera diventi, seduta stante, presidente della Repubblica. Normalmente, il giuramento del nuovo presidente ha luogo alla scadenza del mandato del suo predecessore a Camere riunite, ma senza i rappresentanti delle Regioni, che pure hanno concorso all'elezione. Ma, nei casi di Saragat e di Pertini, i quali succedevano a presidenti dimissionari (Segni e Leone), il giuramento ebbe luogo il giorno successivo a quello dell'elezione. Inoltre, l'assemblea di Montecitorio deve procedere, nel caso di elezione al Quirinale del suo presidente, all'immediata elezione del suo successore. In questo caso, poi, l'urgenza è particolarmente sentita, visto che la prassi costituzionale vuole che il presidente della Repubblica cominci le consultazioni per il nuovo governo proprio dai presidenti dei due rami del Parlamento.

Tutto esaurito per la «fumata bianca». Un'atmosfera di grande attesa, quella che si respirava ieri a Montecitorio. Anche il pubblico, che aveva recepito la possibilità di una «fumata bianca», si è riversato numeroso nelle quattro tribune, che ieri, per la prima volta da quando si è iniziato a votare per il presidente, risultavano completamente piene. Molti i cittadini rimasti fuori. Colpa, evidentemente, della loro invidenza: i posti disponibili sono solo 136. Dunque, se si voleva partecipare all'evento, bisognava prenotare con un anticipo maggiore.

E Bodrato rientra in Parlamento. Una delle conseguenze immediate dell'elezione di Scalfaro al Quirinale è il rientro in Parlamento di Guido Bodrato, ministro dell'Industria e leader della sinistra democristiana. Bodrato, infatti, era risultato, nelle elezioni del 5 e 6 aprile scorso, il primo dei non eletti nella circoscrizione di Torino, Novara, Vercelli che aveva eletto Oscar Luigi Scalfaro.

I «grandi elettori» Pds decidono a maggioranza di votare sì

La Quercia ha scelto il sostegno: 159 a favore, 21 contro, 7 astenuti. Il no di Tortorella e Bassolino l'accordo di Napolitano lotti: «Il paese chiede di decidere»

ALBERTO LEISS

ROMA. Alla fine ci sono stati 159 voti a favore, 21 contrari e 7 astensioni su 187 «grandi elettori» presenti (il totale è di 191). La discussione sul nome di Scalfaro all'assemblea dei gruppi della Quercia, aperta ieri mattina poco prima di mezzogiorno da Occhetto, ha visto sostanzialmente confermata gli schieramenti già profilati nelle ultime riunioni. «Il Coordinamento politico. Contro la candidatura dell'attuale presidente della Camera si è pronunciata la sinistra di Ingrao e Tortorella e di Bassolino, con l'aggiunta tra i voti contrari e le astensioni di alcuni parlamentari del centro occhettiano, per lo più donne. Si è astenuta Livia Turco (così come Nadia Masini), hanno votato contro tra gli altri Mana Taddei, Luana Angeloni, Ivana Pellegatti. Sia Tortorella che Bassolino, negli interventi in assemblea, sia Livia Turco, hanno però tenuto a sottolineare che il dissenso o le riserve non avrebbero comportato atteggiamenti diversi da quello della maggioranza al momento di eleggere il presidente. «Abbiamo giustamente rotto con le autocensure del passato - aveva esordito proprio Tortorella - ma non è sbagliato pun-

tare all'unità nell'azione. Rispetto a certi candidati si sarebbe posto per alcuni di noi un grave problema di coscienza, per altri no. Esorto quindi ad un voto comune se il parere della maggioranza sarà diverso dal mio». «Questo punto di approdo - ha poi detto - non è corrispondente alle attese del paese, che comportavano, se non una rottura, almeno una discontinuità col passato». Se Nilde Iotti rappresentava una vera proposta «istituzionale» (un'esponente dell'opposizione che per tanti anni è stata «garante severo e imparziale» alla guida dell'assemblea), Scalfaro è invece un nome «con una storia del tutto interna al sistema di potere, fino al ruolo di ministro degli interni del governo Craxi». La «responsabilità nazionale e democratica» che il Pds eredita dal Pci, per Tortorella, poteva esprimersi in scelte consociative in altre situazioni storiche. Ed alcune, come quella di votare subito sulla base di un accordo unitario per Cossiga. «Le abbiamo pagate duramente». «Oggi il nostro primo dovere di responsabilità - ha aggiunto - è quello di dare un punto di riferimento certo alla volontà di cambiamento che sale dal paese e che in forme confuse spesso prende la strada delle Leghe». L'unica soluzione con la quale si poteva consentire, dunque, sarebbe stata quella che insieme ad una «garanzia piena» contenesse anche una «reale novità». Da qui la proposta di non contrapporre a Scalfaro un altro nome, ma di votare scheda bianca. Tortorella ha anche sottolineato con forza che la scelta per il presidente non può avere «niente a che vedere con la prospettiva del governo». È stato Giorgio Napolitano ad argomentare il parere opposto, riprendendo esplicitamente molte delle osservazioni di Tortorella: «Non siamo partiti come nell'85 per Cossiga dalla ricerca di un accordo pressoché unanime, ma a questa scelta arriviamo dopo lunghi giorni di lotta politica, ed aven-

do sondato numerose possibilità di candidature non solo di garanzia ma innovativa. Tutto questo resta». Per il leader riformista si tratta dunque di capitalizzare i risultati ottenuti, e di investire la «responsabilità democratica e nazionale» in una soluzione che non è la ricerca «del massimo di unità», ma di un «minimo di coesione per arginare una frantumazione e una disarticolazione» del sistema politico assai pericolose. «Dobbiamo raccogliere e esprimere la spinta al cambiamento - ha aggiunto Napolitano - ma non semplicemente contrapponendoci od estraniandoci. Non ci può essere un tempo della separazione e poi un tempo per la ricostituzione». Napolitano, che con altri esponenti dell'area riformista aveva sostenuto nei giorni scorsi una soluzione Spadolini nell'ambito delle candidature istituzionali, ha poi osservato che anche Scalfaro rispetto ai nomi che il Pds ha contrattato risponde all'esigenza di essere «meno coinvolto nella crisi degenerativa del quadripartito, e

non ci mette in contraddizione con la linea che abbiamo sostenuto». Un altro decisivo intervento favorevole a Scalfaro è stato quello di Nilde Iotti, che in una precedente occasione aveva invece fortemente contestato questo sbocco: «È ro contrario ad un altro settennato per un candidato della Dc - ha detto tra l'altro - ma da quel momento ad oggi sono successe molte cose. Ci sono state molte votazioni. E ciò che è avvenuto in Sicilia non deve essere per noi un ricatto, ma dobbiamo sapere che il clima nel paese non farebbe comprendere una prosecuzione di questa vicenda senza una soluzione chiara». Anche la Iotti, come poi Amaro Boldrini, ha sottolineato il valore del passato antifascista dell'esponente Dc. Il presidente dell'Anpi ha ricordato anche la posizione assunta da Scalfaro in difesa della Resistenza durante la recente polemica sul «triangolo della morte» in Emilia. Altri interventi favorevoli quelli dei giudici Colajanni e Senese. Quest'ultimo ha riferito l'episodio in cui Scalfaro, ministro degli interni, in polemica con l'atteggiamento di Silvio Lima, aveva sollecitato un applauso durante una riunione del Csm in Sicilia in cui era stato ribadito il legame della mafia con alcune aree del sistema politico e statale.

Per Mario Tronti, invece «è cattiva politica quella di accennarsi al meno peggio. E l'operazione Scalfaro è una proposta di allargamento sostanziale del quadripartito, per una nuova stabilizzazione politica che occhieggia ad una spartizione delle cariche e ad un coinvolgimento del Pds nel rientro in un cattivo gioco politico». «Vogliamo uscire dalle Usi - si è chiesto - usciamo politicamente, mentre qui conduciamo questa operazione?». Per Tronti bisogna «parlare al paese, più che ai partiti e ai giornali», sapendo che diverse sono le risposte che si attende anche il corpo dei militanti del Pds, scosso dalla guerra della mafia e dallo scandalo delle tangenti. Infine è possibile che l'ascesa al Quirinale di un democri-

stiano restauri quel «patto» col Pds che doveva portare Craxi a Palazzo Chigi. A questi argomenti si è collegato Antonio Bassolino, per il quale non ha molto senso parlare di «soluzione istituzionale». Scalfaro, e ancor di più Spadolini, non sono vere figure istituzionali, ma uomini che hanno cariche istituzionali, e che sono stati eletti meno di un mese fa, senza o addirittura contro di noi. «In questa vicenda - ha anche detto il leader della sinistra del Pds - si è manifestata una nuova singolare pregiudiziale nei nostri confronti: verso la Iotti, vera figura istituzionale, e perfino verso le proposte di altre aree politiche avanzate da noi». Un consenso ma con molte perplessità, infine, è venuto da Massimo Salvadori: «Imbrocchiamo una via di responsabilità, ma che non ci piace, e dobbiamo spiegarlo chiaramente al paese». Lo storico della sinistra non ha nascosto che avrebbe preferito, in quanto «laico», un uomo come Spadolini. L'esito della discussione - che ha rappresentato indubbiamente un passaggio storico importante nella breve vita del Pds - è dipeso anche dalla dinamica di un confronto interno che ha visto nei giorni scorsi i riformisti che guardavano ad un più chiaro accordo in vista di un coinvolgimento del governo, sul nome di Spadolini. Dall'altro la sinistra e una parte del centro che ha visto protagonista lo stesso Occhetto. La soluzione Scalfaro in fondo rappresenta una mediazione che lascia ancora aperti i giochi per una fase assai cruciale. Il Pds mantiene alcuni legami a sinistra, non si estranea, da non contare nemmeno patiti compromettenti. La prima scadenza ora è l'elezione del nuovo presidente della Camera. Se andasse alla Quercia, per i riformisti il candidato obbligato è Giorgio Napolitano. Ma c'è chi giudica «naturale» la successione dell'attuale vicepresidente Rodotà. E chi pensa a Nilde Iotti. Ma andrà alla Quercia?

Fumata bianca



Lo scudocrociato vota senza entusiasmo il «suo» candidato C'era chi pensava di rimettere in pista Forlani Fra una settimana il Cn, l'ex segretario avverte: «Finiti i vecchi giochi, il quadro politico è cambiato»

De Mita: «Non ha vinto nessuno»
Ora nella Dc si apre la battaglia per la segreteria

Fatto il presidente della Repubblica, bisogna fare il segretario del partito. Per la Dc inizia oggi una fase estremamente delicata: lo scontro per la poltrona di piazza del Gesù sarà l'occasione per quel «chiaramento» voluto dai dorotei in polemica con De Mita. Il leader della sinistra non si scompone: «Non ha vinto nessuno». Forlani avverte: «Le vecchie correnti riflettono un quadro politico che non c'è più».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Chissà se davvero la segreteria democristiana, riunita ieri mattina al piano nobile di piazza del Gesù, stava discutendo che cosa fare dopo il possibile naufragio della candidatura di Scalfaro. Un candidato di riserva, per la verità, la Dc l'aveva: Arnaldo Forlani, insieme «sposato» dalla corsa al Quirinale e dimissionario dalla segreteria. Il nome, nella serata di lunedì, era rimbalzato fra socialisti e dorotei. «Arnaldo non accetterà mai», assicurava un vecchio amico, Gerardo Bianco. L'ipotesi, però, è definitivamente tramontata soltanto intorno a mezzogiorno, quando a piazza del Gesù hanno saputo del «via libera» di Occhetto. E il caso ha voluto che proprio in quel momento Oscar Luigi Scalfaro entrasse nella stanza dove era riunita la segreteria del suo partito per ringraziare i capi democristiani dell'investitura.

La riunione del vertice dc è durata in tutto meno di un'ora, e ai «grandi elettori» riuniti poco dopo sui bastani meno di dieci minuti per ratificare, con un lungo applauso, la candidatura del presidente della Camera, proposta da De Mita. «Mi auguro che a questo proposito corrisponda anche un voto unanime», commenta maliziosamente Bianco. Perché il malumore, in casa dc, è molto diffuso: è l'elezione di Scalfaro e il risultato di una lunga serie di sconfitte, piuttosto che di un'ipotesi politica.

È lo stesso Bianco a riconoscere che nella Dc, in questi tredici giorni, si sono intrecciati i giochi interni, che perseguono scopi individuali, personali o politici. Non è difficile, dietro le parole del presidente (forlianiano) dei deputati dc, scorgere almeno due profili: quello di Andreotti e quello di De Mita.

Il presidente del Consiglio non s'è mai rassegnato ad uscire di scena. E per tredici giorni, con scrupolo e meticolosità, ha di volta in volta impedito che una candidatura arrivasse in aula (come nel caso di Valliani), o ha fatto impallinare il candidato «ufficiale» (come nei casi di Forlani e di Vassalli). Ancora ieri, gli uomini del presidente del Consiglio cercavano consensi nella file demitiane (non si sa con

quanto successo), spiegando che Scalfaro non si poteva votare perché era l'uomo della commissione d'inchiesta sull'Irpinia, cioè il dc che aveva coinvolto De Mita nello scandalo della ricostruzione.

Quanto al presidente della Dc, il rancore nei suoi confronti ha già avuto modo di farsi sentire nei conciliaboli dei capi dorotei e negli interventi in assemblea di qualche *peone*. Sotto accusa è il famoso «metodo», che avrebbe lacerato il rapporto preferenziale con il Psi senza incassare nulla di concreto dal Pds. E che avrebbe di fatto portato la Dc alla paralisi, fino alle traumatiche dimissioni di Forlani. Ancora ieri, il leader della sinistra ha chiesto al segretario di ritirare le dimissioni per evitare un nuovo, possibile trauma al partito. Ma Forlani, da questo orecchio, non ci vuol proprio sentire: «Quante volte lo devo dire che mi sono dimesso?».

Se Andreotti continua ostentatamente a tacere, De Mita ha già prona una linea di difesa. L'elezione di Scalfaro non è il risultato del «metodo», ma neppure lo contraddice. Ora gli ottimisti possono pensare che un primo passo è stato compiuto nella direzione giusta, i pessimisti che tutto s'è concluso qui. E lui, De Mita, a quale scuola s'iscrive? «Io lavorerò perché il quadro si allarghi, perché si apra la fase costituyente». Anche se, precisa, «non ho mai detto che la maggioranza che elegge il capo dello Stato sia poi quella che fa il governo: altrimenti non avremmo mai avuto un presidente...». E tuttavia, prosegue

De Mita, «una larga convergenza sul capo dello Stato può far sì che la formazione del governo». Insomma, presidente, nessuno ha perso? «Dire così è una replica di De Mita - significa dire che tutti hanno perso. Diciamo che nessuno ha vinto». Ma in cuor suo, chi avrebbe preferito al Quirinale? Scalfaro o Forlani? «Beh, non c'è paragone...».

La partita che si apre ora nella Dc, sulle macene della corsa al Quirinale, non è semplice. L'elezione di Scalfaro, infatti, chiude definitivamente la fase politica del quadripartito, ma non indica pressoché nulla per il futuro. Lunedì o martedì prossimo dovrebbe riunirsi il Consiglio nazionale scudocrociato, per discutere le dimissioni di Forlani ed eleggere il successore. Il congresso non si riunirà prima dell'autunno, ma nella Dc, o almeno nella sua maggioranza, c'è la volontà di definire subito un organigramma capace di reggere i passaggi politici dei prossimi mesi, a cominciare naturalmente dal governo. Un chiarimento di linea politica sembra dunque obbligato.

Forlani, che ieri ha avuto due lunghi ed emblematici applausi (prima all'assemblea dei «grandi elettori» dc, poi, in serata, dai banchi dell'ex quadripartito quando Stefano Rodotà ha letto una scheda che riportava il suo nome), si appresta a gestire con discrezione la fase nuova che si apre nel partito. Ieri ha conversato a lungo con i cronisti, in Transatlantico, ostentando una serenità che con molta probabilità non è soltanto di facciata. La



Da sinistra Prandini, Pomicino e Lega discutono davanti a Montecitorio; sotto Giorgio La Malfa

«Speriamo sia un Pertini cattolico»
«Garanzia equivale a rinnovamento»

La soddisfazione di Verdi, Rete e Pannella

Verdi, radicali e quelli delle Rete sono contenti che alla fine della più tormentata corsa al Quirinale a spuntarla, grazie all'apporto del Pds, sia stato Oscar Luigi Scalfaro: galantuomo, onesto, fedele servitore della Costituzione. Rutelli: «Spero sia il Pertini cattolico». Oriando e Novelli: «Essere oggi di garanzia vuol dire essere di rinnovamento». E il radicale Pannella arriva a ringraziare la provvidenza...

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Si sente Grand Commis della Repubblica e non vuole parlare Marco Pannella, già leader di tutte le battaglie lacuste, nel giorno in cui potrebbe mettere il marchio «doc» alla elezione del cattolico Scalfaro sul più alto scranno del paese. Gran parlatore si nega ai microfoni televisivi e ai taccuini dei giornalisti. Aveva previsto il punto di mediazione cui i tre grandi partiti sarebbero potuti arrivare e pensa bene che in questo caso il silenzio fa più notizia delle rivendicazioni di primogenitura. Ma zitto fino in fondo non ci sa stare. Alla fine del suo intervento nel dibattito sulla morte di Falcone, prima dello scrutinio in cui già si annunciava «fumata bianca», rivolto all'aula afferma: «La qualità della nostra risposta alla strage di Capaci questa sera grazie alla provvidenza sarà all'altezza». Poi Pannella si tace con i giornalisti e parla solo con i suoi colleghi parlamentari. Un deputato dc gli si avvicina e gli dice in un orecchio: «Ora ci dai una mano per la segreteria?». Pannella sorride con civetteria e pensa alle prossime caselle e anche lì ha il marchio pronto: per Rodotà alla presidenza della Camera e per Ciampi alla presidenza del Consiglio, o quanto meno alla vicepresidenza.

«Tra gli scalfariani «doc» non c'è solo Pannella. A rivendicare, infatti, l'elezione di un presidente al di fuori della nomenclatura ci sono anche i Verdi e la Rete. Francesco Ru-

stera». «Spero - conclude - che sia il Pertini cattolico».

Anche Leoluca Orlando è soddisfatto per l'elezione di Scalfaro. «Era nella nostra rosa», afferma. «Abbiamo votato per Tina Anselmi, per tre volte Nilde Iotti per fronteggiare il pericolo Forlani e poi Conso per far fronte al pericolo Vassalli. Ora - aggiunge prima dell'ultimo e definitivo voto - possiamo eleggere finalmente il presidente». Per Orlando tutte e quattro le candidature sostenute dalle Rete avevano in comune «la fortissima motivazione di essere donne e uomini radicati nella Costituzione formale della Repubblica e non in quella materiale che ha portato alla degenerazione partitocratica».

Arriva Diego Novelli, capogruppo della Rete, e dice: «È una buona scelta soprattutto di fronte alla questione morale». Il fatto che sia stato eletto da un diverso schieramento alla presidenza della Repubblica, rispetto alla presidenza della Camera, è per Novelli e Oriando «la riprova che appunto non è un uomo di schieramento». Anche il fatto che nessuno dei grandi partiti possa mettere il marchio di fabbrica su questa elezione è un elemento positivo, così come è positivo che nessuno oggi possa dire quale governo si farà. «Certamente - dice Orlando - questa che porta Scalfaro sul Colle non è una vittoria dei socialisti». Orlando tiene anche a dire che il presidente della Repubblica, come i presidenti di Camera e Senato, secondo la nostra Costituzione non devono essere eletti con il criterio del «linkage». Quella fatta la definisce «una scelta importante e - aggiunge - siamo contenti di aver potuto votare un nome come quello di Scalfaro insieme al Pds». E per Novelli il fatto di rappresentare una scelta di garanzia non è una diminuzione al contrario: «Essere di garanzia oggi - afferma - vuol dire essere di rinnovamento».

Pri, Lega, Msi e Rifondazione nello schieramento dei contrari
La Malfa critica il Pds: «Ma Scalfaro è il cambiamento?»

Il Pri ha votato Leo Valiani, Rifondazione Volponi, il Msi Cossiga e la Lega Miglio. I «dissidenti» spiegano il loro no a Oscar Luigi Scalfaro, dai più considerato «un conservatore». Per i repubblicani una scelta di laicismo coerente con il voto per l'elezione del presidente della Camera. Magri: «Meno peggio di altri, ma pur sempre espressione della componente più moderata della Dc».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Oscar Luigi Scalfaro alle 15 di ieri era già eletto, per lo meno nei calcoli che si intrecciavano nel Transatlantico. Eletto nonostante i franchi tiratori, sparsi in tutti i partiti che ufficialmente avevano detto di votarlo e nonostante i voti dei grandi elettori ufficialmente contrari al presidente della Camera. I dissidenti sono una pattuglia scarna - Pri, Rifondazione comunista, Lega, Msi - che ostentano una grande sicurezza. Giorgio La Malfa è il più allegro di tutti. La decisione uf-

ficio del Pri l'ha presa la riunione del gruppo nel pomeriggio, ma lui aveva già detto di no, con l'occhio puntato al Pds. «Non abbiamo votato Scalfaro per la presidenza della Camera, figuriamoci se possiamo promuoverlo alla carica più alta. Voglio proprio vedere la signora Iotti che vota Scalfaro, il vice D'Alema che vota Scalfaro, il profe Occhetto, che ora avrà molte difficoltà a spiegare questo voto dopo che ha puntato la campagna elettorale sul cambiamento. Scalfaro è l'unica garanzia per l'immutabilità del sistema. E se il Pds ha deciso di votarlo è solo perché non ha più niente dentro». La polemica tra La Malfa e Occhetto come sul filo delle battute. Più tardi qualcuno riferirà al segretario repubblicano che il leader della Quercia avrebbe detto di lui che si farà consolare per da Scalfaro per la non elezione di Spadolini. E La Malfa di rimando: «Meglio essere consolati da Scalfaro che da Scalfaro». Più tardi il Pri deciderà di votare Leo Valiani.

Rifondazione comunista è tornata al suo candidato di bandiera, Paolo Volponi. Sul partito di Sergio Garavini è circolata per tutto il pomeriggio la battuta che, come in tutta questa vicenda quinquennale, Rifondazione ha preso le proprie decisioni di conserva a quelle del Pds. «È falso», spiega Lucio Magri, capogruppo a Montecitorio - dal primo giorno abbiamo detto che non avremmo votato non solo per gli esponenti classici del qua-

dripartito, ma neppure per Spadolini e Scalfaro. Considero però che questa battaglia non sia stata inutile, perché ha contribuito a provocare la sconfitta di Forlani e Craxi e a sbarrare la strada alla soluzione Spadolini. Non siamo riusciti, è vero, ad ottenere l'obiettivo massimo, ma non mi pare che complessivamente sia stata una battaglia inutile». Dunque per Rifondazione queste tredici giornate sono servite a qualcosa. Ora però bisogna fare i conti con Scalfaro che è considerato il meno peggio di altri, dato che - aggiunge Magri - in questi ultimi due anni si è battuto contro Cossiga e ha dimostrato lealtà alla Costituzione, «tuttavia è l'espressione della Dc, anzi della sua componente moderata. Ma soprattutto perché in un momento come questo era necessario un segnale molto più netto di rottura con la nomenclatura di un regime oggi in crisi».

Cossiga for ever. Il Movimento sociale è fedele all'ex presidente della Repubblica, al picconatore infaticabile, a colui che ha dimostrato la vera volontà di rinnovamento delle istituzioni, così come è emersa dalle elezioni del 5 aprile e che invece è stata tradita dal Parlamento: parola di Gianfranco Fini. Telefonino cellulare in una mano, il segretario del Msi si lancia in un'ardita constatazione: «Scalfaro dice - è la conservazione di questo sistema. E la scelta peggiore che questo Parlamento potesse fare». Dice di più, senza fare una grinza: «Scalfaro è il trionfo del conservatorismo».

«O o meno quanto sostiene Umberto Bossi. Tutti, sin dal primo pomeriggio, sapevano che la Lega avrebbe votato contro Scalfaro, ma il leader del carroccio è stato fermo nel dire che la decisione sarebbe arrivata solo qualche minuto prima del voto. Nel frattempo non ha lesinato battute, secondo il suo stile sanguigno-trucido-lombardo: «Il metodo De



«L'importante è che sia stata eletta una persona degna», dice il leader psi. Formica non vota il «prete» Scalfaro I socialisti chiedono la presidenza della Camera. E per Palazzo Chigi? «Aspettiamo». Ma Amato è pronto

Craxi: «Chi ha perso? Ne parliamo dopo»

«Sarà un buon presidente», dice Craxi ad elezione acquisita. Non sprizza entusiasmo il Psi per la conclusione della vicenda, ma Scalfaro rappresenta il male minore visto come si erano messe le cose. La sinistra preferiva Spadolini, Craxi voleva un dc per avere più chances per palazzo Chigi. Ma ora la nuova partita è la presidenza della Camera. Il Psi la vuole e si profila un confronto col Pds.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Non stiamo a cercare tante spiegazioni, qui basta un niente per far saltare tutto, cose giuste e sbagliate ci sono in ognuno...». Nel transatlantico, a votazione appena iniziata, un Craxi mediatore spiega a Vittorio Sgarbi la filosofia del chi s'accontenta gode e quindi perché, visto come si erano messe le cose, Scalfaro va bene anche al Psi.

un grande rigore morale, viene dal sistema dei partiti, ma non ne è schiavo... Chi vince e chi perde, con questa elezione? «Ne parliamo un'altra volta» - risponde Craxi - per ora è importante che sia eletta una persona veramente degna di questo incarico. E l'alternanza cattolico laico al Quirinale? Lapidario il segretario socialista: «Varrà per la prossima volta». Che aggiunge una notazione sulla lunghezza di questa elezione: «Bisogna proprio cambiare sistema, sarebbe sufficiente quello previsto al Senato: tre scrutini e poi il ballottaggio, si eviterebbe questa impressionante maratonata».

Formalmente, il ragionamento di Craxi nel presentare ai gruppi socialisti il candidato Scalfaro, non fa una grinza: è una persona che abbiamo già votato facendolo eleggere

alla presidenza della Camera, è una soluzione «istituzionale» su cui anche la Dc e il Pds hanno sciolto ogni riserva. Dunque, la soluzione più corretta in questa difficilissima situazione. Alla notizia che De e soprattutto Pds, hanno dato qualche ora prima il loro assenso scatta l'applauso e si capisce che un capitolo si chiude. Ora si guarda ad altri problemi: la presidenza della Camera, che il Psi si appresta a rivendicare, ma soprattutto palazzo Chigi, a cui i socialisti possono aspirare proprio grazie alla soluzione Scalfaro.

I mugugni, tutto sommato, sono contenuti. La sinistra socialista non fa mistero che avrebbe preferito un laico socialista e comunque, nell'ambito della soluzione «istituzionale» avrebbe volentieri appoggiato Giovanni Spadolini. Solo Formica annuncia ufficialmente che non seguirà l'indicazione del segretario: «Non do il mio voto a un prete - dice - con Scalfaro torniamo a prima di Porta Pia...». Enrico Manca si incarica di spiegare le perplessità della sinistra socialista: «Data la situazione mi sembra naturale votare per Scalfaro, osservo solo che la sinistra converge con i suoi voti, dopo aver litigato per una settimana, solo nel momento in cui si deve eleggere un candidato che è istituzionale, ma espressione della Dc. Deve anche far riflettere il fatto che Scalfaro, pur essendo un uomo più che rispettabile è tuttavia espressione di una cultura cattolico-tradizionalista ed è stato preferito a un uomo espressione di una cultura laica. Qualche riflessione si pone anche al Pds, qualcuno ci dovrà spiegare il senso politico di tutto ciò».



Il segretario del Psi Bettino Craxi

emergere e la scelta istituzionale si imponesse...». Se questa è la realtà, dicono i socialisti, sul presidente della repubblica le principali forze hanno fatto la scelta più ovvia e a questo punto doverosa. Anche se le macene lasciate dalla battaglia dei giorni scorsi, sono ancora fumanti e il futuro è tutto da costruire. Nella battaglia, certo, Craxi ha per-

socialista, è il gol della bandiera perché permette a Craxi di pensare a palazzo Chigi, anche se forse non sarà in corsa personalmente. Sul governo il segretario socialista ammette che è molto presto per parlarne e dice di vedere «una situazione molto complicata». Il nome socialista più accreditato nel caso si coagulasse una maggioranza è quello di Giuliano Amato. Ma le cose sono davvero in alto mare e poiché Craxi preferisce risolvere i problemi uno alla volta, ora si pensa alla presidenza della Camera. I socialisti la chiederanno, anche se non si sa in che termini e in quale scenario. Si fa anche qualche nome di candidato: Gianni De Michelis, Giuliano Amato, Antonio Labriola. È chiaro che si prepara un nuovo confronto a sinistra.

Fumata bianca



Partita al buio per palazzo Chigi
Scalfaro punterà ad un «governo del Parlamento»?

ALLA BUVETTE PASQUALE CASCELLA



Formica: «Proprio no, per un prete non voto»

«Non lo voto. Non voto per un prete, io. Se volete, sono un chiaro tiratore». Contestatore sin dal primo giorno, Rino Formica consuma il suo dissenso fino all'ultimo voto: «Non ho votato Forlani, e l'ho dichiarato. Adesso dichiaro che non voto Oscar Luigi Scalfaro. Ho sempre votato Vassalli e continuerò a farlo». Il suo sarcasmo colpisce Bettino Craxi nella riunione del gruppo socialista: «È questo il tuo Midas?». Continua a scartarsi, sulla soglia della buvette, con ogni democristiano che incrocia: «Che fate, vi preparate per le poltrone o per la porpora?». Con Angelo Sarza è trucidante: «I titoli, tu di essere fatto cardinale. Quello ti espellerà dalla Repubblica...». Ce n'è anche per un malcapitato rappresentante regionale del Pds: «Bella svolta: dal piccone al crocifisso di sacrestia...». No, il ministro delle Finanze («Per fortuna che adesso un governo lo debbono fare e io potrei riprendere la mia libertà») non riesce a contenere delusione e ira.

Porta Pia addio. È un tuffo nel passato, a prima di Porta Pia, i garibaldini e i bersaglieri lo avevano liberato il Quirinale. E noi che facciamo ci riportiamo un prete... Un cattolico, non dico illuminato, ma un cattolico comune non bastava, si doveva scegliere il più conservatore per realizzare il capolavoro...

Dal bla bla bla di Craxi alla Usl di Sacconi. Dovevate ascoltarlo, al gruppo socialista, il bla bla bla di Bettino: sì, Scalfaro è un cattolico, vecchio, anzi nuovo, diciamo antico, ma poi, veramente, è un democratico. Se non ci riusciva lui, poteva almeno trovare un paio di scherani, di quelli sempre pronti a teorizzare la grandezza delle scelte del capo... Invece si alza Sacconi e dice: «Un momento, perché poi c'è la presidenza della Camera per noi...». Non ce l'ho fatta più. Gliel'ho detto: «Ma che stai trattando la Usl di Treviso? Quella ti daranno».

È la fine del Midas. Siamo ai discorsi da ubriachi. Ma giuro, lo non ho bevuto neppure un bicchiere d'acqua. Neppure la forma si salva più: ci mandano a chiamare quando si è già deciso tutto. Su cosa, poi? È l'esatto opposto di quel che fu il Midas: il principio era l'autonomismo contro la subalternità. Adesso siamo alla subalternità in nome dell'autonomismo.

Dobbiamo rifondarli questi partiti. La crisi dei partiti è ormai drammatica. Nemmeno la lezione del 5 aprile è servita. Cos'altro c'è da attendere per aprire la fase di rifondazione dei partiti e della sinistra? Non ha niente di rifondato, nonostante abbia sbaracato il vecchio Pci, nemmeno il Pds. Lasciamo pure stare Vassalli, ma mi debbono spiegare gli amici di Botteghe oscure come si fa a rifiutare il voto a Valiani perché troppo moderato e poi andare a regalarlo a Scalfaro. Perché difende il Parlamento? Ma lo difende così com'è, con tutto il tanfo che c'è dentro.

Meglio l'atlantismo di Spadolini che la Polonia. Non ce l'ho con la persona Scalfaro. È l'operazione politica che non mi piace. Mi devono spiegare i miei e i pidessini, qual è la ragione per rompere con il Pri, con il quale si poteva trovare un filo e provare a ricucire i lembi sparsi della sinistra possibile. Non piaceva Spadolini? Sarà filo-israeliano, sarà filo-americano, ma meglio, centomila volte meglio l'atlantismo di Spadolini che la via polacca.

Ma cosa conta questa sinistra? E si, ci prendiamo Scalfaro perché questo passa il convento. Avrei capito se fosse passato con una operazione di centro-destra. Ma così... Insomma, il hanno cercato i voti del Psi e del Pds, ma la sinistra non è stata neppure in grado di far pesare. Si poteva dire: il volete i nostri voti? Benissimo allora rinegoziamo il candidato. Un socialista no? Un riformista, no? Ma qualche candidato per una politica di riforme c'era pure in circolazione.

Va a cercarselo, Formica, il candidato che non c'è, anzi che non ha. Come Diogene... «No, come bastian contrario».

Da oggi si apre la battaglia per il nuovo esecutivo ma prima c'è da eleggere un nuovo presidente della Camera. Si riparla della candidatura di una personalità del Pds. A Spadolini l'incarico per avviare la fase costituyente?

Si torna quasi al punto di partenza: dal presidente della Camera. La candidatura autonoma del Pds adesso è rilegitimata. Quale? Le voci su Napolitano, la lotti e Rodotà. Si mormora anche di una rivendicazione del Psi, forse per trattare un governo-Amato. Ma nel vuoto del quadripartito, Scalfaro potrebbe provare un governo parlamentare con Spadolini. O, al peggio, una soluzione d'emergenza con Scotti...

ROMA. E ora? Si ricomincia a guardare un po', dal presidente della Camera. Già, il salto di Oscar Luigi Scalfaro al colle più alto di Roma ripropone il problema di chi debba presiedere dallo scranno più alto di Montecitorio, prima ancora di misurarsi sulla questione del governo. E però non è da escludere che le due incognite si condizionino a vicenda, come del resto è accaduto a fine aprile, all'atto dell'insediamento del nuovo Parlamento. Allora, la candidatura del pidessino Giorgio Napolitano alla presidenza della Camera fu bloccata dalla pretesa del Psi di contrattare tutte le cariche della XI legislatura, compresa quella della presidenza del Consiglio. Uno scambio improprio, tra scelte istituzionali e scelte di governo, che il Pds non accettò allora e ha continuato a non accettare anche nella tormentata vicenda dell'elezione del nuovo capo dello Stato. Ma se in quei giorni di fine aprile il quadripartito in agonia riuscì ad avere un soprassalto grazie alla boccata d'ossigeno dei voti missini e leghisti al Senato (per Spadolini) e di voti radicali, verdi e della Rete di Orlando alla Camera (per Scalfaro), adesso le 16 votazioni per il presidente della Repubblica hanno certificato definitivamente la morte della vecchia maggioranza. Dunque...

Alla fine si è arrivati alla soluzione istituzionale, senza trionfalismi ma anche senza ipoteche sugli equilibri politici. Achille Occhetto è stato esplicito: «L'indicazione della Quirinale per Scalfaro non prefigura alleanze di governo. Il problema Quirinale deve rimanere distinto dal problema di palazzo Chigi». È distinta resta, per analogia ragione, la questione della successione alla presidenza della Camera. Semmai, l'apporto alla elezione di Scalfaro restituisce legittimazione alla candidatura autonoma offerta dal Pds. Di nuovo Giorgio Napolitano? Il Pds deve ancora discutere e decidere. Ma a rendere problematico questo passaggio contribuiscono certe voci esterne al Pds. Nella Dc c'è chi mormora (soprattutto dorotei e andreottiani con il dente avvelenato per la debacle dei rispettivi leader) che non è possibile accettare indicazioni di partito senza trattativa e che, semmai, si deve applicare lo stesso criterio «tecnico» che ha portato all'elezione di Scalfaro, vale a dire scegliendo tra le figure istituzionali del Pds. L'ex presidente della Camera Nilde Iotti o l'attuale vicepresidente vicario Stefano Rodotà. Nel Psi poi, non manca chi rivendica la presidenza di Montecitorio per un proprio esponente. Stefano Sacconi si è esposto addirittura nella riunione del gruppo, quasi a prenotare una candidatura del suo capo-corrente

Gianni De Michelis (anche se questi ha prontamente preso le distanze). Più preoccupanti sono certi sussurri, secondo cui il leader socialista potrebbe candidare Giuliano Amato per cominciare a sondare i margini di trattativa su palazzo Chigi.

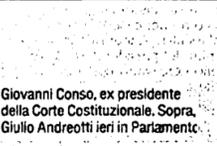
Bettino Craxi, dopo i giudizi di Milano, si è messo in panchina. Ma resta intenzionato a mandare in campo proprio Amato, il vice mandato a commissionare la federazione socialista di Tangentopoli, forse con la segreta speranza di poter rilevare la maglia più tardi. E però il quadripartito che

aveva contrattato lo scambio tra il Quirinale a un dc (che, peraltro, avrebbe dovuto essere un dc eccellente) e palazzo Chigi a un socialista, è un capitolo chiuso e archiviato. Né sono dietro l'angolo altre maggioranze politiche. Lo riconoscono quasi tutti, a cominciare da Arnaldo Forlani. «Questa legislatura - avverte il segretario dimissionario della Dc - cade anche domani se non c'è la consapevolezza che il quadro è mutato». E Ciriaco De Mita trova persino una vena ironica offrendo il suo «metodo» anche per l'inquinamento di palazzo Chigi. Per poi allargare le braccia:

«Bisognerà inventarsi qualcosa perché la maggioranza non c'è». Toccherà a Scalfaro dar prova di fantasia. Difficilmente si avventurerà più di tanto ad esplorare la praticabilità delle vecchie maggioranze. E c'è da scommettere che si guarderà bene dal raccogliere la «consigna» cossiganiana del governo del presidente, con la scelta di una personalità politica a cui affidare l'incarico a prescindere dal grado di consenso parlamentare, non fosse che per non provare subito il brivido di una bocciatura che lo obbligherebbe a un repentino scioglimento delle Camere. Semmai, la soluzione più confacente ai suoi interessi, alla personalità e alla stessa cultura politica di Scalfaro è quella di un governo parlamentare, «e cioè si presenti davanti a deputati e senatori con un programma agguanciato all'avvio della fase costituyente e quindi recuperando, per questa via, un qualche rapporto con il Pds. In tal caso l'incarico andrebbe a Giovanni Spadolini». Anche perché, se proprio dovesse andar male, il presidente del Senato potrebbe contare sul recupero del Pri, oggettivamente impossibilitato a negare i propri voti all'ex segretario. E, del resto, a questo solu-

zione, parlamentare o istituzionale che dir si voglia, che sembra guardare De Mita. «Si può presumere - dice, infatti, il presidente dc - che il governo durerà per tutta la stagione delle riforme». Piace anche a Giulio Andreotti, il quale dopo aver perso tutto potrebbe tornare a sperare di recuperare la presidenza del Senato lasciata libera da Spadolini. Ma sono tutti i 4 «evangelisti» della Dc (Forlani, De Mita, Andreotti e Gava) a rischiare l'emarginazione. E così a complicare la partita ci si mette anche il riassetto di vertice (e di politica) della Dc, tra risentimenti della vecchia guardia e insofferenza dei giovani (si fa per dire) (confronti dall'amichevole dissidente della sinistra di Mino Martinazzoli a Vincenzo Scotti, del grande centro e ministro dell'Interno).

Proprio, per raccontarle tutto, c'è anche l'ipotesi che, alla peggio, si ricorra a un governo d'emergenza per garantire in questi frangenti almeno la lotta al terrorismo della criminalità organizzata. Nell'87, un incarico del genere lo ebbe l'allora ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro. A vuoto, però. Finì con il governo Fanfani sfiduciato dalla Dc e le elezioni anticipate...



Giovanni Conso, ex presidente della Corte Costituzionale. Sopra, Giulio Andreotti ieri in Parlamento.

Intervista a GIOVANNI CONSO

«Era giusto fare presto dopo quella strage»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. L'appuntamento pomeridiano è nella biblioteca della Corte Costituzionale, proprio davanti al palazzo del Quirinale in attesa di un nuovo inquilino. Il luogo è severo e ordinato, discreto come il personaggio che attende l'intervista. In realtà, con il professor Giovanni Conso avrà luogo un colloquio pacato, sereno, fatto di riflessioni ora amare ora fiduciose.

Professor Conso, nella vicenda dell'elezione del presidente della Repubblica, lei è stato spettatore e in una fase anche co-partecipativa. Quali sono state le sue impressioni?

Ho trovato tutto normale. Poi è arrivato il macigno, l'immane tragedia di Palermo. Un terribile richiamo ad una realtà cruda, più cruda di

per addivenire ad una scelta di vasta convergenza. Essa era indispensabile per conferire alla massima autorità dello Stato la più alta incidenza possibile per favorire l'aggregazione delle componenti sociali, politiche ed economiche che più rappresentative. La possibilità di giungere a tale risultato, attraverso una delle due cariche istituzionali intese in senso stretto, doveva essere favorita al massimo essendo l'unica via per raccogliere al più presto le più ampie adesioni nell'elezione presidenziale. Solo in tal modo si poteva consentire una designazione non di parte ma più largamente rappresentativa assicurando al presidente quel carisma in grado di aiutarlo in un compito così difficile.

E la sua candidatura?

La prego, sono molto geloso dei miei sentimenti. Diciamo

costi: mi sono trovato davanti all'esternazione di una serie di simpatie. Per parte mia, ho tentato di tenerle a freno il più possibile. Ringrazio, comunque, sinceramente, chi ha mostrato stima per me.

Da questo suo osservatorio come le appare questa nostra Italia così tormentata?

È un Paese che ha assoluto bisogno di trasparenza. Questo è il primo obiettivo da perseguire. Occorre fare chiarezza in tutti i campi. Ciò implica, anzitutto, una rivalutazione della questione morale.

Che cosa è per lei la moralità pubblica?

Soprattutto operare alla luce del sole, non avere sulle spalle il peso di troppi misteri insoluti. Trasparenza per vedere e controllare meglio.

Da dove cominciare?

Dalla pubblica amministrazione.

Essa deve garantire imparzialità. È scritto nella Costituzione: essa vuole l'imparzialità dell'amministrazione pubblica e pretende il suo buon andamento. Ma le cose non vanno così: il che vuol dire che la nostra Costituzione è grandemente inattuata. C'è troppo disordine per non dire dell'estesa patologia della corruzione.

Ma questo è un Paese che è pieno anche di gente onesta.

Certo, però molti degli onesti si danno troppo poco da fare. Avverto il lassismo che fa il gioco della criminalità e dei disonesti. Ma non bisogna fare discorsi qualunquistici: sono improduttivi. Invoco chiarezza e trasparenza proprio perché consentirebbero di additare in modo specifico e dettagliato ciò che non va. È stupefacente: in una società

tecnologicamente avanzata peggiora l'organizzazione della società e dello Stato. L'amministrazione della giustizia. La gente vuole sapere ed ha diritto di conoscere. I coperci devono saltare e gli scandali esplodere. La magistratura va sostenuta più fortemente in questa sua opera. La morte di Giovanni Falcone non è soltanto una tragedia umana, è anche un atto di distruzione contro un magistrato che conduceva una battaglia importante per la trasparenza. Nel caos delle nostre strutture i problemi si sovrappongono. Penso ai problemi economici, alla nostra presenza in Europa, al confronto che dobbiamo sostenere con le correnti migratorie dal Terzo Mondo. Servono oculatissima nella spesa pubblica e sacrifici. Dobbiamo essere consapevoli. Nel nostro Paese è fondamentale

il problema dell'equità fiscale e dunque la lotta all'evasione. Vede? Sono tornato alla questione morale. La criminalità organizzata, operando in nero, turba doppiamente le strutture economiche: inquinando il libero mercato ed eludendo il dovere fiscale.

La vicenda delle tangenti milanesi non sta agguantando il ruolo del partito?

I partiti sono essenziali per la vita democratica del nostro Paese. Anche questo è scritto nella Costituzione. Ma essi devono liberarsi dalle pastoie che ne hanno deviato i comportamenti e le funzioni. Una nuova legge elettorale potrebbe essere importante se condurrà alla riduzione delle spese dei candidati e dei partiti. Ma la loro attività deve essere ridimensionata. Loro compito è dedicarsi alla lotta politica, non interessarsi di affari. Il Parlamento deve rimbecillarsi le maniche e riformare la legge elettorale. Ai parlamentari, in questo inizio di legislatura, va chiesto grande spirito di sacrificio ed estrema dedizione in quest'ora di crisi tanto grave. Se così non sarà, ci sarebbe davvero di che preoccuparsi.

Il personaggio del giorno. Il presidente del Senato, supercandidato «bruciato»
Ascesa e caduta del «Grande laico»
Ma Spadolini ora gioca da primo ministro

S'inabissa nel Transatlantico Giovanni Spadolini. Favorito per il Quirinale, il supplente laico si è visto superare dal vecchio Zio Oscar cattolico. «Farà il presidente del Consiglio», dicono alcuni dicit. Ma gli amici di Andreotti frenano: «Calma, è un tour gli uni...». Qualcuno sostiene: «Lo ha affondato Eugenio Scalfari». Forlani: «Una Via Crucis quella di Spadolini? E cosa vuoi farci?».

STEFANO DI MICHELIS

ROMA. Don, don, don... Mamma mia, che funerari ritocchi si levano dal Transatlantico per Giovanni il Professore? Una candidatura che sembrava lottissima finita in fumo. E Zio Oscar, intanto, che più che «orizzonti» fa vedere in mente le guardie svizzere, se ne sale sul Colle col passo lento di una processione. Si sprecavano nelle ore precedenti il voto, le malignità nel Palazzo di Montecitorio - sprofondato - nella noia. Malignità di che genere? Beh, tipo questa: ma non potremmo avere un presidente normale? Perché, ripetono nello struscio del Transatlantico: «Qui la scelta è tra Zio Oscar,

che tempo due anni vedrà la Madonna al Quirinale, e Giovanni il Professore che entro due anni sarebbe apparso lui alla Madonna». S'inabissa di prima mattina, il Grande Laico. Eppure, era pronto per l'ascesa al Quirinale: settimane di duro silenzio, aveva tirato fuori anche gli abiti adatti. Invece... E adesso?

«Supplente lo è comunque rimasto, per la cattedra dovrà aspettare il prossimo concorso», ironizza Luigi Banuffi, pretoriano milanese di Andreotti. Anche Gianni Rivera, gentile e anche, si lascia sfuggire una battuta: «Beh, le prove le ha fatte in questi giorni. Riparerà tra

sette anni. Se ne sta su un divano, come al bar del Conso, Vittorio Sbardella. Spadolini? Una risata e una battuta: «Quelli che studiano da presidente finiscono male». E la Ombretta Fumagalli Carulli fa sapere: «Tra Scalfaro e Spadolini, con tutto il rispetto per Spadolini, io preferisco Scalfaro». E Giannone, allora, che farà? Il supplente di Zio Oscar? Prepara un nuovo saggio sul Risorgimento? Prenderà a scappaccioni quel discolo di Giorgio La Malfa? Chissà. Ma i dicit, anche se democristiani, proprio cattivi non sono. Ed alcuni di loro ora allungano un premio di consolazione. Ma sì, perché non mandare Giannone a Palazzo Chigi? Un bel presidente del Consiglio laico e risorgimentale, con il supercattolico Oscar I al Quirinale. Ne è sicuro, ad esempio, Angelo Sanza, plenipotenziario demitiano a Potenza: «Lo facciamo capo del governo». Ma lui voleva fare il capo dello Stato, aveva studiato... Ricorda Sanza: «E allora, fidarsi di più profondi». E Francesco D'Onofrio, il sottosegretario



Giovanni Spadolini

amigo di Cossiga, spiega: «Dato il contesto in cui viene eletto Scalfaro, ritengo che Spadolini sarà il prossimo presidente del Consiglio». «Sì, forse sarà così», aggiunge la Fumagalli.

A Palazzo Chigi? A Palazzo Chigi? Calma, che c'è ancora il legittimo inquilino. E infatti Banuffi frena chi smania per sloggiare Giulio: «Sono tanti a pensarci. È un tour lungo da percorrere...». E poi, diciamo la verità, è proprio un contenimento. S'infervora, in un angolo, il socialista Paris Dell'Unto: «Era meglio Spadolini. Ma che ci facciamo con Scalfaro? Craxi dice che così ci sono più possibilità per i socialisti al livello di governo, ma io non ci credo neanche se lo vedo». Non ci sta a passare per un siluratore di Giannone neanche il suo compagno di partito Franco Piro. «Assolutamente non si deve parlare di affondamento di Spadolini. Ed io comunque non sono tra gli affondatori...», dice con fervore. Ma cosa ha danneggiato il presidente del Senato? Non ha dubbi Elio Mensurati, dicit romano: «Lo hanno rovinato i voti della Lega e del Msi». Passa per il Transatlantico, senza cravatta e l'aria provvisoria, Roberto Formigoni. E mette sale sulla ferita di Giannone. «È sprofondato, grazie anche al bacio della morte di Eugenio Scalfari». Poi, magnanimo concede: «È un giovanotto, lo teniamo di riserva». Appoggiato ad una colonna, si lascia andare Nino Cristofori, braccio destro di Andreotti nel fortino assediato di Palazzo Chigi: «Non si è tenuto conto che Scalfaro è un democristiano. E il nostro partito ha avuto uno scatto di orgoglio. Certo che preferiamo lui al Quirinale...». E i sostenitori del Professore? Hanno facce scure e lunghe lingue. Pretende ad esempio Libero Qualicri, persona di solito gentile e disponibile. Oggi lancia fulmini con gli occhi verso il cronista: «E lo dovo a chiedere a Occhetto, lei che è dell'Unità».

D'Onofrio: «Il neoletto non spingerà per le riforme»

ROMA. Scalfaro al Quirinale significherebbe un presidente della Repubblica che non intenderebbe orientare il Parlamento sulle riforme. Cossiga intende proseguire nel lavoro di orientamento politico: credo che proprio la capacità di iniziativa di Cossiga troverà in un presidente neutro come Scalfaro le condizioni ideali per potersi sviluppare.

Francesco D'Onofrio, sottosegretario alle Riforme istituzionali, dc, amico di Cossiga ha raccontato al Gr3 la visita compiuta due settimane fa all'ex capo dello Stato in vacanza sulla Costa azzurra. «A Cossiga ho detto - racconta il sottosegretario - che a mio giudizio le possibilità per una candidatura al Quirinale erano due: o si sarebbe manifestata una maggioranza di governo capace a sua volta di eleggere un proprio presidente o non si sarebbe manifestata nessuna maggioranza di governo e in tal caso avrei preferito Scalfaro presidente della Repubblica».

Sgarbi: «Bisognava lasciare libere le coscienze»

ROMA. Scalfaro contro Scalfari, perché Cossiga non è più possibile. Così Vittorio Sgarbi aveva giustificato, ieri mattina, il suo voto per il presidente della Camera. E il partito che lo ha eletto, il Pli, gli era andato dietro, decidendo di sostenere la candidatura di Scalfaro. Un errore, secondo il deputato - liberale - convinto che «non bisogna dare un'adesione compatta a Scalfaro, ma lasciare liberi gli elettori», dato che un candidato istituzionale va eletto secondo libertà di coscienza e invece così si prende solo in giro la gente. «Io che sono stato eletto come indipendente - continua il neodeputato - posso dire: voto Scalfaro per questa ragione. Ma un partito serio proprio no. Il voto istituzionale, infatti, è una scelta individuale e non di gruppo. Noi siamo compatti «con» e invece c'è bisogno di essere compatti quando si è «contro». Per Vittorio Sgarbi, il partito liberale ha deciso di sostenere Scalfaro solo per «accedere poi alla spartizione del potere».

Assassinato Falcone



Dalle indagini sull'attentato un'inquietante conferma: agenti della destabilizzazione agiscono dall'«interno»

Smentita la pista del Piper visto durante la strage I killer hanno innescato la carica con una fotocellula?



Un infiltrato controllava Falcone

Anche i suoi spostamenti segreti venivano segnalati

Agenti della destabilizzazione che agiscono dall'interno dello Stato Le indagini sulla strage di Capaci hanno fatto capire che il sistema di sicurezza è strettamente controllato: una o più talpe hanno riferito gli spostamenti del giudice Falcone. Emerge un'ipotesi inquietante. L'operazione sarebbe già stata programmata da tempo. Sabato sera l'ordine di «attuare l'interno», cioè di portare a compimento il piano

caricati di portare a termine la fase finale dell'agguato hanno agito da lì? Troppo presto per dirlo. Gli inquirenti, del resto, prendono in considerazione anche l'ipotesi di una fotocellula collegata con il punto dell'esplosione come era accaduto nel 1989 quando in Germania venne assassinato Alfred Herrhausen. Solo attraverso l'automatismo si ritiene gli assassini avrebbero potuto far scattare l'innescamento al momento giusto. Infatti eseguire manualmente un'operazione del genere sembra difficilissimo, anche perché con le auto che sfrecciavano ad una velocità di 160 chilometri orari i margini per non sbagliare erano esigui. E lo stesso attentato purtroppo è stato portato a termine con successo per un soffio. Sarebbe bastato uno scarto di pochi centesimi di secondo nell'esplosione della carica e Falcone si sarebbe salvato. Importante sarà anche stabilire quando l'«anonima assassina» ha sistemato l'esplosivo nel canale di scolo che passa sotto il manto stradale. Dalla testimonianza di un poliziotto e di un tassista che hanno visto un operaio lavorare nei pressi del cunicolo si è ipotizzato che le cariche fossero state lasciate venerdì sera «nascoste» da una rete e un maresciallo. Ma c'è un'altra ipotesi: ancora più inquietante che viene presa in considerazione tutto potrebbe essere avvenuto all'ultimo momento dopo che i sicari avevano saputo con certezza che il giudice sarebbe arrivato a Punta Raisi e di lì avrebbe proseguito per Palermo sull'autostrada. Insomma i killer avrebbero attuato un «interno» che nel codice dei servizi significa predisporre in poco tempo quanto era già stato pianificato e studiato. Proprio partendo da questa ultima ipotesi gli inquirenti non parlano di «tecnica libanese» come è stato detto. Si è di fronte ad una capacità militare molto più raffinata e pericolosa. E, naturalmente, c'è da interrogarsi anche sul perché della strage. Trovare riscontri concreti su questo punto sarà difficile. Ma sono molti gli esperti che ritengono che la strage di Capaci non possa essere definita semplicemente mafiosa, ma rientra in un quadro più complessivo di destabilizzazione. I paragoni con il delitto Lama sembrano scontati: il più

potente degli andreottiani di Sicilia venne assassinato alla vigilia di una delicatissima campagna elettorale. Falcone è stato ucciso nel pieno del caos del dopo-elezioni mentre i grandi elettori non riuscivano a trovare un accordo per l'elezione del Presidente della Repubblica. D'altra parte in questo momento osservano giudici e poliziotti la mafia non sembra essere particolarmente sotto pressione. Si può spiegare questa grande azione solo come una vendetta di Cosa Nostra? No. Perché la strage di Capaci ha avuto una risonanza politica che è andata ben oltre la Sicilia e in azione di questo genere non viene compiuta se non sulla base di precise convenienze politiche o convenienze di politica criminale. La stessa presenza di

agenti della destabilizzazione all'interno degli apparati dello Stato sembra rispondere a logiche che vanno ben al di là delle cosche. Da tempo si parla di una nuova e strisciante «strategia della tensione» e puntualmente i fatti danno ragione a quelle ipotesi formulate mesi orsono. Negli stessi ambienti investigativi si ritiene che il di là della «patacca» pre-istorica con Còlmi che prevedeva assassini e attentati si sarebbe dovuto prestare più attenzione ad alcuni segnali che erano stati raccolti e che erano stati liquidati sbrigativamente. Adesso i servizi segreti di mezza Europa e gli stessi americani sono mobilitati. «Bisognerà tenere gli occhi ben aperti» - è il commento - almeno fino alla formazione del prossimo governo.

Il traffico «spettro» di un'alleanza tra la mafia siciliana, le potenze mafiose americane e i colombiani che controllano il traffico di droga negli Stati Uniti e i cartelli della coca colombiana era emerso spesso negli incontri tra autorità italiane e americane. Adesso i servizi segreti di mezza Europa e gli stessi americani sono mobilitati. «Bisognerà tenere gli occhi ben aperti» - è il commento - almeno fino alla formazione del prossimo governo.

Commento del superpentito Buscetta Le molte connessioni internazionali

«Hanno ucciso l'unico uomo d'onore»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Hanno ucciso l'unico uomo d'onore d'Italia». È il commento di Tommaso Buscetta, il superpentito alla notizia dell'assassinio di Giovanni Falcone. Il giudice che lo convinse a collaborare. Lo ha riferito Charles Rose, assistente procuratore federale e capo della «task force» per la lotta contro il crimine organizzato a cui è affidata anche la protezione di Buscetta. Negli Usa in tanto ci si chiede cosa è possibile fare.

Inviare squadre di specialisti come quelle che con l'intervento finanziario personale dell'ora candidato alla presidenza Usa, Ross Perot vennero mandate in Italia all'epoca del sequestro del generale Dozier? Filii che conducono a piste internazionali, in particolare ai cartelli colombiani della coca? Rintracciati dall'ambasciatore a Roma Peter Secchia nel vuoto del lungo ponte per il Mammoth Day il direttore dell'Fbi William Sessions, il ministro della Giustizia William Barr e il capo della «Drug enforcement agency» (Dea) Robert Bonner hanno offerto immediata disponibilità a dare una mano nelle indagini. Oggi si troveranno insieme per un vertice straordinario nella capitale Usa.

Un altro elemento allarmante di «cooperazione a distanza» internazionale è che sempre Falcone aveva recentemente voluto sottolineare nel corso del suo viaggio americano, era il massiccio reclutamento di «picciotti» siciliani da parte delle cosche mafiose americane per contrastare l'invadenza delle «madi cinesi». «Era naturale che pescassero alle origini e ciò ha consentito alle Famiglie siciliane in America di diventare potenti», aveva detto il giudice assassinato rivelando che dagli anni 70 erano emigrati 10.000 «picciotti» nella sola Filadelfia.

Ad una pista, o almeno una collaborazione internazionale, fa pensare anche la tecnica da professionisti dell'attentato un commando super-attrezzato e super-attezzato, di almeno 10 tra «telefonisti» e «vedette». I colombiani che dal 77 hanno assassinato almeno una sessantina di giudici, procuratori, persino un paio di ministri della Giustizia, hanno esperienza da vendere in materia. Così come sul mercato ci sono altri eccellenti killer di professione, senza contare il verminaio del terrorismo politico per la bomba depositata probabilmente da un commando di sommozzatori nell'89, «ugli scogli della villa a mare affittata per l'estate da Falcone, l'alto commando anti-mafia Domenico Scia aveva ipotizzato che tecnicamente l'operazione fosse stata compiuta da professionisti del terrore medio-orientali. «Sappiamo che mafia bngate rosse ultra-rossi e non i gruppi terroristici medio-orientali hanno stretti rapporti si riformano l'un l'altro di carte di identità false, riciclaggio tra loro armi per far perdere le tracce della loro provenienza», hanno persino una commessa di operazioni bancarie per il riciclaggio del denaro sporco.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Una talpa. O forse molte talpe dislocate nei punti strategici del Palazzo, dove fortissimo è il controllo ambientale e non esiste notizia riservata. Le precauzioni, le cautele, diventano inutili quando l'«anonima assassina» che controlla dall'interno gli apparati dello Stato entra in funzione. A due giorni dall'omicidio di Giovanni Falcone della moglie e dei tre agenti della scorta, il unico elemento certo delle indagini è l'esistenza di infiltrati che lavorano per la destabilizzazione. Un apparato occulto che si è messo in moto per assassinare il giudice-simbolo e che ha avuto tutto il tempo per preparare un'azione militare tecnicamente sofisticata e dagli effetti devastanti. Gli spostamenti di Falcone avrebbero dovuto rimanere riservati. Tutto veniva deciso attraverso telefonate su linee «pulite» e si evitava il più possibile di lasciare telex fax o qualsiasi traccia che potesse essere letta da occhi indiscreti. Eppure non è bastato. I killer hanno avuto tutto il tempo per preparare la trappola sull'autostrada Trapani-Palermo e hanno atteso che arrivasse il corteo di auto con il magistrato per far esplodere la carica esplosiva. Certo è che, riservatezza o meno, dei movimenti



I funerali di Palermo seguiti accanto alla moglie e ai bimbi di Antonio Montinari «Mio marito, angelo custode del giudice» Il racconto di Tina, vedova a 32 anni

Un'altra giornata cupa, intrisa di dolore e di rabbia. Sotto la pioggia battente, i politici di nuovo insultati. In chiesa, sottovoce, durante la dura omelia del cardinale Pappalardo, abbiamo parlato a lungo con Tina Montinari, moglie del caposcorta di Falcone, Antonio, quello «bello» del gruppo Della tragedia, ovviamente, dei bambini, del matrimonio, della vita e della morte di un poliziotto. DA UNO DEI NOSTRI INVIATI WLDAMIRO SETTIMELLI PALERMO. È stata una strage da incubo e anche i funerali nella chiesa di San Domenico, col passare delle ore, lo sono diventati. Rabbia, pianti disperazione senza confini urla, svenimenti, insulti. Dentro una chiesa stracolma e fuori una folla enorme, rabbiosa, amareggiata, piena di voglia di fare tutto e tutti a pezzi. Gruppi fittissimi di poliziotti e carabinieri in borghese non sono voluti entrare e sono rimasti sulla piazza, insieme ai vigili del fuoco e ai barellieri della Croce rossa e a migliaia di studenti e lavoratori che agitavano striscioni e cartelli con i visi tesi. Sotto la pioggia nessuno si è allontanato. Tutti sono voluti rimanere. Siamo entrati e siamo arrivati tra spintoni e grida, fino all'altare

vicini alle cinque bare. Quelle dei poliziotti erano coperte con il Tricolore e quella di Falcone e della moglie con il «cocco» da giudice. Intorno carabinieri poliziotti e finanzieri in alta uniforme decine di magistrati in toga le altre autorità un mare di gonfalon di Comuni siciliani, le corone e grandi mazzi di fiori. L'organo suonava straziante mentre si udivano ancora le urla e gli insulti che arrivano da fuori. Anche in chiesa la gente ha cominciato a ondeggiare a spingere e a gridare che quei morti erano di tutti e non delle autorità. Che tutti avevano il diritto di entrare pregare ed essere presenti. Il parroco dall'altare cercava di leggere alti brani del Vangelo e due-tre volte ha invitato alla pacificazione e alla calma. Si è fatto un po' più di silenzio e la chiesa è stata percorsa per qualche secondo dalle grida di un bambino che diceva «Sono stanco mamma, voglio andarci via. Portami via». Molti si sono girati seccati e arrabbiati. Chi chi in mezzo a quella tragedia e a tutta quella tensione aveva portato un bambino? E perché? Abbiamo cercato di capire e quando abbiamo saputo ci siamo un po' vergognati. Quel bambino aveva tutto il diritto di stare lì. In una di quelle bare c'era il suo papà Antonio Montinari, quello «bello» della scorta di Giovanni Falcone. Anzi, il caposcorta, l'uomo che per anni ha accompagnato il magistrato ovunque. Barba folta il sorriso affabile un piglio deciso e lo stile di un professionista che cerca sempre di prevedere tutto quello che possa accadere di pericoloso per l'uomo che deve proteggere. Timidamente per paura di disturbare in un momento così temibile e pieno di tensione ci siamo avvicinati alla famiglia di Antonio. Alla fine ci siamo seduti accanto a Tina, la moglie e siamo rimasti lì per tutta la funzione. Lei sistemata su una delle panche non piangeva e non gridava. Poi piano piano ha

cominciato a raccontare di lui e dei bambini del loro amore, di come si erano conosciuti e del lavoro di un poliziotto che è «comandato» di scorta. Sullo sfondo le luci della televisione erano già accese. Dure e implacabili come il sole d'agosto. Sotto, appoggiato ad una colonna, il giudice Giordano presidente al maxiprocesso, guardato a vista da due agenti. A sinistra i dirigenti sindacali nazionali, due magistrati in toga e una signora distintissima. Poco distante le bare sempre nascoste da qualcuno che passava spingeva e cercava di andare verso l'altare. Davanti e dietro ancora altre panche con i parenti degli altri morti. L'organo ogni tanto suonava ancora e il prete invitava di nuovo alla calma. Si è immaginata la casa in affitto di Tina e di Antonio Modesta ma con qualche piccola «ricchezza», un po' speciale. Lui quando viaggia va con Falcone portava a casa dei regali per lei e i bambini. Un po' di libri in bella mostra e un gran mucchio di giornali vecchi in un angolo. «Sì», dice Tina Montinari, «lui leggeva tutto perché voleva essere sempre informato». Il piccolo Giovanni poco più di

due anni ora si rotola sul pavimento della chiesa e grida ancora il cardinale Pappalardo ha già iniziato l'omelia. Tina allunga un braccio e mette in bocca al piccolo il ciucciottino. Lui si calma. Gaetano che ha cinque anni si è invece seduto per terra e guarda tutta quella gente che spinge e si affanna. Non capisce ma continua a guardare. Poi dice alla madre «Mamma sono stufo andiamo via». Tina Montinari lo accarezza e spiega qualcosa all'orecchio del bambino. Lui ora è tornato calmo. Si è immaginata quella casa. Il televisore nel salotto buono i regali della suocera e dei parenti su un mobile il tricolore di plastica per il più piccolo i giocattoli sparsi un po' ovunque e le solite foto ricordo di gite e feste. Tina Montinari non piange. Ogni tanto «lo qualche singhiozzo subito represso». È un po' come se pian gese dentro. Racconta «Sono napoletana e lui era di Palermo a due passi da Lecce. Sono contenta perché ho visto che quelli del paese dove è nato mio marito sono venuti fin quaggiù con il gonfalone. Suo padre era un pescivendolo. Aveva il banchetto Noè, però ci siamo conosciuti qui a Palermo».

Il dolore dei parenti degli agenti trucidati con Falcone qui accanto dietro il corteo funebre e a lato durante il rito nella chiesa di San Domenico, in alto due agenti nel luogo dell'attentato

Per un attimo l'organo suona ancora. La moglie di uno dei poliziotti morti piange e grida al microfono. Legge qualcosa parla di perdono. È straziata. Tina Montinari riprende a parlare. Come se avesse bisogno di sfogarsi con qualcuno. «Sì vede, una sera dovevo uscire con un gruppo di amici. Lui mi ha parlato e ha spiegato che non dovevo uscire con loro. Dovevo andarci con lui. Giovanni il piccolo si agita ancora ma lei non smette di raccontare. «Mi disse che se uscivo con lui non sarei andata soltanto a guardare la luna». Ora guarda dritto negli occhi il giornalista e conclude quasi con aria di sfida «Infatti due mesi dopo ero incinta di Gaetano». La gente prega e Tina continua a raccontare. «Quando veniva a casa ogni tanto guardava qualche partita. Poi era molto appassionato di Samaritana». Per lui Falcone era un dio. Mi diceva sempre che quello era un uomo onesto che poteva fare molto per tutti». Aggiunge dopo un momento di pausa «Vede io non chiedo neanche giustizia. Dopo la morte di Falcone a Palermo non ci sarà più giustizia. E poi Antonio ha fatto proprio la morte che diceva di voler fare. Se mi capi-»

Assassinato Falcone



Tensione e dolore ai funerali di Falcone, della moglie e della scorta Omelia del cardinale Pappalardo contro la «Sinagoga di Satana» La strage di Capaci definita «sorgente di un potere occulto» La Fbi si è dichiarata disponibile a collaborare alle indagini

Il grido di rabbia di una donna sola La vedova di un agente punta il dito contro lo Stato assente

I palermitani si sono riversati a migliaia di fronte alla basilica di San Domenico. Solo in minima parte sono riusciti ad entrare. Per l'intera giornata cortei improvvisati hanno attraversato le vie del centro. Totale l'indignazione verso gli uomini di Stato e di governo. Negozi chiusi, rabbia, applausi per Giovanni Falcone, Francesca, per i tre giovani della scorta, Vito, Antonio e Rocco.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

Palermo. Solo una donna poteva compiere il miracolo. Solo una donna poteva trovare in sé la forza per dire parole nuove. Una donna giovane, umile, dal pallore spettrale. Una donna che a soli 22 anni è riuscita a dare voce ad una comunità intera, a farsi ascoltare da tutti, a giganteggiare in una Basilica affollata da personalità inadeguate, impacciate, ed impaurite, ad imporre il silenzio, l'ascolto, mentre anche le parole del cardinale Pappalardo scivolavano via stanche, meccaniche, già sentite. E le note dell'organo e i fumi dell'incenso non erano riusciti da soli ad imporre tutta la sacralità del rito. Questa donna si chiama Rosaria Costa, è la moglie di Vito Schifani, uno dei tre angeli custodi di Falcone fatto a pezzi. È madre di una bambina di quattro mesi. Ha parlato per pochissimi minuti. Solo due giorni fa, parafrasando Kant, Norberto Bobbio, volendo scolpire in pochissime parole il dovere che ha oggi la politica, aveva detto che la politica doveva finalmente mettersi in ginocchio di fronte alla morale. E pensate. Questa - la Sicilia - è la terra dove invece la politica si è messa in ginocchio di fronte a Cosa Nostra. No. Rosaria Costa è una donna che non ha letto Kant, che non sa di teorie politiche, ma ci è apparsa ieri, nella splendida Basilica di San Domenico, di una statura pari a quella del filosofo piemontese. Ascoltiatela ancora: «A nome di tutti coloro che hanno sacrificato la loro vita per lo Stato chiedo innanzitutto che sia fatta giustizia. Ripete due volte la parola: «Stato», sospirando, quasi a chiedersi se significa ancora qualcosa. Poi prosegue: «Mi rivolgo a voi, mafiosi. Dovete cambiare». Smette di leggere e ripete due, tre, quattro volte: «Ma loro non cambiano, non cambiano, non vogliono cambiare, non vogliono cambiare. Dovete rinunciare per sempre ai progetti mortali che avete, tomate ad essere cristiani. Per questo vi preghiamo, in nome del Signore che sulla Croce trovò la forza di dire: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Vi chiedo per la città di Palermo che avete reso una città di sangue, di troppo sangue, di ope-



«Uomini di mafia cambiate...»

Io Rosanna Costa, vedova dell'agente Vito Schifani, mio, battezzata nel nome del padre, del figlio e dello spirito santo, a nome di tutti coloro che hanno... che hanno dato la vita per lo Stato... lo Stato... chiedo innanzitutto... che venga fatta giustizia... adesso... rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro e non, ma certamente non cristiani, sappiate... che anche per voi c'è possibilità di perdono. Io vi perdono, però vi dovette mettere in ginocchio, però... se avete il coraggio di cambiare... ma loro non cambiano... di cambiare; di cambiare... loro non vogliono cambiare, loro, loro non cambiano... loro non cambiano... aspetta aspetta... di cambiare radicalmente i vostri progetti, i progetti mortali che avete. Tomate a essere cristiani, per questo preghiamo nel nome del Signore che ha detto sulla croce: padre, perdona loro perché loro non lo sanno quello che fanno. Pertanto vi chiediamo, per la nostra città di Palermo...

Giovanni. Le transenne dove sono piazzati gli uomini-Rai che oscillano paurosamente per il carico eccessivo. Ecco Pannella, ecco Fini. Sono tra i pochi, insieme a Violante, e Trentin, che sono entrati in Chiesa dal portone principale. Grappoli di studenti, zainetto in spalla, si arrampicano sui confessionali. Laura Cassarà ha gli occhi rossi. Giuseppe

uno di loro, è uno che come loro ha rischiato la vita, per questo Stato. Giovanni si accascia su una sedia di fronte alle bare. Scuote il capo. È facile indovinare ciò che pensa. Lui è vivo, loro sono morti. Forse... Forse se il corteo delle auto blindate fosse andato più lentamente, oppure più piano, ma non sarebbe accaduto lo stesso, e se l'ordine delle vetture fosse stato diverso... Forse... Torturarsi è inutile, oppure Giovanni continua a scuotere il capo. Falcone e sua moglie si erano meritati in magistratura il ruolo di consiglieri di Cassazione. Ecco il perché di quelle due toghe rosso fuoco deposte sulle loro bare. E chi era invece Falcone, per gli americani? «un'incomparabile paladino dell'Antimafia». Peter Secchia,

Non c'è pietà a Palermo Non c'è pietà dentro la chiesa

LUCIANO VIOLANTE

Palermo. Non c'è pietà né dentro né fuori la chiesa di San Domenico. Ci sono cento irruenti non componibili, perché radicate nel tempo. La messa dovrebbe servire al raccoglimento, a unire chi è vivo a chi è morto, nella comunione dei ricordi, delle vite, dei sentimenti; del credere comune, quando c'è. Ma non dovrebbero esserci quegli ombrelli trespolti alti tre metri con sopra i cameramen che puntano i teleobiettivi su grigialle, toghe e divise. Giovanni, Francesca, i giovani agenti, i loro parenti non meritano quei due potentissimi fari sparati sulla faccia di tutti. Non c'è raccoglimento in quella chiesa. Non c'è pietà, né giustizia, quando il cardinale indica la mafia come «Sinagoga di Satana», in contrapposizione alla «Chiesa di Dio». Ma perché elevare questo muro tra cattolici ed ebrei a Palermo, oggi. Non c'è pietà. Ci sono persino i telefonini, nelle navate centrali, in mani grigie un po' chiazate, che spuntano da polsini bianchi o celesti. Ma

potrebbero già essere dentro una di quelle bare. La loro voce sembra più pulita; nasce dalla testa, non dalla gola. «Sono la vedova Schifani», dice un'altra voce pulita. La chiesa tace. La tensione sale. «So che qui dentro ci sono i mafiosi. Io vi perdono. Ma in ginocchio vi dovette mettere». Il soffitto rimanda a noi lo scoppio di un applauso lunghissimo. In ginocchio non c'è nessuno. Ma non tutti guardano avanti. Ieri notte, appena arrivati a Palermo, era l'una, siamo andati al Palazzo di Giustizia. C'erano le cinque bare; vegliate da magistrati in toga. Schiacciati contro un muro, addossati l'uno all'altro, una trentina di ragazzi, guardavano con occhio perso. Vent'anni circa. Nati nel '72. Quando avevano sette anni veniva ucciso Terranova; quando ne avevano 8 Gaetano Costa; a 11 Ciccio Montalto e Chinnici; a 18 Livatino. E in mezzo a queste toghe. La Torre, Dalla Chiesa, Mattarella, Riina e tutti gli altri. «Avete riempito di sangue la città di Palermo» dice strozzata la voce della vedova. «Ma i mafiosi non rispondono. Sabato all'Ucciardone sono state celebrate le nozze di Nino Madonia. Una telefonata, irridente, al Giornale di Sicilia ha comunicato: «È il regalo di nozze per Madonia». Se brindarono per l'assassinio di Dalla Chiesa, ieri ci devono essere stati i banchetti all'Ucciardone. Senza pietà, improvvisamente, verso la fine della cerimonia una parola cadenzata, urlata dal fondo, che viene avanti nella navata e sotto le volte, che fa piegare la fronte: «Assassini». Erano quelli della «Rete», dice poi all'aeroporto un parlamentare democristiano. E anche se fosse? Non l'ho mai sentito prima quel grido, in chiesa. E anche se fosse, la forza dell'urlo è di per sé un atto di accusa. Quante parole ci vogliono per rispondere a quella sola parola. Ma tutto, in quell'ambiente, serve a rafforzare le identità. Quelle liturgiche, che oggi, per la prima volta forse, sento indeguate; quelle dell'araldica decalga, fatte di precedenze sui banchi della chiesa, di am-



piazza non toccherebbe terra un bottone. La gente è sui balconi, arrampicata ai monumenti. Un gruppo, all'entrata della piazza, sembra più alto degli altri. Non si capisce come faccia. All'uscita ci si accorge che sono tutti saliti su una A1, fatta blu, con tanto di paletta all'interno con su scritto «Ministero dell'Interno». Non esiste più nulla se non Palermo a Palermo, distrutte e ricostruite. Altissimi magistrati che con un sorriso premiano e con una smorfia annullano il destino di molti, passano inosservati: devono farsi largo, tra la gente, sul volto il fastidio del contatto umano, dalle spalle degli abiti ben tagliati sgocciola l'acqua



l'ambasciatore americano a Roma, ne parla con gli occhi velati di pianto. Si conoscevano bene, lui e Giovanni. Appena giovedì scorso, 48 ore prima dell'Apocalisse sull'autostrada Punta Raisi-Palermo, si erano ritrovati insieme, per una cena, a Villa Taverna, residenza privata dell'alto diplomatico. Secchia porta nella Basilica di San Domenico la voce ufficiale degli States: «I leaders in Usa mi hanno detto: se richiesto, noi siamo pronti a fornire il nostro aiuto. Il direttore dell'Sbi, William Sessions, mi ha detto che sono preparati ad offrire tutto il necessario. Anche il ministro della Giustizia, William Barr, mi ha telefonato per esprimere lo stesso appoggio. Adesso è l'ora di lavorare insieme per scovare gli assassini. Bisogna indagare fino in fondo, finché non li troviamo. Siamo pronti a darvi tutti gli specialisti, i tecnici e soprattutto la nostra piena cooperazione. Vi assicuro che siamo tutti uniti». Ricordo Giovanni Falcone, un paio di anni fa, nella sede del Consolato americano di Palermo. Venne invitato a partecipare a una teleconferenza via satellite. Paesi di tutto il mondo: in diretta con Washington per discutere il riciclaggio internazionale. Falcone - da Palermo - rappresentò l'Italia. «Per gli americani - mi dice Enzo Lodato addetto stampa del Consolato - Falcone era una stella. E per loro la sua morte, è stata un colpo durissimo». Era stato - non dimentichiamolo - il primo giudice italiano che era riuscito a richiamare l'attenzione degli americani sul fenomeno mafioso. Ad ottenere totale collaborazione; in una visione che considerava la Sicilia e le comunità siculo-americane facce dello stesso problema, convinzioni queste che le portarono a stringere rapporti di amicizia con Rudolf Giuliani. Peter Secchia esce dalla Basilica. Il rito è finito. Il cardinale invita la gente a tomarsene a casa. Gli uomini della nomenclatura si dirigono verso la Sacrestia per recuperare l'uscita posteriore. Le bare imboccano invece il corridoio che porta al portone principale, alla piazza. Il capo della polizia Parisi segue i feretri. Una donna venuta viene adagiata su una barella. Ci si ritrova dentro una folla gigantesca. Ci sono i giudici Di Pietro, Borrelli, Colombo. I magistrati che hanno scoperto Tangentopoli si dirigono ora verso il Palazzo di Giustizia sotto una pioggia fitta. Di Pietro non risponde alle domande. Ma a chi gli chiede se la strage rallenterà il loro impegno replica seccato: «Continueremo come se niente fosse». Borrelli ammette che la scomparsa di Falcone «indebolisce la magistratura nel suo complesso». Fiumi di folla si spazzano in mille rivoli. Qualcuno ha visto Orlando, ieri, fuori dalla Basilica. Non sarebbe entrato, però, «per non mescolarsi alla passerella delle autorità». Una scelta che a molti è sembrata discutibile, troppo dettata da ragioni di opportunità. Gli elicotteri volteggiano in un cielo grigio. Rumorosi, inutili.

La bara del giudice Giovanni Falcone esce dalla chiesa di San Domenico dopo il rito funebre; in alto, nell'ordine, la madre e il cognato del giudice palermitano; la moglie dell'agente Schifani mentre parla al microfono dopo l'omelia del cardinale Pappalardo; uno dei poliziotti della scorta sopravvissuti all'attentato e il picchetto dei magistrati alle cinque bare

sporca che tracima dalle grondaie arrugginite. Poi c'è qualche faccia imberbe che fa scattare un incoraggiamento, un applauso. Colpisce l'integrazione tra polizia e ragazzi. C'è coresia tra quelle divise e quelle felpe, un tener conto dell'altro nonostante la calca, la pioggia, le pozzanghere, le aste degli ombrelli negli occhi, i gomiti nel costato; c'è un sentirsi uniti e diversi da tutti gli altri. Palermo è forte. Quando applaude alle bare della polizia; quando grida Giovanni Giovanni e poi, più atroce, Francesca Francesca. In questa piazza, a Madonia non sembrano quello che sono, i veri padroni di Palermo, con un territorio che è partito dal centro della città per estendersi sino a quel cratere aperto nell'autostrada che si sta lentamente riempendo di fango. La cerimonia finisce; molte autorità escono da una uscita secondaria per non affrontare la folla. «Adesso vanno tutti nei migliori ristoranti di Palermo. Adesso vanno tutti a mangiare e se ne fregano...» urla una donna con una bambina che le sta abbracciata, mentre un uomo cerca di allontanarla con garbo. Mi ricordo di Scalfaro. Era ministro dell'Interno e aveva deciso di procedere contro i poliziotti responsabili della morte in Questura di un giovane, tale Marino, accusato dell'omicidio di Cassarà. Un folto gruppo di poliziotti lo insultò, tentò di aggredirlo. Ma lui non cercò uscite secondarie. Fuori le bare sono passate. Le migliaia di persone non si muovono. Stanno ferme. Per dimenticare un'identità ritrovata. Per sottrarsi a un rimescolamento in cui tutti possono stare da tutte le parti. In quella chiesa, in quella piazza, in quella strada, in quegli occhi giovani, tra quelle felpe bagnate non c'è pietà, ma c'è la speranza di una città che resta nella strada, sotto l'acqua, perché ha trovato una identità, che temeva perduta, nella violenza delle parole, nella spon-taneità dell'applauso. Non c'era pietà ieri a Palermo. Ma, forse, nasce una solidarietà nuova.

Assassinato Falcone



Palermo, finita la riunione del plenum straordinario del Csm hanno manifestato assieme agli agenti delle scorte disarmati Durante la riunione nell'aula magna del palazzo di Giustizia grida, polemiche e duro scontro tra Galloni e Martelli



«Basta con le cerimonie ipocrite»

Centinaia di magistrati sfilano silenziosi in corteo

Magistrati e poliziotti hanno organizzato una clamorosa manifestazione, ieri a Palermo, alla fine della seduta straordinaria del Csm nel palazzo di Giustizia. Insieme, i giudici e i loro uomini di scorta, hanno sfilato per le vie della città e sono andati a deporre mazzi di fiori sotto la lapide che ricorda l'assassinio del generale Dalla Chiesa. Polemiche nella riunione del plenum: Galloni e i magistrati contro il Guardasigilli.

RUGGERO FARKAS

Palermo. In silenzio, sotto gli ombrelli per ripararsi da una pioggia fastidiosa, sono usciti dal palazzo di Giustizia, i magistrati e i loro uomini di scorta. Sono entrati in via Volturmo alle spalle del teatro Massimo. Gli agenti delle scorte e i magistrati a braccetto, uno accanto all'altro, per un corteo silenzioso, una clamorosa manifestazione decisa su due piedi per rispondere al ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli e alle polemiche che poco prima avevano infiammato la riunione del plenum del Consiglio superiore della magistratura, e per commemorare il giudice Giovanni Falcone, sua moglie, gli agenti di scorta, «gli uomini» - ha detto un magistrato - che pagano con la vita il dovere di proteggere.

La rivolta dei magistrati. La rivolta scoppia, nell'aula magna, quando il guardasigilli durante il suo discorso dice: «Non l'amore delle polemiche ma il dovere delle verità ci impone di ricordare che le amarezze più sofferte di Giovanni Falcone gli sono state inflitte da quei suoi colleghi che lo hanno talvolta legittimamente criticato e talvolta calunniato. Persino l'attentato che ha preceduto la micidiale esecuzione di sabato scorso fu occasione di ironie, dubbi e insinuazioni con più di una eco di stampa». Reagiscono i giudici. Qualcuno grida: «È stato eletto dalla mafia, ora pontifica sull'antimafia». «Siamo solo in due a Sciacca» - dice il giudice Lorenzo Matassa - lavoriamo in condizioni impossibili questo il

ma egli riteneva gli fossero più vicini e consenzienti. È noto a tutti che l'osito di quelle polemiche è stata una decisione avversa a Falcone da parte della commissione del Csm che doveva scegliere il candidato più idoneo». Galloni risponde: «A braccetto», non ha un discorso pre-



parato: «Abbiamo il dovere di difendere ogni magistrato. Non credo di togliere nulla al ricordo di Falcone se dico che come lui ci sono tanti giudici che hanno rischiato e continuano a rischiare la vita». Il vicepresidente del Csm si commuove quando ricorda gli agenti della scorta che sono morti nella strage di Palermo: «Sono i nostri collaboratori di ogni giorno non c'è sofferenza che non condividano con noi». Gli applausi concludono le sue parole. Qualcuno lo vuole presidente della Repubblica.

Non ci sono repliche per gli altri magistrati. Il giovane sostituto procuratore di Palermo, Gioacchino Scudato dice: «Contrariamente al programma la presidenza è scappata. Abbiamo la mente piena di dispetto e di pena. Quella del Csm doveva essere un'assemblea aperta per dare spazio ai sentimenti. Invece si è trattato di una commemorazione ipocrita. Martelli ha calunniato. È venuto a provocare e a strumentalizzare la morte di Giovanni Falcone. Poi scoppia a piangere. I colleghi lo consolano e lo portano con loro in strada. Parte il corteo silenzioso».

Il giudice Antonio Di Pietro durante il picchetto funebre nella chiesa di San Domenico a Palermo; in alto il giudice Ilda Boccassini, in basso Falcone e la sua scorta nel capoluogo siciliano

Bulfilino: «La Sicilia è una terra dannata»

«Temo proprio che questa terra sia dannata». Usa parole forti Gesualdo Bulfilino, che dopo la morte di Sciascia ha raccolto l'eredità di grande saggio della cultura siciliana, nel parlare dell'assassinio di Giovanni Falcone e degli agenti della scorta ai microfoni del Gr1. Anzi, estende alla Sicilia l'aggettivo che Sciascia usava per Lampedusa: «irrimediabile». Poi attenua: «In questo momento prevale lo sconforto, un sentimento della resa. Tuttavia, finché ci saranno dei Giovanni Falcone a combattere ed a morire per noi, il nostro dovere è di resistere. Magari asciugandoci gli occhi e parlando un poco di meno». La mafia, aggiunge, è un cancro, dalle radici antichissime: «È difficile ad un certo punto stabilire perché si sviluppa una melastasi, perché invade il cervello, il cuore, come nel caso nostro. Quello che a me sembra terribile è dover dichiarare che mi pare un cancro incurabile».

Falso allarme «C'è una bomba nella sede del Psi a Roma»

Allarme «bomba» ieri sera a via del Corso. Nel pomeriggio, una telefonata anonima annunciava al centralino del Psi lo scoppio di un ordigno per le 19 nella sede della direzione socialista. Subito sono intervenute le forze di polizia e, dopo un controllo accurato, la situazione è tornata alla normalità. È la seconda volta nelle ultime settimane che la sede del Psi è fatta oggetto di minacce di questo genere. Un altro allarme «bomba» scattò lunedì 4 maggio mentre stava per cominciare la riunione della direzione.

La regina d'Inghilterra sarà domani a Palermo

Un portavoce di Buckingham Palace ha confermato che la regina Elisabetta II, che non sono previsti cambiamenti di sorta nel programma della visita a Malta della Regina Elisabetta e del Duca di Edimburgo, i quali domani arriveranno in aereo a Palermo dove si imbarcheranno sullo yacht reale «Britannia» per recarsi poi a La Valletta. Dopo l'uccisione del giudice Falcone, qualche giorno fa londinese si è domandato se non fosse più prudente abolire la tappa siciliana. In realtà, il fatto che i sovrani dovranno seguire un itinerario prossimo alla autostrada dove è avvenuto il sanguinoso attentato turba i sonni dei responsabili britannici della sicurezza e mette in agitazione l'opinione pubblica. La Regina ed il Duca di Edimburgo comunque non si fermeranno più di 40 minuti a Palermo: il tempo di raggiungere il porto dove il Britannia sarà pronto per salpare. Le autorità inglesi assicurano che a Palermo sono state predisposte misure «senza precedenti» da parte delle forze di sicurezza italiane e britanniche.

Il ministero chiede risarcimento ad un agente

La Corte dei Conti si occuperà domani a Palermo della richiesta di un risarcimento di 42 milioni di lire avanzata dal ministero dell'Interno nei confronti dell'agente del locale ufficio scorte Francesco Lo Biondo, 40 anni, il 16 novembre del 1982, in un incidente causato dall'alta velocità, l'agente si ferì fratturandosi una mandibola e danneggiò gravemente l'«Alfetta» blindata con la quale era diretto all'aeroporto di Punta Raisi. Avrebbe dovuto prelevare l'allora alto commissario antimafia Emanuele De Francesco, il cui arrivo, come sempre, per motivi di sicurezza, gli era stato comunicato pochi minuti prima. Lo Biondo, tuttora in servizio (è attualmente addetto alla scorta assegnata al console generale degli Stati Uniti a Palermo), si è costituito in giudizio con gli avvocati Vincenzo e Alfredo Fallica e contesta la richiesta del Ministero.

hanno criticato Falcone per il suo incarico al ministero di Grazia e Giustizia. «Giovanni ha detto la Pm - è morto con l'amarezza di essere stato lasciato solo. Sapeva di morire. Da Palermo era venuto via perché non gli era più consentito svolgere processi di mafia. Così ha scelto di continuare e la sua azione dal ministero e il suo progetto era forte. Proprio per questo mi rivolgo all'on. Martelli e lo prego di non abbandonare i magistrati che credono in questo progetto». Sconvolta dal dolore, la Boccassini ha detto di essere stata a Palermo per rivolgere un ultimo saluto all'amico e al maestro, aspettando che nessuno fosse presente al suo estremo

colloquio. Gerardo d'Ambrosio, procuratore aggiunto e coordinatore dell'inchiesta Mani pulite, le risponde con tono pacato, ma fermo. «Anche a me - dice - è capitato di parlare subito dopo l'assassinio del mio amico e collega Emilio Alessandrini e ricordo benissimo i toni di rabbia e di accesa indignazione di allora. Posso capire, dunque, lo sdegno e il dolore della collega Boccassini, ma in nessun modo posso condividere le sue affermazioni. Questo non è il momento delle polemiche e delle speculazioni. Credo che i magistrati di Milano siano fra quelli che hanno più sofferito per la barbara uccisione di

Falcone, di sua moglie e dei tre poliziotti della scorta. Milano peraltro è la sede che da tempo, prima ancora che la Boccassini venisse a Milano, ha costituito un pool antimafia, i cui componenti hanno sempre collaborato strettamente con Palermo, ritenendo Falcone il punto massimo di riferimento nella lotta contro la mafia».

Il botto e risposta fra i due magistrati si è svolto ieri mattina nell'aula magna del palazzo di giustizia, nel corso di una manifestazione di commemorazione del giudice Falcone, indetta dall'Associazione nazionale magistrati. Aula gremita di pubblico fatto di magistrati, di avvocati, di altri operatori della giustizia, ma anche di poliziotti e carabinieri e di una delegazione di lavoratori, guidata dal segretario della Camera del lavoro, Carlo Ghezzi, che, in un breve quanto intenso intervento, ha portato alla magistratura milanese la piena solidarietà del mondo del lavoro. Perché il rovente attacco della dottoressa Boccassini? Perché, come è noto, polemiche in effetti ci sono state state fra magistrati e Falcone relativamente alla Superprocura. «Ma guai - ha detto Elena Paciotti, di Magistratura Democratica, già membro del CSM - se confondessimo i due piani, quello del confronto e anche quello dello scontro su questioni importanti, e quello dell'uccisione

Polemiche tra i magistrati a Milano. D'Ambrosio: «No alle speculazioni»

Il giudice Boccassini accusa: «Avete fatto morire Falcone»

«Avete fatto morire Giovanni con la vostra indifferenza. Dovete vergognarvi». Ilda Boccassini, pm della Duomo connection, lancia il suo «j'accuse» ai colleghi milanesi durante la cerimonia al palazzo di Giustizia di Milano per commemorare Falcone. Le risponde D'Ambrosio, il giudice che coordina l'inchiesta sulle tangenti: «Non è il momento delle speculazioni. Falcone è sempre stato per noi punto di riferimento»

IBIO PAOLUCCI

Milano. Parte a razzo Ilda Boccassini, la pm della «Duomo connection», e non risparmia nessuno, il suo attacco coinvolge soprattutto i giudici di sinistra di Magistratura democratica, ma comprende anche gli inquirenti dell'inchiesta

sulle tangenti, e il suo «j'accuse» non si serve di mezze parole: «Voi avete fatto morire Giovanni Falcone con la vostra indifferenza. Dovete vergognarvi». L'intervento della Boccassini è stato un violento attacco contro tutti i magistrati che

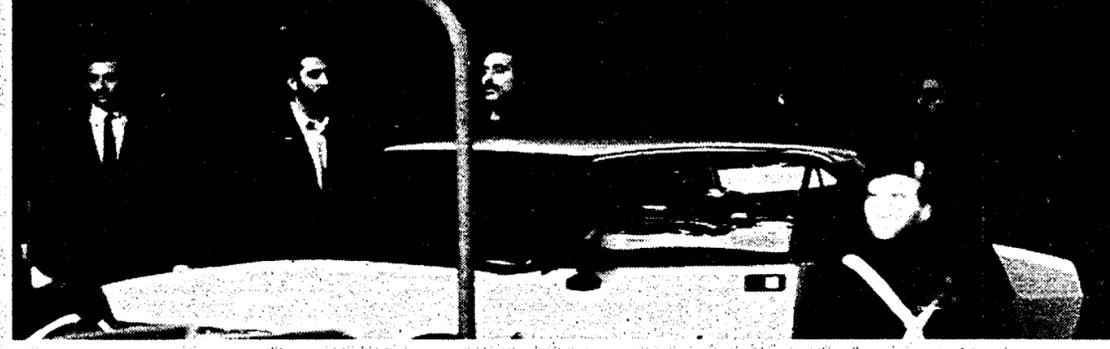
hanno criticato Falcone per il suo incarico al ministero di Grazia e Giustizia. «Giovanni ha detto la Pm - è morto con l'amarezza di essere stato lasciato solo. Sapeva di morire. Da Palermo era venuto via perché non gli era più consentito svolgere processi di mafia. Così ha scelto di continuare e la sua azione dal ministero e il suo progetto era forte. Proprio per questo mi rivolgo all'on. Martelli e lo prego di non abbandonare i magistrati che credono in questo progetto». Sconvolta dal dolore, la Boccassini ha detto di essere stata a Palermo per rivolgere un ultimo saluto all'amico e al maestro, aspettando che nessuno fosse presente al suo estremo

colloquio. Gerardo d'Ambrosio, procuratore aggiunto e coordinatore dell'inchiesta Mani pulite, le risponde con tono pacato, ma fermo. «Anche a me - dice - è capitato di parlare subito dopo l'assassinio del mio amico e collega Emilio Alessandrini e ricordo benissimo i toni di rabbia e di accesa indignazione di allora. Posso capire, dunque, lo sdegno e il dolore della collega Boccassini, ma in nessun modo posso condividere le sue affermazioni. Questo non è il momento delle polemiche e delle speculazioni. Credo che i magistrati di Milano siano fra quelli che hanno più sofferito per la barbara uccisione di

Durante i funerali i colleghi degli agenti della scorta di Falcone sono rimasti sulla piazza davanti alla chiesa di San Domenico Il capo della polizia, Parisi: «Hanno ragione». Nei prossimi giorni in programma un'assemblea «autoconvocata»

«Carne da macello, ecco che cosa siamo»

I poliziotti della Mobile di Palermo, per protesta, non sono entrati nella chiesa di San Domenico. Sono rimasti nella piazza, in modo da non mescolarsi «alle solite facce di ministri e governanti», «ai responsabili di quello che è accaduto». Rabbia e tensione tra i colleghi degli agenti della scorta di Falcone. Il capo della polizia, Parisi: «Hanno ragione». Nei prossimi giorni in programma un'assemblea autoconvocata.



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI NINNI ANDRIOLO

Palermo. Hanno deciso di non entrare in chiesa, per protesta, per marcare un distacco netto «dalle solite facce di ministri e governanti che tornano per ogni funerale a fare passerella». Così sono rimasti in piazza San Domenico, al di qua della transenna che separava la folla dal sagrato. Una protesta muta, quella dei poliziotti di Palermo, durata per tutto il tempo della messa funebre. Poi, alla fine della funzione, i colleghi di Antonio Montinari, di Vito Schisano e di Rocco Di Cillo, i tre agenti della scorta di Giovanni Falcone morti insieme a lui e a Francesca Morvillo nella strage dell'autostrada, si sono stretti intorno alle bare e hanno atteso l'uscita dei «politic» per gridare loro in faccia tutta la loro rabbia. Ma i «politic» sono usciti dalla porta posteriore della chiesa, e la rabbia degli uomini della Squadra mobile è diventata pianto, è esplosa nelle frasi gridate tra le lacrime, nel

grado di svolgere i processi in tempi rapidi; di sviluppare una forte capacità investigativa in direzione degli accertamenti patrimoniali; di superare ogni tipo di segreto bancario; di sequestrare ed eventualmente confiscare patrimoni sospetti, prevedendo quasi un'inversione dell'onere della prova». Si tratta insomma a aggiunge Lo Sciuo - «di non dividerci sulla mafia e sulle cose da fare e di costituire un fronte davvero unito e forte, senza lasciarsi tentare di trarre utili di parte o di partito, accusando ora di ottimismo ora di allarmismo quanti hanno istituzionalmente il compito di guidare la lotta alla mafia». «Se tutto ciò si realizzerà - conclude il segretario generale del Siulp - e se questi segnali ci saranno, allora potremo dire che Giovanni Falcone, Francesco Morvillo, Antonio Montinari, Vito Schisano e Rocco Di Cillo, così come gli altri martiri che li hanno preceduti, non saranno morti invano».

che questa volta al funerale, sono gli stessi che hanno voluto smobilizzare la questura di Palermo», dice un assistente di polizia. La rabbia è enorme, traspare dalle parole di fuoco pronunciate contro i «politic» che sono colpevoli di tutto questo», contro quello Stato che si è deciso di servire e che invece li lascia soli, contro chi ha voluto smantellare un pool investigativo che, con Boris Giuliano prima e con Ninni Cassarà e Beppe Montana poi, aveva raggiunto, alla metà degli anni 80, livelli altissimi di professionalità e di coraggio civile. «Dopo la loro morte la Squadra mobile è stata ridotta a un ufficio burocratico, men-

trale nuovo codice di procedura penale ci tiene le mani legate. Noi non vogliamo certo le mani libere per fare il nostro comodo, ma per svolgere al meglio il lavoro per il quale veniamo pagati, dice un ispettore di polizia.

Ecco il motivo della protesta dei poliziotti di Palermo, lo riassume uno di loro, uno che, come gli altri, chiede di rimanere anonimo: «Questa città è una trincea, la mafia spara con i cannoni e con il tritolo, noi spariamo a salve e lasciamo, uno dopo l'altro, i nostri morti per la strada. La dentro, dentro quelle bare, oggi ci sono tre di noi. In passato ce ne sono stati altri, in futuro ce ne saranno

ancora». «Questi funerali, questi cortei funebri, sono le nostre situazioni abituali. Sono sicuro che ci ritroveremo qui tra qualche tempo», dice un assistente. Poi continua: «Il problema nostro non è soltanto quello degli organici. Servono dirigenti qualificati, pochi uomini ma buoni. E poi è necessario coprire i posti vacanti: la sezione investigativa della Mobile è senza funzionario, la sezione catturanti è senza funzionario, alla omicidi c'è un dirigente che ha soltanto un anno di servizio, la sezione furti è senza funzionario. Dai tempi di Montana e di Cassarà c'è stata una caduta verticale. Ci mandano

Il Siulp chiede misure d'emergenza: «Siamo in guerra»

Misure straordinarie per debellare la mafia sono state invocate ieri da Antonino Lo Sciuo, segretario generale del sindacato unitario lavoratori di polizia. «Da anni sentiamo dire che siamo in guerra ma alle parole dello Stato e della società civile sono seguiti fatti di guerra solo della mafia. Non è più possibile continuare a nascondersi dietro un dito: se guerra è come tale si combatta».

ROMA

«Da anni sentiamo dire che siamo in guerra, ma alle parole dello Stato e della società civile, sono seguiti fatti di guerra solo della mafia. Non è più possibile continuare a nascondersi dietro un dito: se guerra è, come tale si combatte». Antonino Lo Sciuo, segretario generale del sindacato italiano unitario lavoratori di polizia, chiede che nella lotta alla criminalità organizzata siano finalmente adottate misure straordinarie. «Non si tratta tanto di rivedere alcune norme del codice penale, per restituire alla polizia quel minimo di autonomia operativa e di agilità che le sono state sottratte - afferma Lo Sciuo in un comunicato - Si tratta invece di introdurre misure straordinarie che consentano di arrestare e tenere in carcere non solo i condannati in primo grado, ma anche gli indiziati di fatti di mafia e di ripristinare il confino, con modalità nuove ed efficaci, come misura di prevenzione; di porre la giustizia in

Assassinato Falcone



La relazione del presidente del Consiglio sulla strage «È stata Cosa nostra, reagisce così perché lo Stato attacca» «Dobbiamo essere uniti, come negli anni bui del terrorismo» D'Alema: «Restano aperti inquietanti interrogativi e sospetti»

«Assolvo il governo, non ha colpe»

Andreotti accusa i magistrati: avversarono la Dna

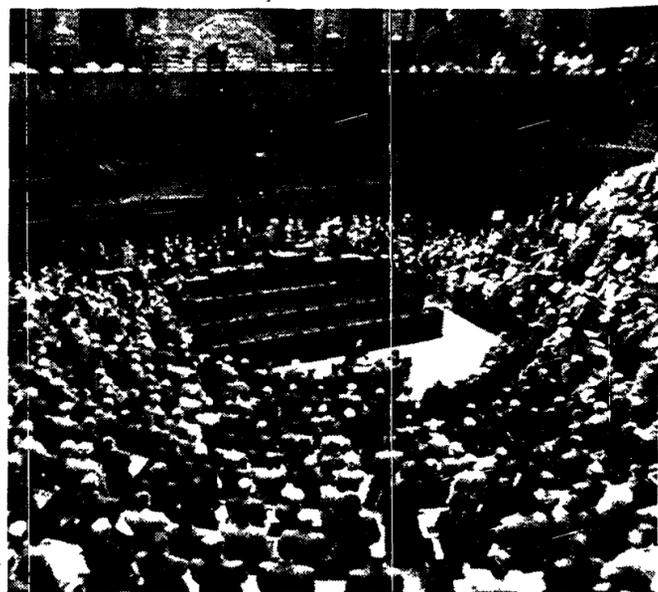
Andreotti assolve il governo per la strage di Palermo: Falcone era protetto. Chi ha ucciso il giudice? «La mafia» E, poi, accusa l'Associazione nazionale magistrati «per l'accoglienza a dir poco perplessa riservata alla superprocura antimafia».

traggioso il dubbio di chi si chiedeva se Falcone fosse davvero lontano da certi centri di potere. La risposta è venuta da Palermo».

Forse per abitudine Andreotti legge come se avesse davanti una pratica amministrativa. Nella sua relazione - sedici pagine - ricostruisce, meticolosamente il viaggio di Falcone da Roma a Palermo, insiste sulle misure di sorveglianza adottate, ripete che l'aereo era dei Servizi, che niente è stato trascurato. E poi suggerisce la «chiave» del delitto Falcone come Lima, la

mafia ha ucciso perché si sentiva assediata dallo Stato, reagisce come un animale ferito e braccato è una belva che perde sangue. Neanche una parola sulla possibilità di un «movente» politico, sul viaggio segreto che segreto non è stato, sulla eventualità che la mafia non abbia agito da sola sul tipo di esplosivo usato, sulla coincidenza tra la strage e le elezioni presidenziali, sulle implicazioni e le modalità terroristiche dell'attentato, sul perché sia stato trascurato e sbeffeggiato l'allarme lanciato dal Viminale due mesi fa.

Niente, proprio niente soltanto quell'accusa. «Non posso dimenticare che l'accoglienza a dir poco perplessa che l'Associazione nazionale magistrati riservò al progetto della cosiddetta super procura creò momenti di grande ed ingiustificata tensione istituzionale, che si acui proprio quando Giovanni Falcone presentò domanda per l'incarico di procuratore nazionale antimafia». E da quell'accusa sospesa e, per certi versi indecifrabile equivoche, pericolosa, è cominciato il dibattito Massimo D'Alema è perplesso «Non si capisce, lo dico con molta serenità



quest'aula, non pochi sono stati eletti con voti mafiosi, ed essi ai boss devono rispondere. Perciò la mafia è informata e protetta». Si tratta, in questo e nei casi precedenti di parole dure. Di accuse pesantissime eppure, mentre vengono scandite, Andreotti è calmo, calmi sono i suoi colleghi di governo. Non è calmo Giorgio La Malfa. Voce incrinata dall'emozione conosceva Giovanni Falcone. «C'è una responsabilità oggettiva, sì, in quella strage. È del governo, o, se volete, del Parlamento. Del governo e del Parlamento che non hanno saputo contrastare la mafia. Onorevole Andreotti, quando la mafia è attaccata non uccide, ma scappa, si nasconde, cerca di salvarsi».

Il dibattito procede così. Andreotti ha detto che il delitto è mafioso e che lo Stato è forte. Gli altri, quasi tutti, dicono invece che lo Stato è debole e «inquinato», che il delitto può essere mafioso, o terrorista mafioso, o politico-terrorista mafioso. Bossi, per esempio, non ha dubbi. «Questa è solo formalmente una strage mafiosa. In realtà si tratta di un delitto politico. È la strategia della tensione. È la strategia della partitocrazia centralistica che in questo modo vuole bloccare, impedire qualsiasi cambiamento».

Il tempo sta scadendo, bisogna eleggere il nuovo presidente della Repubblica, si viene a sapere che Fini ha rilasciato una dichiarazione in cui chiede la proclamazione dello stato di guerra in Sicilia.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Falcone era noi noi eravamo Falcone. Chi, tempo fa, criticò Falcone, ha criticato noi con lui. Chi, sabato scorso, colpì Falcone, ha colpito noi con lui. Noi, cioè il governo.

Così ha parlato ieri a Montecitorio, in un'aula quasi piena ma tepida e come ingessata, Giulio Andreotti. Un discorso? Un'epigrafe, scolpita sulla strage di Palermo. Doveva difendersi - il presidente del Consiglio - doveva mondarne il governo della terribile accusa, adombrata in tredici interpellanze parlamentari di aver fatto poco o niente per impedire che il giudice morisse ammazzato. Doveva difendersi e lo ha fatto. Scandendo quell'accusa, «responsabilità oggettiva», sulle spalle delle opposizioni e, soprattutto, sulle spalle dell'as-

sociazione nazionale magistrati, colpevoli di non aver assecondato la superprocura antimafia di Falcone. L'ormai famosa delegittimazione. Contemporaneamente, però, ha anche cercato di ricucire un rapporto con il Pds. «Intendiamo combattere il terrorismo, in una essenziale sintonia tra Parlamento e Governo».



Il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli e il giudice Giovanni Falcone, in alto il dibattito in Parlamento sull'eccidio

Al ministero senza Giovanni Falcone Sigillata la stanza del giudice ucciso

Tanta tristezza negli uffici di via Arenula

Primo giorno senza Giovanni Falcone al ministero di Grazia e Giustizia. Ieri d'oggi, alti funzionari, impiegati ed agenti si sono fermati per un'ora per ricordare il giudice massacrato a Palermo. Tanta commozione, ma anche la determinazione di andare avanti. «Non ci intimideranno», è la parola d'ordine. I carabinieri hanno sigillato la stanza e sequestrato le carte del magistrato ucciso sull'A29.

ENRICO FIERRO

ROMA. Primo giorno al ministero di Grazia e Giustizia senza Giovanni Falcone. Tanta gente ieri in via Arenula, a Roma, centinaia di magistrati, funzionari, capidivisione, alti burocrati, seriosissimi agenti di custodia. Rappresentanti di quella lenta vita ministeriale romana spesso ridicolizzata nelle cronache sull'assentei-

smo da cappuccino. Tanti per una giornata particolare, perché la morte per fatti di mafia è arrivata anche qui, in queste ovattate stanze dove Giovanni Falcone da un anno aveva il suo nuovo quartier generale.

Alle undici una folla silenziosa riempie la sala del «parlamentino» del ministero per commemorare il giudice. E

non è un rito. «Ricordiamo uno di noi», dice un magistrato con la voce rotta dalla commozione. Tocca alla dottoressa Livia Pomodoro, capo di gabinetto di Martelli, parlare. È una donna forte, energica. «Non voglio fare appello ai sentimenti - dice - ma solo ai valori in cui crediamo quelli del lavoro e dell'impegno. Continueremo sulla strada tracciata da Giovanni Falcone». Accanto a lei il sottosegretario Franco Castiglione e il dottor Loris D'Ambrasio, il braccio destro del giudice ucciso a Palermo. Discorsi senza retorica. «L'eredità di Falcone non è quella di un eroe, ma di un uomo di buona volontà».

Nella sua stanza la dottoressa Pomodoro ricostruisce le drammatiche ore successive alla strage dell'A29. «La notizia

ci è arrivata dieci minuti dopo l'attentato - dice - e non abbiamo avuto neppure il tempo di commuoverci. In mezz'ora abbiamo riaperto gli uffici, e non c'è stato bisogno di premettere nessuno funzionari e impiegati sono nentrati spontaneamente al ministero. Anche ieri (domenica, ndr) abbiamo lavorato fino a tarda sera».

Intanto, la sala del parlamentino si svuota, su per i piani risuona la voce dello speaker tv che racconta in diretta i funerali. I commessi in livrea hanno gli occhi arrossati. «Vi chiediamo per Palermo, che avete reso città di sangue, di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza, l'amore di tutti», recita una donna giovane distrutta dal dolore. È Rosanna Costa, la vedova del-

l'agente Vito Schifani, che parla nella basilica di San Domenico. L'atmosfera è gelida nei corridoi ministeriali, si parla a bassa voce. «Ci sentiamo tutti in prima linea - dice la dottoressa Pomodoro - e all'opinione pubblica possiamo dare una certezza non molleremo, continueremo l'impegno del giudice Falcone, cercheremo di utilizzare al massimo l'esperienza e la professionalità che ci ha lasciato».

In via Arenula Giovanni Falcone era arrivato un anno fa, si lasciava alle spalle amarezze e delusioni, ma aveva capito che da questo posto - racconta la dottoressa Pomodoro - poteva fare molto per rendere più efficiente la macchina della giustizia. «Non solo l'impegno per costruire la superprocura antimafia e la sua articola-

zione temonale - aggiunge - ma anche l'ossessione di far funzionare meglio tutto l'insieme degli uffici giudiziari fino alla più piccola pretura». Un volto inedito del magistrato ucciso, che l'opinione pubblica ha visto sempre e solo come il supergiudice antimafia. «È invece - prosegue la dottoressa Pomodoro - in questo ultimo periodo, dopo aver portato a casa risultati importanti con il decreto antirackett e quello contro le scarcerazioni facili dei boss mafiosi, stava studiando una serie di innovazioni al codice penale minimo. Da tempo proponeva di impiantare nelle aule dei tribunali apparecchiature per la videoregistrazione dei processi».

Le idee e i desideri del giudice nell'intervista al «Die Welt»

«C'è sempre un prezzo che va pagato»

ROMA. Arriva dalla Germania un altro «testamento» del giudice Falcone. Una delle ultime interviste, pubblicata la settimana scorsa dal quotidiano «Die Welt». Al giornale tedesco Falcone affida molte considerazioni che usava spesso fare l'importanza dei pentiti, la soddisfazione per il lavoro fatto, la speranza di riuscire ad imporre, pur tra tante difficoltà e incomprensioni, il suo schema antimafia. Tra i tanti temi toccati anche rivelazioni «convolgenti» era davvero pronto a morire in ogni momento.

Ecco qui di seguito alcuni passi dell'intervista. «Lei è il giudice più protetto d'Italia. Molti colleghi sono morti per la mafia. Lei stesso è sfuggito solo di poco ad un attentato: Ha paura? Paura? Credo che il problema della paura non sia la cosa più importante del mio compito. Bisogna imparare a convivere con essa. La cosa più importante è il problema della mafia, essa va combattuta. Se poi in questa lotta contro la mafia qualcuno ha paura oppure no è un fattore assolutamente non importante. E se per caso si ha paura bisogna cercare di superarla. Non c'è alternativa».

Come e dove effettua le sue ferie? Perlopiù all'estero. Talvolta anche in Italia, quando tutte le misure di sicurezza sono rispettate. Come può difendere da solo la sua vita? Si devono cambiare continuamente le abitudini. Di più non le rivelerei. Il gioco vale ancora questa limitazione della qualità della vita? Il prezzo non è troppo alto? C'è sempre un prezzo morale che va pagato. E quando si è pronti a pagarlo, alla fine vuol anche dire che ne vale la pena. Tornerebbe a scegliere la sua professione? Certo, con tutta probabilità. Una domanda di fondo, esiste veramente una possibilità di successo contro la mafia? Bisogna differenziare ntengo che in una società di massa ancora a lungo esisterà una criminalità di massa. L'esistenza del crimine organizzato è una conseguenza della società di massa. Il problema non è di sapere quando la mafia sarà sconfitta, perché è più importante che questo crimine di massa venga riportato entro norme accettabili in modo che la società democratica possa convivere con questa calamità, senza esserne terrorizzata. Non è realistico pensare che dall'oggi al domani la mafia possa cessare di esistere, e che «al regno del male» subentrino un «regno del bene». In questo modo uno si può al massimo tranquillizzare. Se il potere fosse suo personale come combatterebbe la mafia? A queste cose neanche ci penso. Mi sembrano così esagerate. Personalmente sono del parere che la cosa più importante è tagliare il potere economico dei criminali. Ha un desiderio particolare? No nessuno. Desidero solo continuare a fare bene il mio lavoro.

Un patrimonio d'esperienza troppo pericoloso per la mafia

In un seminario promosso a marzo dal governo ombra del Pds Falcone aveva spiegato la strategia alla base dell'idea di Superprocura. Alle accuse rispondeva con i fatti

LUIGI CANCRINI

ROMA. Gli anni più amari di Giovanni Falcone sono stati sicuramente quelli passati lontano dalla sua terra e dal suo lavoro. Anni «segnati» soprattutto, dall'incomprensione dei suoi vecchi amici con le accuse aperte di chi lo rimproverava di aver «lasciato» e con la diffidenza silenziosa di chi lo sospettava di aver accettato, dopo l'attentato dell'Addaura, la protezione e la copertura del potere tanto a lungo da lui attaccato. Accuse da cui si difendeva. Giovanni Falcone, con il sommo disincanto della persona che lascia parlare i fatti. Chiarendo (ultimamente, in marzo, in un seminario promosso dal governo ombra del Pds) che altro non era la Superprocura definita con legge

dal ministero di Martelli, che una edizione riveduta e corretta del pool tanto temuto dalla mafia e da quelli che la mafia era capace di intimidire o di allentare strategia di gruppo da parte dei magistrati che rende impersonale l'azione del giudice liberandolo, nei limiti del possibile, dal condizionamento personale diretto e che una squadra di teste pensanti oppone a quella attiva a livello della cupola mafiosa. Riproponendo, in termini di analisi, che altro non è quest'ultima che organizzazione criminale occasionalmente e per convergenze obiettive di interessi collegata, cioè, alla politica ma non da essa dipendente e diretta come qualcun altro sul fronte antimafia erroneamen-



Luciano Violante e il giudice palermitano durante un recente incontro

te, continuava (continua) a ritenere ipotizzando per combattere cambiamenti impossibili di sistema. Mentre è al governo inteso come espressione dello Stato che Giovanni Falcone riteneva dovesse affidarsi il ruolo principale di struttura

in grado di contrastare Cosa nostra senza rinvare a un domani lontano e incerto quello che si può (si deve) fare oggi. Idee. Idee sull'organizzazione mafiosa maturate intorno alle dichiarazioni rese da Buscetta ai tempi (1984) in cui

per la prima volta, e per primo Falcone cominciò a trovare la strada per orientarsi nei canali finanziari utilizzati da Cosa nostra, nei livelli diversi della sua organizzazione nelle regole implicite ed esplicite del suo funzionamento. Ricostruendo

ne le strutture, le tecniche di reclutamento e i linguaggi. Tracciando da tutto ciò giusta celebrità e preparazione (come Buscetta che lo annunciò fin da allora) di quella che sarebbe stata poi la distruzione progressiva della sua camera di magistrato e la sua sentenza di morte. Perché la mafia non perdona dicono ancora oggi in molti. Perché la mafia capisce potremmo dire più realisticamente noi oggi, che un patrimonio di esperienze come quello di Giovanni Falcone è terribilmente pericoloso nel momento in cui lo si può utilizzare all'interno di una struttura come quella da lui suggerita al ministro Martelli e perché un avvertimento va dato, ancora una volta, a chi dovesse dir-

gerla al posto suo. Occorre riflettere molto seriamente su questa morte e sui problemi che si sono sollevati intorno a Falcone in questi ultimi due anni. L'indignazione serve davvero a poco nel momento in cui quella che dilaga nel paese è la sensazione di una illegalità continuamente vincente. Quello che dovrebbe essere chiaro per tutti nel momento in cui Cosa nostra riesce a uccidere Giovanni Falcone a mio parere è che la difesa dello Stato e delle istituzioni non può essere basata più sulla denuncia generica della complicità di cui essa gode (godrebbe) a livello di un imprecisato sistema politico. Attaccare tutti può diventare un modo di non attaccare nessuno. Dichiarare la propria estraneità e la volontà di tirarsi indietro dalle attività amministrative può servire forse ad addormentarsi con la coscienza a posto ma non aiuta il processo di rinnovamento di cui c'è invece bisogno. Governare è difficile, voglio dire, ma anche il ruolo dell'opposizione non è semplice e noi di tutto abbiamo bisogno in questo paese (questo diceva Giovanni quel giorno) tranne che di una opposizione dichiarata e

Assassinato Falcone



Bufera ai vertici della televisione di Stato per i black-out sulla strage di Palermo Pedullà e consiglieri contro Pasquarelli I direttori insorgono: faremo di testa nostra

Il «tradimento» di viale Mazzini E la Fininvest dà una lezione al servizio pubblico

Si invertono i ruoli tra servizio pubblico e tv commerciale: Pasquarelli nega le dirette ai suoi tg, Berlusconi autorizza persino l'interruzione degli spot. È bufera a viale Mazzini per i silenzi e la mancata informazione sulla strage di Palermo. Il presidente Pedullà convoca il direttore generale, oggi summit con i direttori di rete e testata Bernardi, pds: «Vertice aziendale incompetente e insensibile».

ducono quel che si è visto una straordinaria di due minuti del Tg1, una straordinaria del Tg3, un lieve anticipo di Pegaso (Tg2). A nulla valgono anche le telefonate che intasano i centralini Rai - la gente vuol sapere - e l'impennata che il già alto ascolto di Raiuno registra durante «Scommettiamo che?», quando vanno in onda i due minuti di edizione straordinaria del Tg1.

magine se i giornali di domenica fossero usciti con le prime pagine disegnate sabato prima delle 17? Ieri mattina il presidente Pedullà è tornato alla carica ien chi l'ha visto lo ha definito stupido, fuori dai gangheri. Ha convocato il direttore generale per le 16. Sembrava che subito dopo lo stesso Pasquarelli dovesse autorizzare un comunicato con il quale si dava conto dei cambiamenti nella programmazione a partire dalla serata di ieri. Il presidente si dice, voleva che la Rai recuperasse che non si facesse sovverchiare e umiliare dalla Fininvest, come è accaduto ancora ieri mattina, con la diretta da Palermo. Ma il comunicato non è arrivato e qualche variazione è stata affidata alle consuetudine e burocratiche note dell'ufficio stampa. Arriva soltanto una dichiarazione del direttore di Raiuno, Fuscagni che scarica tutto sull'incapace Frazzi, reo di non aver chiesto egli la sospensione di «Scommettiamo che?». Se ne parlerà domani in consiglio di amministrazione dove, dice Bernardi, dovremo accertare le responsabilità di una vicenda che pone un problema morale e un altro di incompetenza. Ma se ne parlerà già stamane nel corso di un vertice di direttori e testate che Pasquarelli aveva convocato una settimana fa per discutere delle sconfitte che la Rai sta manellando nella sfida degli ascolti con la Fininvest. Dice un dirigente di viale Mazzini: «Dobbiamo decidere se è tollerabile che si invertano i ruoli tra servizio pubblico e tv commerciale, e se abbiamo almeno il coraggio di chiedere scusa alla gente».

Fede: «Berlusconi mi ha detto: se serve interrompi gli spot»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Berlusconi mi ha autorizzato anche a interrompere gli spot per mandare subito in onda le immagini che ci arrivano da Palermo. L'abbiamo una postazione fly-away quella che è diventata famosa con la Guerra del Golfo». Emilio Fede a reti unificate (Italia 1 e Rete4) e «senza un minuto di pubblicità» (come sottolinea) ieri dalle 10,30 alle 12,30 ha portato nelle case le immagini del funerale delle vittime della strage di Capaci e insieme le proteste in piazza Massimo il disperato appello della moglie di una vittima, in chiesa e le urla che si alzavano all'esterno «Buffoni». Con i monitor che lo collegavano con le 4 telecamere (due all'interno della Chiesa di San Domenico e due all'esterno) le 5 troupe mobili, il pullman di regia, Fede ha fatto in diretta quello che alla tv pubblica - che ha una sede a Palermo - non è stato permesso.

«Noi eravamo autorizzati a riprendere soltanto la manifestazione di piazza, dalle 9,30 alle 10,30 - spiega Alessandro Curzi direttore del Tg3 - Poi, la linea doveva passare al Tg1, per diffondere solo le immagini della cerimonia funebre. Una divisione rigida quando abbiamo chiesto l'autorizzazione alla diretta del funerale ci hanno risposto che era già stata affidata alla redazione di Vespa. Noi, senza trasgredire gli ordini, ci siamo coordinati con la rete, e al termine della diretta Rai tre ha mandato in onda un'intervista a Falcone di pochi mesi fa. Abbiamo appena fatto in tempo a riprendere la linea, in chiusura, per mostrare le immagini della piazza, dei disordini. Quelle che il Tg1, senza telecamere esterne, non poteva avere. Alla Rai la polemica tra i direttori del Tg e i responsabili di palinsesto non è finita sabato notte. Già domenica mattina Rai tre ha forzato le direttive, ha acceso le telecamere in diretta alle 12 per annunciare lo sciopero dei sindacati. «Abbiamo trasgredito a un ordine» ammette Curzi. «Stiamo vivendo un momento eccezionale, stonco forse non tutti hanno capito quanto questo omicidio abbia sconvolto l'animo della gente e non tutti sono stati all'altezza della situazione. Questo è grave, perché il servizio pubblico per prima cosa deve essere interprete della vita del paese». Tra le migliaia di telefonate di protesta per il rinvio inadeguato dato all'omicidio Falcone, sono giunte al Tg3 anche telefonate di minacce, pesanti intimidazioni. «Che noi abbiamo già denunciato ai carabinieri - dice Curzi - Dicevano che noi dovevamo tacere. Siccome noi non vogliamo star zitti, non ci vogliamo neanche scontrare con i burocrati dell'azienda».

Sotto accusa sono proprio i burocrati aziendali. Il clima si è fatto così pesante, tra viale Mazzini e via Teulada, che tutto diventa motivo di guerra interna. Anche le dichiarazioni «a caldo» di Fabrizio Frizzi, conduttore di «Scommettiamo che?» e marito di Rita Dalla Chiesa (figlia del generale assassinato dalla mafia), che aveva «confessato» di aver portato avanti il suo vaneggiare con la gola stretta dal magone e aveva giudicato inopportuna la scelta della Rai (anche se poco dopo aveva aggiunto che non voleva lanciare accuse contro nessuno) ieri, infatti, è intervenuto il direttore di Raiuno Carlo Fuscagni, che ha negato di aver «imposto» a Frizzi di condurre il programma, poi ha preso la parola l'autore e regista Michele Guardì. «Nessu-

na richiesta mi è pervenuta da Frizzi sulla soppressione della trasmissione - ha detto -, che peraltro si è resa ampiamente disponibile ad ospitare edizioni straordinarie del Tg1. Qualora dopo un primo collegamento il Tg1 avesse richiesto la linea si era pronto a interrompere di nuovo il programma per assicurare la più ampia informazione. Immediata la replica del direttore del Tg1, Bruno Vespa. «Non voglio assolutamente far polemiche ma il problema al quale si riferisce Guardì non si è posto perché la scelta aziendale è stata diversa». A buon intenditor, poche parole. È proprio in questo clima di tensione alla Rai in questo «arco» nell'informazione pubblica, che si è insediato Berlusconi, dando a Emilio Fede carta bianca «Su Italia 1 e Rete4 interromperemo, se necessario, anche programmi "intoccabili", come le telenovelle. Del resto già domenica pomeriggio - spiega il direttore di Studio Aperto -, per trasmettere la diretta da Montecitorio della commemorazione di Scalfaro, ci siamo inseriti in un'operazione di "pallinazione" alle 22,25 andrò in onda uno "Speciale del Tg2" dal titolo "Dopo l'assassinio di Giovanni Falcone".

«È la Rai? Giovanni Minoli ha aperto ieri sera il suo Mixer con un omaggio a Falcone, una video-lettera tratta dal suo libro. E ieri sera l'ufficio stampa, affogata tra altre notizie, ha dato la prima variazione di palinsesto legata alla strage palermitana «Asera su Rai due alle 22,25 andrò in onda uno "Speciale del Tg2" dal titolo "Dopo l'assassinio di Giovanni Falcone".



Gianni Pasquarelli, direttore generale Rai



Giovanni Salvi, vice direttore generale Rai

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Sabato sera Walter Pedullà è appena tornato dalla Fiera del libro di Torino. Il presidente della Rai ha già saputo dell'inferno che si è scatenato su via Cavalcava tra Punta Raisi e Palermo, decide di puntare su via Teulada dove ci sono le redazioni dei Tg. Presume che siano state già programmate dirette e straordinarie per informare il paese. Presume male e comincia così una delle pagine più buie della tv pubblica. Dal febbraio di due anni fa, quando Gianni Pasquarelli ha sostituito Biagio Agnes alla direzione generale, in Rai ne sono successe di tutti i colori ma, però, il servizio pubblico aveva così clamorosamente fallito i suoi compiti, la ragione stessa che ne giustifica l'esistenza - e se è possibile fare una tale considerazione di fronte alla tragedia di Capaci - una opportunità del genere. «Una pagina brutta - dice il consigliere pedissegno Bernardi - nata da un impasto di insensibilità civile, di ottusa burocrazia, di scarsa competenza professionale». Si deve aggiungere impasto fatto anche di meschine paure, di miserabili gelosie, di impensabili pavidità. Dice ancora Bernardi: «Non vorrei che sabato sera la direzione generale abbia rifiutato di utilizzare una delle sue reti per una «no stop» su Falcone perché poteva toccare a Rai tre? Sospetto esagerato? Fatto sta che ancora ieri pomeriggio a viale Mazzini si è tentato di impedire che Rai tre e Tg3 trasmettessero in diretta il dibattito alla Camera sulla strage di Palermo. Pare che ci sia voluto un intervento di Scalfaro, ancora per qualche ora presidente della Camera prima di essere eletto presidente della Repubblica, per sbloccare la situazione.

Torniamo a sabato sera. Si sa che il presidente Pedullà cerca di dare man forte alle redazioni, ai direttori di testata che cercano di far capire che bisogna mandare all'aria la normale smania pronti, diranno e nbadiranno Vespa e Curzi, le redazioni. In questa materia le decisioni spettano al direttore generale Gianni Pasquarelli, e al vicedirettore generale per il coordinamento delle reti tv, Giovanni Salvi. Pare che tocchi a quest'ultimo il risultato che il braccio di ferro tra direzione da una parte, giornalisti e presidente dall'altra pro-

Parla Gianfranco Funari, Italia 1 «No, non potevo fare i quiz»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Funari ieri ha sospeso i suoi quiz e di punto in bianco ha cambiato il taglio di Mezzogiorno italiano, sostenendo che non gli sembrava il momento di giocare. Dopo lo squilibrio della tromba con le struggenti note del Silenzio sono andate in onda immagini di Falcone e del Parlamento. E da Montecitorio sono piovute giuste critiche al comportamento impassibile della Rai di fronte all'orrore di Palermo nonostante che all'azienda di Stato non manchino i mezzi, gli uomini e le capacità di usare la diretta quando ce ne sia l'opportunità, se non addirittura la necessità. Invece la diretta si è usata più spesso per sbaragliare la concorrenza coi giochi che per offrire al Paese il servizio dovuto. «Ma chi l'ha detto che la Rai è il servizio pubblico?» domanda Funari - L'hanno detto loro, ma nessuno ha detto che anche la tv commerciale non possa fare un servizio pubblico. Io comunque non ce la facevo ad andare in onda co-

me niente fosse e non l'ho fatto. Devo dire che gli sponsor e Publitalia si sono dimostrati disponibili. Ma in ogni caso io non avrei fatto diversamente. Quello che è successo mi ha fatto un'impresione da morire. Mi sono sentito proprio destabilizzato. Mille chili di titolo sono un'operazione militare. Insomma lei non ha approvato il modo in cui la Rai ha reagito, o non reagito, alla notizia della strage? Guardi, alla fine della trasmissione Frizzi mi ha chiamato in diretta. Io non ho voluto insistere, anche perché è un bravo ragazzo, ma ho l'impressione che non abbia ancora il pelo sullo stomaco sufficiente a dire di no a un dirigente. Sono rimasto male prima come spettatore e poi anche come uomo di spettacolo. Certo, Frizzi è ancora giovane come star, però ha fare un peso tale da poter fare delle scelte.



Gianfranco Funari

Come no? Con 9 milioni di spettatori ha un peso. Lei ha invitato il pubblico a inviare messaggi ai giudici di Milano. Individua un legame tra la strage e l'inchiesta milanese? Io faccio questo ragionamento se Di Pietro dice che Falcone lo stava aiutando nelle indagini, allora io mi preoccupavo che non si spaventasse e continuasse a fare il suo lavoro. Non è una lettura dei fatti, ma una preoccupazione.

È giusto, ma le domando: ora lei che cosa farà? Io da domani (oggi, ndr) voglio fare una rassegna di tutti i personaggi politici, averli nel mio studio (e penso che verranno, perché grazie a Dio ho raccolto un certo credito) per fare una riflessione sul Presidente eletto e poi sull'incanto di governo. E sono due punti il terzo riguarda le tangenti. Non mollo mica. Io continuo per tutto luglio. Ho visto l'Unità. Mi ha colpito il titolo Perché? Beh ce lo devono spiegare.

Gianni Morandi e Catherine Spaak ospiti del varietà del sabato di Raiuno

«In tv, sorridenti e inorriditi»

ROMA. Allibiti sgomenti, inorriditi, gli unici aggettivi che Gianni Morandi e Catherine Spaak usano due giorni dopo. Eppure sono tipi supercollaudati, abituati a fare spettacolo all'occorrenza anche contro se stessi. Ma evidentemente, accettare di fare spettacolo sabato sera a «Scommettiamo che?», a notizia della morte di Falcone ancora calda, dev'essere costato più del solito. «Non è la prima volta che mi trovo in situazioni del genere - commenta Gianni Morandi - Ricordo la strage di piazza Fontana, io dovevo andare a Canzonissima e cantare Ma chi se ne importa. Ricordo altro genere d'accordo ma ricordo quando morì Tenco. Anche lì discutemmo a lungo se fare o

no Sanremo? Raiuno però sabato sera, non ha discusso tanto a lungo. «Scommettiamo che?» era programmato e «Scommettiamo che?» è andato in onda. «Sono decisioni difficilissime - riprende Morandi - Da parte sua Frizzi, il conduttore del programma all'inizio ha detto qualcosa sul momento. Certo che poi, dietro le quinte, c'era Rita Dalla Chiesa che piangeva».

Catherine Spaak a telefono si fa sentire infastidita, dice che «certo imbarazzati non è la parola giusta per descrivere il nostro stato d'animo. Eravamo allibiti sgomenti come del resto tutti gli italiani. E poi la notizia l'avevamo sentita appena al volo, abbiamo visto poi, si

le immagini della tragedia durante l'edizione speciale del Tg1, ma senza l'audio». Che sia costato molto forse più del solito dire di sì al programma mantenere gli impegni presi con la rete anche in una situazione di emergenza del genere salta fuori tra le righe delle parole di Morandi e della Spaak. «In fondo il punto non è questo - dice l'attrice e conduttrice di «Harem» - non è fondamentale che ci si interroghi se la tv ha fatto bene o male a mandare in onda lo spettacolo in mezzo a una tragedia del genere. Sono briciole. Certo mi rendo conto che l'informazione è sacrosanta ma è anche vero che chi ha deciso di mandare in onda «Scommetta-

Finalmente uscito dalle urne il nome della vincitrice

FUMATA BIANCA!



Nella foto vediamo Luciano Rispoli e Laura Iannada, i conduttori della trasmissione. La più bella sei tu Sanremo contro tutti

Sensazionale! Dopo lunghe votazioni i telespettatori eleggono la canzone più bella degli ultimi trent'anni. Questa sera scopriremo chi è su Telemontecarlo

Questa sera nella puntata finale di La più bella sei tu, dieci canzoni gareggiano per strapparsi il titolo di la. Grande grande grande. La donna canzone degli ultimi trent'anni. Sono i giardini di marzo. Questo piccolo grande amore. Guardate e saprete. QUESTA SERA ALLE 20.30 OTMC

LA PIU' BELLA SEI TU Sanremo contro tutti

Assassinato Falcone



Il «Maurizio Costanzo show» dedicato alla strage di Capaci

È soltanto mafia? Ferrara e Santoro si scontrano in tv

CINZIA ROMANO

ROMA. Il ruolo degli «ospiti» sta loro decisamente stretto. Accomodati nel salotto del «Maurizio Costanzo show» sembrano seduti sui carboni ardenti...

Avvocato e deputato della Rete Alfredo Galasso è sulla stessa lunghezza d'onda a Ferrara non dispiace il ruolo di «voce contraria» l'omicidio Falcone è un delitto mafioso, ha il volto delle istituzioni quando Falcone di queste istituzioni è stato servitore fedele...

Dibattiti e manifestazioni in molte città del Paese. Si ferma la Borsa di Milano. Gli studenti chiedono corsi di studio su «Cosa nostra».

Gli italiani in piazza contro la Piovra. Massiccia adesione allo sciopero di protesta dei sindacati

Riesce bene, l'ora di sciopero indetta dai sindacati per protestare contro la strage di Palermo. L'Italia si è fermata per un'ora, dalle dieci alle undici, ed è stata un'ora di sciopero attraversata da forte, particolare indignazione e condanna.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. C'è una buona notizia, dopo tanta mafia e morte. C'è che i milioni di italiani hanno mostrato tutta la loro residua volontà di resistere al peggio...

Le fiaccolate tremila persone in marcia, da piazza della Signora alla Corte d'Appello. La sensazione è che in molti casi, si cerchi di testimoniare un po' di più del previsto e del prevedibile.

Bar A Udine, viene celebrata una messa. Dal tribunale di Locris questo messaggio: «Noi che lavoriamo nella Locris non ci arrendiamo. Fate lo stesso anche voi, colleghi siciliani».

Protestano gli uomini della polizia e protestano i magistrati. In tutte le aule giudiziarie, da Milano a Roma, da Trieste a

alcuni istituti, verranno invitati uomini della legge, poliziotti, investigatori, magistrati, affinché raccontino le loro esperienze.

Ultima notizia, da Roma. Oggi, il quotidiano Paese Sera verrà consegnato gratuitamente ai lettori. È un'iniziativa, spiega un comunicato della redazione, per esprimere, proprio sul versante dell'informazione, un contributo alla difesa della democrazia».

Ma la due Palermo le due città, hanno anche dialogato, litigato, si sono insultate per la prima volta a voce alta nei bar, davanti alle banche, nella zona del teatro Politeama...

Non ci sono dati sulla riuscita o meno dello sciopero, ma la tensione in tutta la città non ha messo fine alle polemiche e se non altro, ha fatto scegliere

Ad alcuni da che parte stare Colpiva, appunto, quel discutere e polemizzare per strada a ogni angolo i ragazzi hanno finito per polemizzare anche tra loro.

Ma anche in altre parti della città non si è fatto che discutere e polemizzare. Abbiamo sentito un altro scontro verbale fra studenti. Uno diceva: «Ho un amico a Roma e quando viene qua, nelle condizioni in cui si trova la nostra città, sono costretto a portarlo in giro da un punto di morte all'altro».

Quindi l'ho dovuto portare dove massacrano Terranova e Mattarella. Ti sembra normale? Dimmi, ti sembra normale la nostra vita? E io non dovrei fare sciopero come tu dici? Ne faccio mille, se sono necessari per cambiare le cose».

Arche nel pomeriggio e nella tarda serata, la città appare strana, piegata su se stessa. Molti negozi e bar sono sempre sbarrati. Ma in via Mariano Stabile, il solito cinema ha in programma lo stesso film pornografico del giorno precedente.

Capannelli, discussioni, battibecchi nel corteo, in strada, davanti ai bar

Due Palermo si confrontano e si dividono

Sciopero generale a Palermo per quei poveri morti sull'autostrada. Ore e ore di pioggia, negozi chiusi, serrande abbassate, l'immondizia non raccolta, il traffico aggrovigliato in serpenti senza fine, i funerali lungo la centralissima via Roma, un corteo unitario dei lavoratori.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI WLADIMIRO SETTIMELLI

PALERMO. Due mondi e due città si sono scontrati, ieri, durante la giornata di sciopero generale proclamata unitamente dai sindacati.

Ma le due Palermo le due città, hanno anche dialogato, litigato, si sono insultate per la prima volta a voce alta nei bar, davanti alle banche, nella zona del teatro Politeama...



Anche con un cartello appeso ad un albero il popolo siciliano ha voluto manifestare il cordoglio per colui che consideravano una bandiera della lotta alla mafia, in alto la manifestazione davanti Montecitorio

Sica: «I giovani potranno farcela: sono meglio di noi»



Giovanni Falcone e Domenico Sica nel novembre '90

BOLOGNA. «Per l'amico Giovanni Falcone» Domenico Sica, da un anno super prefetto a Bologna, ha fatto celebrare una messa di suffragio all'uscita dalla chiesa, a chi gli chiedeva «quale messaggio abbia mandato la mafia uccidendo il magistrato» Sica ha risposto: «Preferisco parlare del messaggio che Giovanni Falcone ci ha mandato».

«Signor prefetto, c'è allora qualcosa che non va nella Dia, la Direzione investigativa antimafia? Non mi pare che questa sia l'occasione per parlare di cose diverse siamo appena usciti dalla messa per Falcone, sua moglie, la sua scorta. Oggi vogliamo ricordare la sua scomparsa».

Racket a Lamezia Terme Salta in aria comando dell'«Anonima esplosivi»: un morto e due feriti

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

LAMEZIA TERME (Cz) È andata male agli uomini al comando dell'«Anonima esplosivi» ingaggiato dalle cosche di Lamezia per far saltare in aria e distruggere il deposito di abiti di Rocco Barresi...

metri quadrati del pianoterra, usati solo in piccola parte da una falegnameria, non se n'è salvato nessuno.

A trecento metri dalla costruzione rasa al suolo gli investigatori hanno trovato una «Lancia Thema» la macchina che ha trasportato i tre attentatori da Isola Capo Ruzzuto, vicino Crotona, fino a Lamezia.

Il fatto che gli attentatori siano di un paese distante da Lamezia, secondo gli investigatori, non deve ingannare. È certo che a decidere l'attentato siano state le cosche locali della 'ndrangheta.

Il proprietario del deposito, appena informato, ha avuto un malore. Ai carabinieri ha garantito di non aver mai subito minacce né richieste di tangenti.

La mafia quando vuole i quattrini è ancora al vaglio. La mafia quando vuole i quattrini chiede, se non li ottiene «avverte» con atti intimidatori, mai distruttivi. Solo quando diventa necessario per dare un esempio a tutti o per raggiungere altri obiettivi si passa a «lezioni» come quella della notte tra domenica e lunedì.

Esecuzione camorrista a Mugnano, vicino a Napoli Angela Ronga, 64 anni assassinata da quattro killer

L'omicidio forse ordinato dalla banda «Di Girolamo» in lotta con i fratelli Ruocco da tempo in esilio volontario

Uccidono la madre dei boss per stanare i figli rivali

Una donna di 64 anni, Angela Ronga, madre di quattro camorristi di Mugnano (Napoli), è stata uccisa ieri pomeriggio da 4 killer. Ad ordinare l'omicidio sarebbe stata la banda «Di Girolamo» di Giugliano. Probabilmente per stanare i rivali, i fratelli Ruocco, figli della vittima e fortemente sospettati di essere gli autori della strage del 17 maggio scorso a Secondigliano. Una tragica faida cominciata un anno fa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI È stata una esecuzione di stampo camorrista due killer armati hanno esplosione una dozzina di colpi contro Angela Ronga, 64 anni madre di quattro boss di Mugnano, un paesino a nord di Napoli. La donna è morta all'istante. Non si è trattato dell'ennesima vendetta trasversale della malavita organizzata ma di una sorta di provocazione per stanare i quattro fratelli Ruocco, da tempo in esilio volontario, per non essere uccisi dai rivali. I Di Girolamo di Giugliano.

Una guerra iniziata un anno fa che ha già causato una quindicina di morti ammazzati e decine di feriti. La vittima di ieri pomeriggio era sorella del fruttivendolo Biagio Ronga, ucciso dai sicari dieci giorni fa. Considerato il boss del paese, Antonio Ruocco, da un anno è tornato a Mugnano, dopo aver trascorso un lungo periodo di soggiorno obbligato a Prombino in Toscana. Nello scorso autunno un commando uccise in piazza Brandi, nel centro cittadino, Elena Moxedano, sposata con Sebastiano, fratello del «padrino». Il sei aprile venne ferito gravemente un autotrasportatore, Salvatore incensurato cugino dei Ruocco. Tre giorni dopo, un altro parente del boss di Mugnano Antonio Cecere, pure lui senza precedenti feriti, venne gambizzato sotto casa.

La famiglia dei Ruocco è nel mirino delle «battenti della morte» dal giorno successivo all'arresto di Gennaro Licciardi, detto «a scigna», personaggio emergente della malavita organizzata di Secondigliano e di alcuni comuni a nord di Napoli. fra cui Mugnano. Il boss finì in manette il 26 marzo dello scorso anno, dopo un lungo periodo di latitanza. Un arresto «eccellente» che sconvolse non poco l'organizzazione malavitoso. Per la gestione delle attività illecite in tutta la zona si scatenò una sanguinaria guerra fra i gregari, da una parte i Ruocco e dall'altra i Di Girolamo. Due uomini fidati di Gennaro «a scigna» Annibale Cirillo e Luigi Pirozzi furono ammazzati alla periferia del paese. Proprio a questi due omicidi, seguì l'ondata di vendette trasversali contro i Ruocco.

Una strategia, quella di ammazzare i parenti dei Ruocco - dice la polizia - che gli avversari stanno attuando non tanto per punire i familiari dei quattro camorristi di Mugnano, ma per provocare il boss Antonio Ruocco e i suoi fratelli, Sebastiano, Giuseppe e Michele Costingerli, cioè, ad uscire allo scoperto, per poi ucciderli.

La madre dei Ruocco Angela Ronga, è stata uccisa ieri pomeriggio, poco dopo le 14. L'omicidio è avvenuto in via Filippo Turati, nel centro di Mugnano dove la donna gestiva una rivendita di frutta e verdura. Angela aveva appena chiuso l'esercizio commerciale e si stava avviando verso casa quando, almeno quattro killer a bordo di due potenti motociclette, le hanno sparato contro numerosi colpi di pistola. La Ronga è morta all'istante. È stata raggiunta al viso, al collo e al torace. Al momento della sparatoria, nel popoloso quartiere della «167», c'erano centinaia di persone che, però, hanno affermato di non aver visto e sentito nulla. Ma, secondo la polizia, un uomo avrebbe visto in faccia i sicari e stato fermato per reticenza e portato in questura. Da terra, gli investigatori hanno raccolto una dozzina di proiettili calibro 9 bililare.

Dieci giorni fa, a Secondigliano, quartiere degradato della periferia di Napoli, entrò in azione un commando composto da dieci uomini che sparò, sotto gli occhi di centinaia di persone, contro gli esponenti del clan camorrista dei Presthen. Sotto i colpi dei kalashnikov morirono in cinque. Della strage furono, in un primo momento, sospettati i fratelli Ruocco di Mugnano.

Forli: studenti danno fuoco ai registri e si ustionano

FORLÌ Hanno incendiato i registri della loro scuola per cancellare qualche brutto voto ma così facendo hanno dato fuoco anche ai loro abiti e si sono procurati gravissime ustioni. L.P. 16 anni, di Roseto degli Abruzzi, I.F. 17 anni, di origine venezuelana ma con la famiglia residente a Milano sono stati trasportati al centro grandi ustionati dell'ospedale di Padova non corrono pericolo di vita ma porteranno i segni della loro imprudenza per ustioni al viso, al torace e agli arti e guarranno soltanto tra tre mesi. I due studenti fuori sede sono entrati la scorsa notte nell'Istituto tecnico aeronautico di Forlì, hanno coperso di benzina gli armadietti con i registri e hanno appiccato il fuoco, senza accorgersi che del liquido era finito anche sui loro vestiti.

«No, non voglio quel biglietto» E perde tre miliardi



«No, non me li dia consecutivi, voglio il primo e il terzo tagliando del blocchetto». Questa frase è costata tre miliardi di lire a un rappresentante napoletano che ha scartato proprio il biglietto vincente della Lotteria dello scudetto, estratto domenica. La scena si è svolta pochi giorni fa a Napoli nel bar «Daniela» (nella foto il titolare con la matrice del tagliando vincente) di via Scarlati, al Vomero. Protagonista un rappresentante napoletano, che vive invece nel quartiere di Chiaia e che preferisce mantenere l'anonimato pur confermando l'accaduto e dicendo: «molto arabbattuto per quanto è successo». La voce dell'incredibile disavventura si è sparsa passando di bocca in bocca tra gli amici con i quali lo sfortunato partecipante alla Lotteria si era confidato e sarà certamente interpretata dagli specialisti del Lotto per un temo «istuito» alla prossima estrazione.

Le uccidono il marito - Lei ne dona gli organi

Il cuore il fegato i reni e le cornee di Dante Lazzarini di 25 anni, il pregiudicato morto all'ospedale Cardarelli di Napoli dopo essere rimasto gravemente ferito in un agguato ad Aversa, nel Casertano, sono stati prelevati per destinarli a donazione. La moglie di Lazzarini ha dato il consenso per il prelievo esprimendo la volontà che gli organi del marito vengano donati «ad almeno quattro persone». Dante Lazzarini si trovava nella sua auto il 20 maggio scorso quando uno sconosciuto gli si era avvicinato sparandogli un colpo di pistola alla testa. L'omicidio sarebbe stato compiuto per vendetta nell'ambito della lotta tra bande rivali nell'Aversano.

Ovada, il padre riconosce Giulia, figlia di una 12enne

Ovada, la bambina data alla luce il 10 maggio scorso da una studentessa di dodici anni di Ovada in provincia di Alessandria è stata riconosciuta dal padre, il muratore Piero Salmena, 24 anni. Il padre, accompagnato dalla madre, ha riconosciuto la bambina dopo averla vista in un'aula di una scuola di Ovada. La bambina è stata riconosciuta dal padre, il muratore Piero Salmena, 24 anni. Il padre, accompagnato dalla madre, ha riconosciuto la bambina dopo averla vista in un'aula di una scuola di Ovada. La bambina è stata riconosciuta dal padre, il muratore Piero Salmena, 24 anni.

Le «apparizioni» della Madonna non turbano l'ordine pubblico

L'accusa di «abuso della credulità popolare a mezzo stampa» insieme a 35 suoi seguaci, il presunto «veggente» Renato Baron, ex segretario di una sezione della Dc vicentina, che dal 1985 afferma - aturando sul posto migliaia di pellegrini - di incontrare la Madonna sul colle di San Martino di Schio. Il tribunale, ovviamente, non è entrato nel merito della veridicità o meno delle presunte «apparizioni», ma si è limitato ad applicare l'articolo del codice penale che punisce l'abuso della credulità popolare solo se dal fatto può derivare turbamento dell'ordine pubblico.

GIUSEPPE VITTORI

Errata-corrige

Per uno spiacevole errore tecnico l'articolo di Franco Ferrarotti pubblicato ieri a pagina 2 terminava in modo incompleto. L'ultima frase andava intesa esattamente così: «Ad ogni ora di televisione, almeno tre ore di lettura, passeggiate, conversazione, se non con i genitori, sempre troppo occupati, con un nonno, una zia, una filippina». Ci scusiamo con l'autore e con i lettori.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la pubblicazione delle pagine dedicate alla «Scienza e tecnologia» e al notiziario di Borsa. Ci scusiamo con i lettori.

DA LETTORE A PROTAGONISTA DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo decimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

A Brescia Laura e Miled non riescono ancora a sposarsi: ostilità e intoppi burocratici. I genitori di lei contrari. Di segno opposto la storia di Teresa e Mohamed. Padre e madre favorevoli. Presto le nozze. «Il colore non conta»

Su quel ramo del lago di Como il matrimonio si fa

Laura (ragazza bresciana) e Miled (giovane tunisino) non possono ancora sposarsi. In tribunale di Brescia ha detto che i documenti presentati dal giovane non sono sufficienti a dimostrare che il giovane sia celibe. Servono altre carte, che arriveranno forse nei prossimi giorni. Il matrimonio è ancora rinviato, la lite fra i giovani ed i genitori di lei continua. Sul lago di Como, invece, proprio in questi giorni...



DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MELETTI

COMO Giovanni T., sindacalista, telefona all'Unità «Ho letto quella storia di Iseo, con Laura e Miled che non riescono a sposarsi. Mia figlia Teresa ha ventidue anni come Laura, e fra pochi giorni si sposa con un marocchino. Io non sono contento, ma contentissimo. Dovreste parlare anche di queste storie, per fare capire a certi genitori che non ha senso architettare chissà cosa per impedire ad una ragazza di sposare uno straniero, e per spiegare che il razzismo è una pianta che non cresce dappertutto».

vorremmo i nostri nomi sul giornale - dice la figlia, che chiameremo Teresa - perché la vicenda mia e di Mohamed è normale, deve essere normale. Ci vogliamo bene, ci sposiamo, aspettiamo già un bambino. Come tanti».

«Quando ho saputo che Teresa si era fidanzata con un marocchino - dice Giovanni - per me è stato uno choc. Un genero marocchino, a me? Poi l'ho conosciuto, ho ragionato. Davvero un bravo ragazzo. Un giorno sono andato a vedere dove abitava, in una «stanzia» che gli aveva dato l'azienda dove lui lavora. Due lamiere messe in piedi dietro 50 bidoni, nel cortile pieno di nebbia. Se uno deve vivere così, ho pensato subito, fa meglio ad impiccarsi. Poi mi sono detto una persona che è uscita a vivere così per due anni deve avere una grande volontà, e la capacità di sacrificarsi per guadagnarsi la pagnotta».

Teresa, che è al settimo mese di gravidanza ed è in maternità. Si prende il caffè insieme, con un occhio all'orologio. «Quando sono partito dal Marocco - racconta Mohammed - io sapevo già che non sarei tornato. L'avevo iniziato l'università, studiando lingue straniere e filosofia. Ma volevo venire a vivere qui. Ho fatto il «vu»

comprà» per pochissimi giorni, assieme ad un mio cugino, poi ho sempre lavorato in fabbrica. Un compagno di lavoro un giorno mi ha presentato altri amici, e sono riuscito ad entrare in una «compagnia». Con loro sono andato in vacanza in Grecia. E con i miei amici che ho conosciuto Teresa, esattamente alla mezzanotte del capodanno '89. Me l'hanno presentata, abbiamo iniziato a vederla. Io le ho spiegato, appena dopo qualche giorno, che cercavo una storia seria».

Mohammed ha 28 anni, ma sembra un ragazzino. Il mio segreto - dice - è cercare di non sentirmi straniero. Credo anche che se si entra in un paese straniero bisogna rispettare chi ci abita. Per me è importante avere un lavoro vero, ed avere un'educazione che è soprattutto rispetto degli altri. E poi mi piace essere pulito, vestito bene, ed avere anche il cervello pieno. La cravatta non basta. La religione? Io qui mangio il prosciutto, bevo vino e vado in chiesa. Non voglio che i miei figli abbiano due religioni, e non sappiamo dove mettere i piedi».

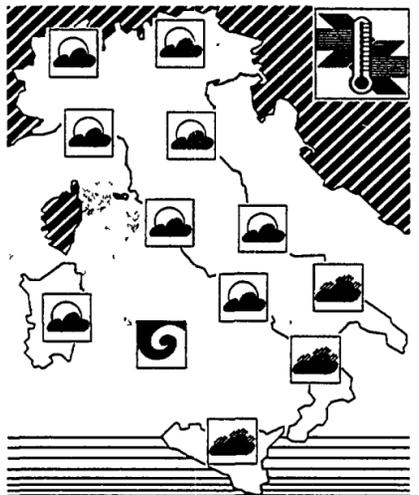
L'altro giorno sono arrivate le carte dal Marocco, e fra pochi giorni ci sarà il matrimonio in municipio. I miei sogni li ho quasi tutti realizzati. Volevo un lavoro e l'ho trovato. Sognavo una casa, ed è pronta, vicino a questa. Sognavo una ragazza e fra pochi giorni mi sposo. Mi è andata bene, e credo che la mia pazienza sia stata premiata. Io dico sempre che la pazienza è la chiave del futuro, e lo dicevo anche quando ero piccolo. Mio padre non l'ho conosciuto, mia madre è morta quando avevo dieci anni. Ero piccolo, non stupido. Ho capito cos'era la vita, e quanta pazienza avrei dovuto usare. Una volta avevo anche un altro sogno: diventare ricco. Ma credo che ciò che ho ottenuto sia più che sufficiente».

Teresa resta sola, a nassetta, nella cucina. «Questo paese è piccolo, e non lo cambierei mai, anche se è pettegolo come tutti i paesi piccoli. Ma non mi importa più di parlare dietro, più tengo la testa alta. Non sono certo la prima, a sposare uno che arriva da giù di là. Una ragazza ha sposato un egiziano, e lui mica l'ha mangiata. Il razzismo è qui come alle più piccole scemenze. Il razzismo lo ho fatto la terza media. Mohammed ha fatto un pezzo di università. Suamo insieme perché abbiamo visto che è possibile. Certo, abbiamo parlato anche di religione, ed io gli ho detto subito che la mia non l'avrei cambiata, se mi avesse chiesto questo non saremmo stati insieme. Può sembrare una cosa piccola che però può ingigantirsi».

Per un po' Teresa ha tacuto della sua relazione con Mohammed. «Po un giorno ha telefonato quando non dovevo ha risposto mia madre. Ma chi è quel ragazzo - mi ha chiesto - dall'accento sembra un mensionale. Io le ho confessato chi era, e lei sa che ha fatto? Si è messa a ridere. Sì, proprio una gran nsata. «Con tutti quelli che ci sono - diceva - vai a metterti proprio con un marocchino». Ma subito dopo ci siamo messi a parlare di cose serie».

«Io, al fatto che sia uno di giù di là, non ci penso nemmeno tanto. Deve nascere il bambino, ho altro per la testa. Non sarò né la prima né l'ultima che si sposa con un marocchino. Ho saputo anch'io della vicenda di quei due, Laura e Miled. Io non voglio insegnare nulla a nessuno, ma una cosa la posso dire: i problemi di una coppia che nasce sono tanti, e penso che quello del colore della pelle sia proprio l'ultimo. Per il resto, via a testa alta che la vita è tua».

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA. le regioni meridionali sono ancora interessate da una perturbazione inserita in un minimo depressionario localizzato sull'Africa settentrionale. Tale perturbazione si sposta lentamente verso levante. Per quanto riguarda il resto d'Italia persistono condizioni di instabilità per cui il tempo nelle sue grandi linee si mantiene orientato verso la variabilità. Per i prossimi giorni è previsto l'arrivo di una nuova perturbazione proveniente dall'Europa nord-occidentale che potrebbe far ritornare il tempo sulla nostra penisola orientato verso il peggioramento.

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists cities and their temperatures.

ItaliaRadio Programmi. List of radio programs with times and titles.

l'Unità Tariffe di abbonamento. Subscription rates for different regions and advertising rates.

L'Italia del malaffare



Due secoli e mezzo di carcere distribuiti ai 20 imputati
Ventisette anni al boss Carollo
Venti mesi all'unico politico
l'ex assessore psi, Schemmari
Il pianto della pm Bocassini:
«Falcone lavorò all'inchiesta»



Alcuni imputati ascoltano la lettura della sentenza; in basso Attilio Schemmari, unico politico condannato; a destra lo stadio Olimpico di Roma

«Duomo connection», tutti condannati

Venti condanne, nessuna assoluzione, due secoli e mezzo di reclusione, quasi due miliardi di multa. Questa la sentenza di primo grado del processo dedicato alla «Duomo connection», intreccio milanese tra mafia, politica e affari. La pena maggiore ad Antonino Carollo: 27 anni; la più bassa ad Attilio Schemmari, ex assessore comunale socialista, accusato di abuso d'ufficio: 1 anno e 8 mesi.

considerato il fulcro della «Duomo connection», imputato per narcotraffico, riciclaggio di denaro sporco e corruzione: 27 anni di reclusione. Per le stesse imputazioni gli imprenditori Gaetano Nobile e Sergio Coraglia, soci di Carollo nell'affare edilizio finalizzato a ripulire le narcole, hanno ottenuto, rispettivamente, 21 e 15 anni. Identiche accuse anche per Antonino Zacco (25 anni di reclusione), Luigi Bonanno (21), Gaspare Girgenti (14), Vincenzo Schiattarella (19), Remo Meli (20), Antonio Panaja (19), Domenico Palazzolo (14), Gaetano La Rosa (9), Giovanni Malu (3,6), Davide Lazzari (11), Monico Nicolio (12). Condannati pure alcuni mediatori tra gli imprenditori e il Comune: Adriano Cremascoli e Renzo Tresoldi (2,4). Poi, con la stessa accusa, i tre funzionari dell'assessorato all'Urbanistica: Giuseppe Maggi (3, Pietro Pradella (3) e Vito Totaro (3,2).

Fatto sta che il tribunale penale ha dato ragione alle tesi della pubblica accusa, riducendo solo leggermente le richieste della pm Bocassini. Ai maggiori imputati sono stati inflitti anche tre anni di libertà vigilata. Per tutti multe salate e risarcimento delle spese processuali. Per gli imputati di corruzione l'obbligo di risarcire il Comune con 418 milioni. Schemmari, che potrà contare sulla sospensione condizionale della pena e sulla non menzione, è stato sospeso dai pubblici uffici per un periodo corrispondente a quello della condanna. Non solo. Undici testi-

moni dovranno fare i conti con la pretura: su richiesta del tribunale, valuterà se possono essere accusati di falsa testimonianza. Tra questi ci sono nomi noti: Fabio Treves, musicista e consigliere comunale dei Verdi, Anita Garibaldi (ex membro della direzione nazionale del Psi, ora nel Psdi), Salvatore Spinello (gran maestro della massoneria). Tutti gli imputati ricorrono in appello.

Ieri, dopo la lettura della sentenza, la pm Ilda Bocassini, nascosta da grandi occhiali scuri, si è allontanata in lacrime; era molto legata a Giovanni Falcone. Un'ora dopo il suo intervento nell'aula magna del palazzo, affollata per la commemorazione del giudice ucciso. «Oggi è finito il processo «Duomo connection» - dirà tra l'altro - io e Giovanni lo avevamo portato avanti assieme, in modo da dimostrare che la mafia esiste a Milano come in Sicilia. Nenè Geraci, capo di mandamento di Partinico, con sentenza passata in giudicato, componente della Cupola, è stato, tra il pubblico, al processo «Duomo connection». Lui già sapeva, era qui per intimidirci...»

MARCO BRANDO

MILANO. Due secoli e mezzo di reclusione. Quasi due miliardi di multa. Tutti condannati i venti imputati: imprenditori più o meno in odore di mafia, faccendieri, funzionari pubblici; anche un politico, Attilio Schemmari, ex assessore comunale, socialista, accusato di abuso d'ufficio e condannato a 1 anno e 8 mesi di reclusione. Il processo «Duomo connection» si è chiuso così, in primo grado, ieri mattina a Milano. Una dura sentenza, letta in pochi minuti dal presidente Renato Caccamo in un Palazzo di giustizia in fibrillazione, tra il clamore dell'inchiesta su Tangentopoli e l'emozione per l'assassinio del giudice Giovanni Falcone,

grande amico del pubblico ministero Ilda Bocassini, titolare dell'inchiesta. Un processo svoltosi sempre in un clima di grande tensione. Perché? È la storia dell'intreccio tra mafia, imprenditoria, potere politico e pubblica amministrazione. Secondo la magistratura, imprenditori senza scrupoli erano impegnati nel riciclare nell'edilizia milanese il denaro sporco proveniente dal traffico di droga. Vi si era già intravista la fitta trama della corruzione, delle perverse alleanze tra affari e partiti. Ieri la sentenza. La pena più alta è toccata ad Antonino Carollo, imprenditore edile, figlio del boss Gaetano Carollo (assassinato a Milano nel 1987),

considerato il fulcro della «Duomo connection», imputato per narcotraffico, riciclaggio di denaro sporco e corruzione: 27 anni di reclusione. Per le stesse imputazioni gli imprenditori Gaetano Nobile e Sergio Coraglia, soci di Carollo nell'affare edilizio finalizzato a ripulire le narcole, hanno ottenuto, rispettivamente, 21 e 15 anni. Identiche accuse anche per Antonino Zacco (25 anni di reclusione), Luigi Bonanno (21), Gaspare Girgenti (14), Vincenzo Schiattarella (19), Remo Meli (20), Antonio Panaja (19), Domenico Palazzolo (14), Gaetano La Rosa (9), Giovanni Malu (3,6), Davide Lazzari (11), Monico Nicolio (12). Condannati pure alcuni mediatori tra gli imprenditori e il Comune: Adriano Cremascoli e Renzo Tresoldi (2,4). Poi, con la stessa accusa, i tre funzionari dell'assessorato all'Urbanistica: Giuseppe Maggi (3, Pietro Pradella (3) e Vito Totaro (3,2).

Fatto sta che il tribunale penale ha dato ragione alle tesi della pubblica accusa, riducendo solo leggermente le richieste della pm Bocassini. Ai maggiori imputati sono stati inflitti anche tre anni di libertà vigilata. Per tutti multe salate e risarcimento delle spese processuali. Per gli imputati di corruzione l'obbligo di risarcire il Comune con 418 milioni. Schemmari, che potrà contare sulla sospensione condizionale della pena e sulla non menzione, è stato sospeso dai pubblici uffici per un periodo corrispondente a quello della condanna. Non solo. Undici testi-

moni dovranno fare i conti con la pretura: su richiesta del tribunale, valuterà se possono essere accusati di falsa testimonianza. Tra questi ci sono nomi noti: Fabio Treves, musicista e consigliere comunale dei Verdi, Anita Garibaldi (ex membro della direzione nazionale del Psi, ora nel Psdi), Salvatore Spinello (gran maestro della massoneria). Tutti gli imputati ricorrono in appello.



Stadio Olimpico: sotto inchiesta 14 nomi illustri

ANDREA GAIARDONI

ROMA. La magistratura romana ha sferrato l'attacco ai vertici del Coni. Tutti i componenti delle tre giunte che si sono succedute dall'87 ad oggi sono finiti sotto inchiesta per lo scandalo della ristrutturazione dello stadio Olimpico, in occasione dei mondiali di calcio del '90. Quattordici persone in tutto. Il reato ipotizzato dal sostituto procuratore Vittorio Paggi è l'abuso in atti d'ufficio. L'elenco è zeppo di nomi illustri: Gattai, Nebiolo, Sordillo, Pescante, lo stesso Carraro. Non solo. Avvisi di garanzia sono stati notificati anche ai componenti delle commissioni che hanno curato l'aggiudicazione degli appalti. E, che scelsero di affidare i lavori alla «Cogefar», ora diventata «Cogefar-impresit», del gruppo Fiat, nonostante la ditta concorrente, la «Co.Ri», avesse indicato un prezzo di tredici miliardi più basso. A puro titolo di cronaca è da ricordare che l'amministratore delegato della «Cogefar-impresit», Enzo Papi, è finito recentemente in carcere, travolto dallo scandalo delle tangenti milanesi. L'inchiesta della procura riguarda nello specifico la lievitazione dei costi (dai 70 miliardi di lire previsti dal progetto iniziale si arrivò ad un costo complessivo di 210 miliardi) e l'entità degli esborsi eseguiti dal Coni per il completamento dei lavori. I primi interrogatori sono stati fissati per venerdì prossimo, 29 maggio.

La guardia di finanza, che affianca il pm Paggi nell'indagine, aveva recentemente sequestrato numerosi documenti nella sede del Coni, sulla base dei quali, almeno è presumibile, il magistrato ha deciso di emettere i provvedimenti. E ieri mattina un'ulteriore perquisizione è stata eseguita nello studio privato di Maurizio Mondelli, presidente della Federazione italiana Rugby, uno dei personaggi coinvolti nell'inchiesta. Gli altri sono Arrigo Gattai (presidente del Coni), Primo Nebiolo, Bruno Grandi (presidente della Federa-

Nel mirino dei giudici finirono anche l'assessore all'Urbanistica (Psi) e Pillitteri
All'inizio erano soldi sporchi e droga
Poi quella telefonata sui favori in Comune

All'inizio sembrava semplicemente una grande inchiesta su mafia, droga e riciclaggio. Poi le indagini hanno fatto irruzione a Palazzo Marino, ed è stato il vero debutto della Piovra ai piani alti della politica cittadina. Ecco la «Duomo connection», all'indomani della sentenza di generale condanna: oltre due anni di arresti, perquisizioni, intercettazioni telefoniche e sfilate di politici in tribunale.

della Montimmobiliare) e Antonino Zacco (uno dei responsabili della raffinazione di droga di Aicamo, ritenuto il più grande laboratorio per la produzione di eroina mai scoperto). Ma è solo una vicenda di droga e criminalità organizzata? La risposta arriva quattro mesi più tardi: nel settembre 1990 i veleni della «Duomo connection» incominciano a circolare a Palazzo Marino e sotto inchiesta finisce addirittura l'assessore all'Urbanistica, il socialista Attilio Schemmari, insieme ad alcuni funzionari del suo assessorato. I carabinieri intercettano una conversazione telefonica in cui Toni Carollo afferma di aver dato 200 milioni a Schemmari per far avanzare rapidamente la pratica urbanistica per l'area

avrebbero accettato soldi in cambio dell'accelerazione della pratica edilizia. Questi «compensi» previsti dalla scortata tentata da Carollo e soci: 5 milioni (con la promessa di altri 20 in una seconda rata) al capo ripartizione Urbanistica Giuseppe Maggi e per il capo dell'ufficio lottizzazioni Vito Totaro; 34 milioni per il funzionario Pietro Pradella. Inizia così, in quel settembre '90, un vero e proprio «autunno caldo» per Milano. Dentro i palazzi, quello del Comune e quello di giustizia, si susseguono polemiche roventi e colpi di scena. A Palazzo Marino il dibattito si fa incandescente sul tema delle dimissioni di Schemmari, reclamate da più parti e respinte a lungo dal partito socialista, e sulla posi-

zione di Fabio Treves, il consigliere comunale del «Sole che ride» che ha ammesso di aver presentato a Schemmari un conoscente, amico di gioventù, cioè Adriano Cremascoli, che a sua volta è in rapporti d'affari con Carollo. Dalla bagarre politica nasce una prima, irrinunciabile sposta del Comune di Milano: nasce il comitato cittadino antimafia, presieduto da Carlo Smuraglia (Pds), del quale fanno parte numerose personalità autorevoli del mondo politico, accademico e della società civile milanese. Non è un fatto di poco conto, in una città della quale Bettino Craxi, cognato del sindaco Pillitteri, dice: «Chi parla di piovra tentacolare a Milano è un miserabile». E infatti, la commissione

Smuraglia rimarrà sempre indigesta a Pillitteri e alle sue giunte. Ma le sorprese non finiscono qui. Anzi, è lo stesso Pillitteri il protagonista involontario dell'ennesimo colpo di scena legato alla «Duomo connection»: il 12 febbraio scorso il sindaco si presenta a palazzo di giustizia per deporre in qualità di testimone, ma il presidente del tribunale gli chiede di nominare un difensore perché «è indagato in procedimenti connesse». Una doccia fredda, ma non l'ultima di questa vicenda. Anche perché adesso si attende la conclusione dell'inchiesta parallela sulla presunta corruzione di Carollo nei confronti di Schemmari: vicenda ancora conosciuta la verità su quei 200 milioni.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Il debutto della Piovra nei palazzi della politica milanese: è questo il sottotitolo più adatto alla lunga e complicata vicenda giudiziaria che va sotto il nome di «Duomo connection». Per la prima volta, infatti, in un'inchiesta della magistratura vengono ipotizzati contatti tra mafia e ambienti politici nella ex «capitale morale».

Si comincia un po' in sordina: il 15 maggio 1990 i carabinieri arrestano 12 persone accusate di traffico di droga e riciclaggio di denaro sporco. Tra gli arrestati: Toni Carollo (figlio di un boss siciliano ucciso nel 1987 nell'hinterland milanese), Gaetano Nobile (imprenditore che fa la spola tra Milano, Firenze e Palermo), Sergio Coraglia (titolare

Ma è solo una vicenda di droga e criminalità organizzata? La risposta arriva quattro mesi più tardi: nel settembre 1990 i veleni della «Duomo connection» incominciano a circolare a Palazzo Marino e sotto inchiesta finisce addirittura l'assessore all'Urbanistica, il socialista Attilio Schemmari, insieme ad alcuni funzionari del suo assessorato. I carabinieri intercettano una conversazione telefonica in cui Toni Carollo afferma di aver dato 200 milioni a Schemmari per far avanzare rapidamente la pratica urbanistica per l'area

Martinelli-Coppin, 150 metri cubi di edilizia privata e pubblica. Non solo: nella stessa telefonata Carollo vanta «buoni contatti» anche con l'allora sindaco Paolo Pillitteri. Sia l'assessore che il sindaco respingono ogni addebito, sottolineano il fatto che la lottizzazione in questione è stata bloccata, e presentano una denuncia per millantato credito. La posizione di Pillitteri viene poi stralciata dal processo, mentre Schemmari viene rinviato a giudizio soltanto per abuso d'ufficio: non di corruzione si tratterebbe, ma della mancata vigilanza sul corretto svolgersi delle procedure per una licenza edilizia. E invece di corruzione l'accusa per i funzionari della ripartizione Urbanistica del Comune che

avrebbero accettato soldi in cambio dell'accelerazione della pratica edilizia. Questi «compensi» previsti dalla scortata tentata da Carollo e soci: 5 milioni (con la promessa di altri 20 in una seconda rata) al capo ripartizione Urbanistica Giuseppe Maggi e per il capo dell'ufficio lottizzazioni Vito Totaro; 34 milioni per il funzionario Pietro Pradella. Inizia così, in quel settembre '90, un vero e proprio «autunno caldo» per Milano. Dentro i palazzi, quello del Comune e quello di giustizia, si susseguono polemiche roventi e colpi di scena. A Palazzo Marino il dibattito si fa incandescente sul tema delle dimissioni di Schemmari, reclamate da più parti e respinte a lungo dal partito socialista, e sulla posi-

zione di Fabio Treves, il consigliere comunale del «Sole che ride» che ha ammesso di aver presentato a Schemmari un conoscente, amico di gioventù, cioè Adriano Cremascoli, che a sua volta è in rapporti d'affari con Carollo. Dalla bagarre politica nasce una prima, irrinunciabile sposta del Comune di Milano: nasce il comitato cittadino antimafia, presieduto da Carlo Smuraglia (Pds), del quale fanno parte numerose personalità autorevoli del mondo politico, accademico e della società civile milanese. Non è un fatto di poco conto, in una città della quale Bettino Craxi, cognato del sindaco Pillitteri, dice: «Chi parla di piovra tentacolare a Milano è un miserabile». E infatti, la commissione

Smuraglia rimarrà sempre indigesta a Pillitteri e alle sue giunte. Ma le sorprese non finiscono qui. Anzi, è lo stesso Pillitteri il protagonista involontario dell'ennesimo colpo di scena legato alla «Duomo connection»: il 12 febbraio scorso il sindaco si presenta a palazzo di giustizia per deporre in qualità di testimone, ma il presidente del tribunale gli chiede di nominare un difensore perché «è indagato in procedimenti connesse». Una doccia fredda, ma non l'ultima di questa vicenda. Anche perché adesso si attende la conclusione dell'inchiesta parallela sulla presunta corruzione di Carollo nei confronti di Schemmari: vicenda ancora conosciuta la verità su quei 200 milioni.

Tangentopoli. Il Tribunale della libertà respinge l'istanza di scarcerazione per il manager della Cogefar-Impresit (gruppo Fiat)
L'ex commissario socialista dell'Ipab ha ammesso di avere depositato denaro in una banca elvetica. Il giudice Di Pietro a Lugano

Resta dentro Papi, Carriera ha un conto in Svizzera

Enzo Papi resta in carcere: lo ha deciso il Tribunale della libertà, per il ruolo della Cogefar sullo scenario di Tangentopoli. L'azienda del gruppo Fiat avrebbe pagato 12 miliardi di tangenti ai vertici della «Metropolitana Spa». Intanto si indaga sulle aree d'oro di Ligresti, vendute dall'Ipab. Lo conferma l'avvocato di Matteo Carriera, ex commissario dell'Ente che ha anche ammesso un conto in Svizzera.

di corruzione e di violazione della legge sul finanziamento ai partiti: un'accusa che chiarisce anche i rapporti tra Fiat e potere politico. E intanto si aggiungono nuovi tasselli anche al versante svizzero dell'indagine. Oggi Di Pietro andrà a Lugano ad incontrare i colleghi d'oltralpe, mentre Matteo Carriera, l'ex commissario dell'Ipab, in carcere dalla fine del mese scorso, ha ammesso di avere un conto cifrato nelle banche elvetiche. Il suo avvocato, Guido Viola, ha detto ieri che sta studiando i modi per far rientrare in Italia quelle somme. «Non basta dare informazioni ai magistrati - ha aggiunto - il ravvedimento deve essere fattuale. Viola ha anche precisato che è proprio sulle aree d'oro di Ligresti che si sta indagando, ovvero sullo scandalo degli anni 80, quando terreni agricoli dell'Ipab furono trasformati in

aree edificabili dal Comune e venduti all'immobiliarista Salvatore Ligresti; e a questo punto l'indagine potrebbe avere non solo nuove svolte, ma anche inquietanti flash-back. Ma torniamo ad Enzo Papi, protagonista della giornata giudiziaria di ieri. La decisione del Tribunale della libertà ha smontato il castello della difesa costruito dall'avvocato Chiusano, che dal 7 maggio, giorno dell'incarcerazione di Papi, ha di fatto impedito l'inizio degli interrogatori. Il penalista di casa Agnelli sostiene che non si possa parlare di corruzione, non essendo la Metropolitana una società pubblica. Al massimo a suo avviso si tratterebbe di un reato minore, di una truffa ad esempio. Ma anche in questo i giudici hanno dato ragione ai pm: «Il Tribunale della libertà - spiega Chiusano - ritiene che la Metropolitana sia sicuramente una spa di diritto priva-

to, che però si avvale di fondi del Comune e di amministratori di nomina comunale, che per questo devono essere considerati incaricati di pubblico servizio». La procura ha fornito anche chiari indizi per dimostrare il coinvolgimento di Papi. Esiste un brogliaccio di intesa tra le aziende che si suddividono gli appalti pubblici, che stabiliva il prezzo dei buoni rapporti con la nomenclatura politica. Di questo cartello faceva parte anche la Cogefar, che dunque non poteva essere estranea alla legge della tangente. Questo ragionamento deduttivo non convince Chiusano: «Non si prova la responsabilità specifica della persona - ribatte - ma si fa riferimento ad un ambito generale. Per la corte però è stata sufficiente una chiamata in correità».

La situazione di Papi è resa più difficile dal fatto che la Fiat ha fatto quadrato attorno a lui: i politici coinvolti nello scandalo sono stati sospesi dai loro partiti, ma hanno votato il sacco, hanno raccontato più di quello che i magistrati non aspettavano e sono stati scar-

Il presidente dell'Ance: «Vogliamo regole trasparenti ma certi impresari hanno approfittato della corruzione»

BOLOGNA. «Non so quando il giudice Di Pietro l'ha detto, non ho ancora parlato con l'Assimpredil, ma credo impossibile che le riunioni si tenessero all'associazione. Le imprese hanno tanti uffici a disposizione... Tutti si riunivano, non sappiamo per esempio dove si incontravano le cooperative». Risposta imbarazzata quella di Riccardo Pisa, presidente nazionale dell'Ance, al cronista che gli fa notare come nella vicenda dello scandalo di Milano pare abbia giocato un ruolo anche l'organizzazione dei costruttori del capoluogo lombardo. «Noi come Ance - dice - è da anni che ci battiamo per regole più trasparenti per il mercato». Ma di mercato e di concorrenza sembra esserci assai poco nel modo con cui le maggiori imprese italiane si spartivano il mercato milanese. «È vero - sostiene il presidente dei costruttori - ci sono stati imprenditori che

non hanno ostacolato i fenomeni distortivi, qualcuno ne ha anche approfittato, ma altri l'hanno subito. Chi l'ha sfruttato e alimentato deve rispondere alla propria coscienza e alla magistratura». A Bologna dove ha partecipato all'assemblea del locale Collegio costruttori (il cui presidente Marcello Menarini afferma che «a Bologna il sistema delle tangenti non esiste»), Pisa ha anche colto l'occasione per lanciare l'allarme per il proliferare di un blocco degli appalti pubblici in seguito all'operazione «mani pulite» in corso a Milano. «Sull'onda di un giustificato atteggiamento, assisteremo ad una riduzione della già ridotta capacità decisionale ed esecutiva della pubblica amministrazione: gli effetti si sentiranno probabilmente nel '93 in quanto adesso si stanno realizzando opere decise gli anni scorsi». WD

La Corte costituzionale comincia oggi l'esame della validità dei provvedimenti di scioglimento e confisca dei beni del partito

Ma gli eltsiniani minacciano: «Non si può tornare al totalitarismo» E danno battaglia usando gli archivi: «Soldi a movimenti terroristici»

L'Alta corte decide sul Pcus

Ricorso dei comunisti contro i decreti di Eltsin

Si apre stamane a Mosca una seduta della Corte costituzionale che dovrà verificare la validità dei tre decreti di Eltsin sulla confisca dei beni e sulla cessazione dell'attività del Pcus e del Pcus russo. I decreti non sono perfetti ma la loro abolizione significherebbe una «minaccia di totalitarismo». Eltsin contrattacca: processo definitivo al Pcus. Nella «cartella speciale» degli archivi prove sul sostegno del Pcus al terrorismo.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Quale che sia l'esito della riunione della Corte costituzionale della Russia, che si apre stamane a Mosca, ne verrà, certo, una trasgressione alla regola che dice: «mortuus aut bene aut nihil». Il «lustrum» «mortuus», in questo caso, è nientemeno che il Pcus insieme alla sua organizzazione repubblicana, il Pcus russo. La seduta della Corte è stata convocata, su richiesta di 36 deputati russi inoltrata nel dicembre scorso, per verificare la conformità alla Costituzione vigente di tre decreti del presidente Eltsin. Quelli del 23 e del 25 agosto 1991, cioè dell'immediato dopo golpe, e del 6 novembre successivo in cui, rispettivamente, si sospendeva l'attività del Pcus della Russia «fino alla definitiva soluzione, in sede giudiziaria, della questione riguardante la sua incostituzionalità», si nazionalizzavano tutti gli averi del Pcus nel territorio russo definiti da allora in poi «patrimonio di Stato», e si sospendeva, infine, l'attività del Pcus e del Pcus russo mentre se ne scioglievano le strutture organizzative.

La Corte costituzionale accoglierà la richiesta, la Russia e l'intera Comunità di Stati indipendenti - è la tesi unanime dei democratici - affronteranno «una colossale minaccia di ristabilimento del totalitarismo». Anche i giudici della Corte si rendono perfettamente conto che è praticamente impensabile ristabilire i rapporti legali tra soggetti politici nello stato precedente all'adozione dei decreti. E poi, sopra ogni contingenza politica, si pone la questione dell'enorme patrimonio nazionalizzato del Pcus, stimato in miliardi di rubli.

Ma la mozione dei comunisti, un vero asso nella manica in una fase decisiva della battaglia per le riforme che ancora stentano a decollare, minaccia ora di ritorcersi contro di loro in una specie di processo di Norimberga. La salvezza della squadra di Eltsin è giunta dall'ultimo, congresso dei deputati russi che ha approvato un emendamento alla Costituzione che proclama la Corte costituzionale quale unica sede per giudicare circa la costituzionalità dei partiti. Il 21 maggio il deputato Oleg Rumyantsev, presidente del partito socialdemocratico, ha inviato alla Corte la proposta di riconoscere il carattere costituzionale del Pcus, confer-

Ecco i sette partiti filocomunisti nati dopo la fine del Pcus

■ Ecco i partiti filocomunisti operanti in Russia dopo lo scioglimento del Pcus del 6 novembre 1991.

Partito popolare della libera Russia. (Ex partito democratico dei comunisti della Russia), fondato il 2-3 agosto 1991 a Mosca dalla frazione parlamentare «Comunisti per la democrazia». Fin dall'inizio era concepito come alternativa all'ala realista del Pcus guidata da Ivan Polozkov. Dopo il golpe si è dissociato risolutamente dal Pcus. Leader del partito - Aleksandr Ruzkoj, vice presidente della Russia. Numero dichiarato degli iscritti: 100 mila. Si definisce partito di tipo parlamentare con orientamento socialdemocratico.

Partito socialista dei lavoratori. La conferenza costitutiva si è svolta il 26 ottobre 1991, ufficialmente fondato il 22 dicembre 1991 a Mosca al suo Congresso. Il suo programma è il progetto «gorbacioviano» mai approvato del nuovo programma del Pcus «Socialismo, democrazia, pro-

gresso». Gorbaciov aveva sostenuto questo partito come persona, ma come presidente dell'Urss intendeva mantenere nei suoi confronti una completa neutralità. L'obiettivo è il socialismo. La maggioranza dei partiti neocomunisti si rifiutano di collaborare col Psi accusandolo di opportunismo e di deviazione socialdemocratica. Tra i leaders: l'ex deputato dell'Urss Roj Medvedev e Anatolij Denisov.

Unione dei comunisti (Uc) e Partito russo dei comunisti (Pr). Formatosi nel novembre e dicembre 1991 sulla base della «Piattaforma marxista nel Pcus». Si battono per uno sviluppo socialista, per rapporti di mercato con regolazione statale, ma contro il mercato della manodopera e contro il capitale. Sono sostenuti per lo più da intellettuali. Tra gli iscritti di base dell'Unione dei comunisti vi è anche Egor Ligoclov. Leader: l'ex membro del Cc del Pcus Aleksej Prigarin. Numero dichiarato degli iscritti: 2-3 mila per ciascuno dei partiti.

Partito comunista operaio russo. Fondato il 23-24 novembre a Ekaterinburg (ex Sverdlovsk) negli Urali sulla base del Movimento dell'iniziativa comunista (un'ala fondamentalista nel Pcus russo). Obiettivi principali: ripristino del potere dei Soviet e dei lavoratori di cui la classe operaia interpreta gli interessi; unificazione di tutti i partiti neocomunisti e la istituzione di un Comitato nell'ambito dell'ex Unione. Leader: il consigliere del Soviet di Mosca e capo del movimento «Mosca lavoratrice» Viktor Anpilov, il generale Albert Makasciov, uno dei candidati alla presidenza russa, ex membro del Cc del Pcus Viktor Tiulkin. Gli iscritti dichiarati sono circa 20 mila.

Partito socialista operaio e contadino. Fondato nel novembre 1991. Si batte per un ripristino del potere dei Soviet, per la pianificazione in economia, per l'unità dell'Urss, per un sistema agricolo incentrato sui colossi e sovkoz. Leader: Sergej Gubanov, uno dei capi del reazionario Fronte unito dei lavoratori.

Partito operaio marxista-Partito della dittatura del proletariato. Fondato nel marzo 1990 a Mosca. Un partito neobolscevico di orientamento «proletario». L'obiettivo è quello del passaggio del potere alla classe operaia e, in definitiva, a costruzione del comunismo. Ha denunciato il Pcus per una «svolta gorbacioviana». Leader: Jurij Leonov, Nizami Lezhin.

Partito comunista pansovietico del bolscevichi. Fondato a San-Pietroburgo l'8-9 novembre 1991 da un gruppo di comunisti ortodossi provenienti dall'associazione «Unità per il leninismo e gli ideali comunisti». Raccoglie soprattutto gli stalinisti che si sono opposti alle decisioni del 20 congresso e alla condanna del culto di Stalin. Più delle altre organizzazioni comuniste è propenso ad un'attività clandestina. Cerca legami con circoli militari. Leader: Nina Andreeva, autrice del famoso articolo, pubblicato nel marzo 1988 su «Sovetskaja Rossiya», che divenne il manifesto delle forze antipensiero. Conta circa 35 mila attivisti.



Il presidente russo Boris Eltsin

Nuovi raid in Libano meridionale per «stanare» capi e guerriglieri di Hezbollah. Le uniche vittime sono, però, tutti civili: marito, moglie e le loro due figliolette

Razzi israeliani massacrano una famiglia

Sabato a Gerusalemme un concerto diretto da Muti



Yitzhak Shamir

Israele è tornato a colpire con incursioni aeree i villaggi sciiti del Libano meridionale per «stanare», come ha dichiarato il primo ministro Shamir, capi e guerriglieri di Hezbollah, il cosiddetto «partito di Dio» filo-iraniano. Ma le uniche vittime dei raid di ieri sono civili, un facoltoso uomo d'affari, la moglie e le loro due bambine. Altre sette persone sono rimaste ferite.

BEIRUT. «Non siamo legati a nessun partito, e non riesco a capire e tanto meno giustificare questo attacco contro la casa di mio fratello». Abbas Nassour è ancora sotto choc. I razzi israeliani ieri mattina hanno demolito un palazzo nella località di Jibsheit, in Libano del sud: il ricco uomo scita Yasser Nassour di 36 anni è stato ucciso insieme alle due figliolette, Batoul e Dina, di sette e due anni e alla moglie ventiseienne, Huda Harb. La violenza delle esplosioni ha scagliato i corpi delle due bambine a quasi cento metri dalla casa. Batoul, quando è stato rinvenuto il corpo, stringeva ancora la sua cartella di cuoio: stava preparando per andare a scuola.

Nello stesso attacco sono rimasti feriti altri sei familiari di Nassour, tra i quali tre bambini, che abitavano in una casa vicina. È questo il risultato dell'ennesimo raid israeliano in Libano. Un portavoce della polizia di Beirut ha dichiarato che l'attacco contro la villa di Nassour è quasi certamente dovuto ad un errore dei servizi segreti israeliani i quali possono aver pensato che l'uomo d'affari fosse un finanziere che finanziava gli Hezbollah. «Yasser Nassour - ha detto di lui lo sceicco Ahmed Taleb, leader religioso del villaggio - non ha mai fatto parte di Hezbollah. Lui ed i suoi familiari erano semplici

civili ed il loro assassinio è un vero e proprio atto di terrorismo sionista».

Erano le sette del mattino quando i caccia con la stella di David hanno sparato i loro missili. E in segno di lutto scuole, negozi e uffici sono rimasti chiusi a Jibsheit per tutto il giorno. Venti minuti più tardi, due elicotteri da combattimento, i cosiddetti «Cobra», hanno lanciato tre razzi contro una casa disabitata a Dardghaya in una zona controllata dai caschi blu dell'Onu. Una terza incursione alle otto ha colpito un'altra casa disabitata a Maidal Slim, pure nella zona controllata dai caschi blu. Secondo il comando militare israeliano, le missioni aeree hanno conseguito l'obiettivo di colpire «obiettivi terroristici».

I siriani conoscono da tempo la posizione di Israele sugli Hezbollah: continueremo a colpire questi terroristi per garantire la sicurezza dei nostri confini settentrionali. Lo ha dichiarato ieri il primo ministro israeliano Shamir, completamente incurante del fatto che i suoi soldati avevano massacrato una famiglia di civili.

Ed ha proseguito in un indiretto monito alla Siria: «Chiunque ricerchi veramente la pace e la stabilità non può favorire l'attività di gruppi come gli Hezbollah».

Il leader di Hezbollah, Sahhan Nasrallah, ha però promesso «di accentuare la jihad» o guerra santa contro Israele. «La Jihad - ha detto Nasrallah parlando ad un raduno scita a Baalbek - è l'unico linguaggio che il nemico capisce, non il linguaggio delle trattative di pace. È con il sangue che riusciremo a far prevalere la giustizia». Parole di guerra sono venute ieri anche dal generale Antoine Lahd, comandante del filo-israeliano esercito del Libano del sud (Els), che ha dichiarato che l'esercito libanese verrà di nuovo «qualora esploda un conflitto su vasta scala». «Io temo - ha detto Lahd in una conferenza stampa tenuta nel suo quartier generale nella città cristiana di Marjeyoun - che non solo gli Hezbollah verranno annientati nel caso di una grande battaglia ma anche l'esercito libanese come pure il governo di Beirut».

«Mio fratello presidente è ladro e cocainomane»

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Corruzione, uso di cocaina, protezione data agli affari degli «amici degli amici». Le accuse contro il presidente brasiliano Fernando Collor sono di questo tenore, e la fonte è di quelle a cui è difficile non dare ascolto: il fratello minore Pedro Collor. Nelle prossime ore il Congresso dovrebbe decidere la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta, e a Brasília si commenta ormai apertamente che il principale ostacolo contro l'impeachment del presidente è il nome dell'eventuale sostituto, il vice-presidente Tamar Franco, un politico di rango grigiore. I militari, che hanno restituito il potere ai civili sette anni fa, fanno sapere di essere «preoccupati per il mantenimento dell'ordine istituzionale». Una situazione delicatissima ma frutto, per quanto sembra incredibile, appena da una briga familiare scatenata per il controllo del mercato editoriale in Alagoas, piccolo stato del poverissimo nord-est brasiliano e tradizionale feudo politico del Collor.

Mentre il fratello si tuffava in una fulminea carriera politica, negli ultimi tredici anni Pedro Collor si è dedicato alla cura della tv e del giornale di famiglia, l'unico quotidiano dello stato. Amareggiato per non essere stato chiamato a Brasília, a differenza di altri parenti per collaborare col nuovo governo, dalle colonne della *Gazeta de Alagoas* Pedro Collor non ha risparmiato le critiche, dando grande risalto agli scandali che hanno coinvolto la moglie del fratello presidente Rosane, figlia di un'altra tradizionale dinastia politica del Brasile. Per far lanciare in Alagoas un nuovo giornale «amico», Fernando Collor si sarebbe quindi rivolto a Paulo Cesar Farias, più noto con la sigla «PC», un faccendiere che era stato responsabile della raccolta di fondi per le campagne elettorali. Per cercare di bloccare l'operazione, venti giorni fa Pedro Collor ha cominciato a passare ai grandi giornali brasiliani lunghi e dettagliati dossier sulla vita e le operazioni «sporche» di «PC». In pochi giorni la palla di neve si è trasformata in una irresistibile valanga che ha colpito in pieno il presidente brasiliano.

L'origine della enorme fortuna di «PC» - che per il fisco è però quasi un nullatenente - deriva infatti dalla grande influenza esercitata sul governo attraverso il presidente Collor, che gli ha permesso di nominare suoi uomini di fiducia in posti chiave dell'amministrazione. Nulla che i giornali non avessero già denunciato più volte, ma Pedro Collor ha fornito i particolari di alcune manovre a favore di grandi imprenditori - che in cambio avrebbero passato a «PC» tangenti per decine di milioni di dollari - sostenendo che il presidente «non poteva non sapere di questi traffici. La famiglia ha fatto pressione su Pedro perché la smettesse con le sue denunce, e una settimana fa lo ha sospeso dalla direzione del giornale sostenendo che stesse attraversando «una seria crisi emotiva». «Non avrà pace fino a quando «PC» non finirà in galera», ha reagito Pedro, che a quel punto ha rincarato la dose con una intervista alla rivista *Veja* in cui accusa il fratello presidente di intascare il 70% delle tangenti negoziate da «PC», di aver usato cocaina e Lsd, e di aver tentato di sedurre sua moglie.

In volo per celebrare la scoperta dell'America

Giro del mondo in trentadue ore seduti in poltrona sul Concorde

Settanta indomiti trasvolatori pronti al decollo, per festeggiare il cinquecentenario della scoperta delle Americhe. Con un Concorde a noleggio partiranno da Lisbona il 12 ottobre prossimo, per riatterrarvi 32 ore più tardi, dopo aver fatto il giro del mondo senza veder mai tramontare il sole. L'idea è di un avvocato di Miami che, nel giorno di Colombo, vuole battere il primato di circumnavigazione aerea del globo.

esatti, in 31 ore e quaranta minuti, tutto compreso, anche gli scali per rifornirsi di carburante, vista panoramica e pasti abbondanti. A cimentarsi con l'impresa - che fatte le debite proporzioni, è assai più semplice di quella che attendeva le tre caravelle in partenza da Palos - sarà un avvocato di Miami che il 12 ottobre prossimo, giorno del cinquecentenario dell'approdo di Colombo alle Antille, partirà con un Concorde a noleggio da Lisbona, per atterrarvi nuovamente un giorno e mezzo più tardi. Si uniranno alla prodotta, 70 passeggeri, che per una poltrona di prima fila nelle celebrazioni colombiane, pagheranno 23.800 dollari a testa.

«Vi sono tantissime persone disposte a pagare una cifra del genere per diventare parte di una pagina nella storia del volo umano», ha detto l'avvocato

Donald Pevsner, sicuro di riuscire a battere il primato stabilito da un jet privato, «Gulfstream IV», che compì la circumnavigazione aerea del pianeta in 45 ore e 25 minuti.

Il Concorde prenderà il volo verso ovest, inseguendo il giorno e il sogno - anche questo già realizzato da un imperatore - di non veder mai tramontare il sole. Niente a che vedere con le avventure di Verne, che sbattecchiò i suoi protagonisti da una parte all'altra della terra per farli arrivare alla meta in 80 giorni tra mille affanni. I 70 trasvolatori resteranno in poltrona e con le cinture di sicurezza allacciate per 23 ore e dieci minuti, tempo effettivo di volo, fermandosi a Santo Domingo, Acapulco, Messico, Honolulu, Guam, Bangkok e Daharan solo per fare rifornimento. E Pevsner sarà seduto accanto al pilota per godersi lo spettacolo.

Attentato all'ufficio di collocamento: quindici feriti

Tornano a colpire i terroristi baschi Emergenza Olimpiadi a Barcellona

Una bomba nella sede dell'Inem (istituto nazionale per l'occupazione) di Barcellona; un'altra in una succursale della polizia; un ministero di Madrid sgomberato nel panico per una minaccia di attentato. È trascorso appena un mese dalla cattura del leader Eta Artapatlo ma, come previsto, i terroristi baschi non hanno modificato i loro piani d'attacco.

A Barcellona ieri mattina è tornato il terrore. Una bomba è esplosa provocando quindici feriti davanti alla sede dell'ufficio del istituto nazionale del lavoro. Diverse le versioni sulla dinamica dell'attentato: secondo la prima l'esplosivo sarebbe stato piazzato nell'ingresso in due sacchi di immondizia e sarebbe stato azionato con un detonatore ad orologeria; secondo l'altra un terrorista

avrebbe gettato l'ordigno sulla porta dell'ufficio da un'auto in corsa. Un'altra bomba piazzata in una succursale dell'ufficio del lavoro di Barcellona è stata individuata e fatta esplodere in modo controllato dalla polizia. A Madrid, invece, è stato sgomberato in gran fretta il ministero del lavoro dopo una telefonata che preavvertiva della presenza di una bomba. Un mese fa la chia-

mata di avvertimento era stata seguita da una deflagrazione al secondo piano dell'edificio del ministero che aveva provocato il ferimento di due agenti. Ma nonostante le accurate ricerche ieri non è stata trovata traccia di esplosivo. L'auto-bomba esplosa l'altro ieri presso lo stadio «Vicente Calderon» a Madrid, le due bombe di questa mattina a Barcellona e l'allarme che ha fatto sgomberare il ministero del lavoro, costituiscono, secondo le autorità spagnole, l'avvisaglia di una nuova offensiva. Secondo fonti del ministero dell'interio, l'offensiva potrebbe essere frutto di un'azione congiunta di diversi gruppi: l'Eta, il Grapo ed il «Terra Lliure» (terra libera) catalano. Infatti, per quanto nessuno degli attentati delle ultime ore sia stato ancora rivendicato, gli

inquietanti hanno rilevato tecniche diverse, tipiche dei tre gruppi in questione. Sicuramente dell'Eta, cioè dei terroristi baschi, l'auto-bomba fatta esplodere vicino allo stadio Vicente Calderon. Le due bombe di Barcellona, collocate in uffici del lavoro, erano invece di fabbricazione tanto rozza - confezione con bombole di gas da campeggio - da far pensare agli indipendentisti catalani, mentre la minaccia al ministero del lavoro, simile a quella di 25 giorni fa che era stata seguita da una esplosione che aveva ferito due poliziotti, sembra essere opera del Grapo.

Pur evitando di parlare apertamente di «offensiva» terroristica, i portavoce confermano però che da ieri pomeriggio è scattato l'allarme rosso per tutte le forze antiterrorismo. Una fonte del mi-

nistero dell'interio ha ammesso che è stata una «imprudenza gravissima» quella di aver reso noto nei giorni scorsi lo smantellamento della sorveglianza da parte dei militari della linea ferroviaria ad alta velocità tra Madrid e Siviglia ed ha anticipato che il meccanismo di sorveglianza verrà reintegrato subito.

A destare maggiore preoccupazione è stata l'esplosione dell'auto-bomba di Madrid perché essendo gli autori chiaramente dell'Eta - si fa notare - l'attentato potrebbe indicare che altri episodi del genere «insanguineranno» a breve scadenza la capitale spagnola. I timori delle autorità sono condivise anche dai conservatori del partito popolare che hanno chiesto «maggiore durezza» nell'opera di repressione anti-terroristica.

Elvir, 13 anni, racconta

La storia di un piccolo profugo della Bosnia «adottato» da una famiglia croata di Spalato

«Vengo da Jajce, hanno bombardato, nemmeno i muri son rimasti. Mio padre, mio fratello sono là a combattere, io sono partito con altri bambini. Si sto bene ma ho tanta nostalgia»

«Sono fuggito, la casa non c'era più...»

■ SPALATO. Questa è la storia di Elvir, uno dei mille e mille che scappano dalla Bosnia in fiamme. Se sia una storia esemplare non saprei dire, ma non è importante. Elvir, del resto, non ha mai desiderato di essere «esemplare». Ha solo sperato di vivere come gli altri, come tutti. E questa storia mi ha raccontato con la semplicità dei suoi tredici anni, ma anche con il tremore di chi, a tredici anni, ha già incrociato la morte.

Oggi è una calda giornata di maggio, ed Elvir si scende arosato e sorridente dal traghetto che torna da Spalato. Ha preso il sole, ha fatto il bagno, ha giocato coi suoi coetanei. Non aveva mai fatto un bagno di mare, non aveva mai visto una colonia di granchi. Una gita come tante, ma per lui è stata - dice così - una giornata «super».

Appena venti giorni fa Elvir stava nella sua città, Jajce, e nella sua casa, una grande vecchia casa nell'immediata periferia, con alberi di mele, di pesche, di prugne. D'improvviso...

«D'improvviso abbiamo sentito il fischio dei proiettili e siamo scappati a rifugiarsi in cantina. Eravamo io, mio fratello Eldin che ha sette anni, mia sorella Semira e la sua bambina Zeina di un anno e mezzo. Loro due abitavano a Kupres, ma poi il marito di mia sorella è stato ucciso e lei è tornata da noi. Mio padre non c'era, e neanche mia madre. Eravamo soli. Sparavano, sparavano. Poi abbiamo sentito un colpo fortissimo: il cannone aveva centrato la nostra casa. Siamo rimasti nascosti per tre ore, tremando di paura. Quando le bombe sono finite abbiamo sentito voci che dicevano: qui sono tutti morti, poveretti. Allora ci siamo fatti coraggio e siamo usciti. La casa non c'era più. Mi piaceva la mia casa...»

Jajce è una città della Bosnia settentrionale, sotto gli altipiani di Kupres, un centinaio di chilometri più a nord di Mostar e di Sarajevo. Antica e importante: nel medioevo qui c'era la corte dei re musulmani; più recentemente, il 29 novembre del '43, qui nacque - paradossamente - una storia non esemplare - la nuova Jugoslavia di Tito, perita dopo appena un cinquantennio. C'è un lungo fiume, una vertiginosa cascata e un'alta collina: da qui l'artiglieria serba lanciava sull'abitato la sua pioggia di colpi: sul mercato, sulla moschea musulmana che Elvir come tutti frequentava, sulla scuola media cui era iscritto, sulla casa costruita da suo padre, elettricista di mestiere ma adesso arruolato nelle milizie della «Difesa territoriale» musulmana, come pure Semir, un altro figlio appena diciottenne.

Per giorni la famiglia ha vissuto nell'angoscia: senza casa, senza uomini, un tributo di sangue già pagato, il timore di nuovi attacchi... Si è deciso che Elvir dovesse partire. Troppo giovane per essere autonomo, troppo vecchio per essere legato, si è deciso che intanto, almeno lui, dovesse mettersi in salvo. La Croce rossa organizzava una carovana di quattro corriere per portar via bambini e adolescenti. Soltanto loro, in-

sieme con alcune assistenti. Nessuna madre, nessun uomo, neppure vecchi: soltanto bambini.

«Siamo partiti un giorno all'una. Erano quattro corriere. Abbiamo preso la strada per Donji Vakuf, che corre addosso alla montagna. Di qua le rocce, di là il burrone e in fondo il fiume. Guardavo laggiù e mi tenevo la testa fra le mani. Poi abbiamo fatto strade strette, di terra battuta in mezzo ai boschi e alla campagna. Io non le ho mai viste. Siamo andati scesi perché il nostro pullman era troppo basso e la pendenza lo faceva strisciare. Abbiamo camminato a piedi per tre ore, la corriera vuota davanti e noi dietro. Gli autisti avevano fatto un patto: i pullman migliori andavano avanti e quelli un poco rotti stavano dietro. Così, se si fermava un pullman, gli altri potevano continuare lo stesso. La corriera dove stava io era proprio l'ultima. C'era un autista giovane coi baffi grossi, non mi ricordo come si chiamava. Poi si sono aggiunti altri pullman e abbiamo fatto una sola carovana. Avevamo paura che ci sparassero addosso. Siamo stati fermati tante volte dai serbi. Dicevano: solo i bambini! Se troviamo un uomo soltanto, ci prendiamo il pullman e voi restate qui. Salivano con le pistole, sempre in tre, controllavano tutto ma non trovavano uomini. Solo gli autisti. E ci lasciavano passare.

Una casa, una famiglia, una città, una patria, degli amici. Poi, improvvisamente, tutto questo finisce e ti ritrovi solo: la casa crollata, la famiglia dispersa, gli amici lontani, la città e la patria irrimediabilmente. E una vita da ricominciare duramente, a mille chilometri di distanza. È la storia del profugo, sempre uguale e sempre diversa, che abbiamo ascoltato tante volte in questi giorni nei campi d'accoglienza, nelle palestre adattate a ricovero, nei caravan di Zagabria, di Fiume, di Spalato. Ha il sapore di una storia antica; invece è cronaca amarissima dei giorni nostri, nel cuore dell'Europa.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA



Bambini profughi della Bosnia arrivati a Fiume

Usa, Francia e Gran Bretagna presenteranno una risoluzione al consiglio di sicurezza

Pronte all'Onu le sanzioni alla Serbia Belgrado: «Basta con i combattimenti»

L'Onu si appresta a decidere sanzioni contro la Serbia. Usa, Francia e Gran Bretagna presenteranno la settimana prossima una risoluzione al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ieri la presidenza della nuova Jugoslavia si è dissociata ufficialmente dal conflitto in atto in Bosnia. Oggi a Bruxelles riunione Cee. A Sarajevo le truppe serbe sospendono il ritiro dalle caserme. Bombardamenti serbi su Zara.

■ Dopo tanti colpevoli ritardi l'Onu si appresta a votare sanzioni contro la Serbia. Dopo gli incontri di Lisbona, Francia, Usa e Gran Bretagna presenteranno la settimana prossima al consiglio di sicurezza una risoluzione in tal senso. Ma ieri la presidenza della nuova Jugoslavia si è dissociata ufficialmente dal conflitto in atto in Bosnia con un comunicato diramato nella tarda serata. Nel dispartito si parla di «atti inaccettabili» delle diverse formazioni militari, comprese quelle di etnia serba - e si invitano «apertamente» tutte le parti in conflitto a metter fine immediatamente al bombardamento di Sarajevo e

Mostar e alla distruzione di altre città e di monumenti storici. Belgrado chiede alle forze serbe la immediata revoca del blocco dell'aeroporto di Sarajevo e si dice pronta ad assumere un forte impegno per consentire ai caschi blu e ai rappresentanti delle associazioni umanitarie di operare senza ostacoli in Bosnia.

Intanto a Lisbona, con la mediazione della Cee, proseguono i colloqui fra i rappresentanti delle tre comunità bosniache. Oggi a Bruxelles incontro tra alti funzionari dei Dodici per definire le iniziative contro la Serbia. Intanto in Bosnia la situazione è sempre più grave. A Sarajevo l'ex-armata

federale ha sospeso il ritiro dalle caserme della città. Combattimenti e cannoneggiamenti anche in Dalmazia.

Da sei giorni in stato di emergenza, da tre settimane senza corrente elettrica, l'acqua che esce sempre più scarsa dai rubinetti, la vita di ognuno perennemente appesa ad un filo: questo l'incredibile calvario di Zara continuamente martellata dal fuoco serbo. Domenica gli attacchi dell'artiglieria si sono susseguiti per tutta la giornata, anche in pieno centro dove una donna è stata uccisa: ieri si è ripetuto lo stesso scenario, con un numero imprecisato di feriti che sono andati ad aggiungersi ad un elenco ormai lunghissimo.

Ma la tragedia croata non si consuma solo lungo la costa della Dalmazia, meta proprio in questi giorni di migliaia di disperati in fuga dalla Bosnia: le violazioni del cessate il fuoco si stanno facendo sempre più frequenti in molte regioni a forte presenza serba. Oltre Zara, anche Dubrovnik è stata negli ultimi giorni sempre più frequentemente sotto il fuoco dei serbi. Inoltre, Osijek e Sisak

sono state nuovamente prese di mira. E a Karlovac prosegue la distruzione da parte dei serbi delle abitazioni della minoranza croata: 10.000 appartamenti e 21 scuole sarebbero già stati incendiati o danneggiati.

Secondo il piano di pace dell'Onu, tutti i reparti delle forze armate di Belgrado devono essere ritirati dalla Slavonia e dalle «Krajine», dove dovrebbero schierarsi i «caschi blu».

Ma questo ritiro non è stato completato, a detta di Belgrado, perché le milizie serbe fedeli hanno subito aggressioni proprio mentre si ritiravano. Domenica il presidente croato Franjo Tudjman ha minacciato di far intervenire le proprie truppe, dimenticando che anche la sua intransigenza e gli interventi di reparti croati in Bosnia sono tra le cause della recrudescenza del conflitto.

A quasi sei mesi dagli accordi raggiunti con la mediazione delle Nazioni Unite, «si muore ancora per il sogno di una Croazia libera e indipendente» ha detto Tudjman appena tornato da New York dove si è recato in occasione dell'ammissione alle Nazioni Unite di questa repubblica ex-jugoslava. E quanto sia tesa la situazione lo dimostra una lettera inviata dal responsabile per la Dalmazia delle forze armate croate, generale Svetlo Leticica, ai «caschi blu» e agli osservatori della Cee: «Abbiamo superato il limite della sopportazione. Sarò costretto ad ordinare alle mie forze di attaccare massicciamente se il nemico continuerà a non rispettare il cessate il fuoco».

Un scenario sempre preoccupante, mentre migliaia di profughi bussano indesiderati alle porte dell'Europa. Oggi a Roma il governo affronterà il problema degli sfollati. «Colpisce la passività e l'attardamento dell'Europa - afferma a questo proposito Livia Turco responsabile femminile del Pds - inquietano l'ambiguità ed il cinismo del governo del nostro paese che non si è reso disponibile ad accogliere donne e bambini in viaggio da giorni». Dopo aver ricordato le iniziative di solidarietà delle donne del Pds Livia Turco afferma che l'altro che «è necessario sostenere in tutti i modi i profughi»

«Baic, Josip... Giocavano a pallavolo con me. Non so dove sono adesso. Lo avevo detto anche a loro che si poteva partire, ma le madri non li hanno lasciati andare. Neanche di mio padre so nulla, e di mio fratello. Qualcuno mi domanda se sono orgoglioso di loro. Ma a me non importa essere orgoglioso. Io ho paura per loro, che sono in guerra».

E come se lo immaginava, Elvir, il suo futuro? Sorride mestamente, abbassa la voce.

«Non so... Qui sto bene. Vorrei tornare a Jajce, ma dove tomo se la mia casa non c'è più? Si deve rifare tutto adesso. A volte ho nostalgia, penso a mia madre, a mia sorella... Mi vengono anche in sogno, qualche notte mi sveglio con gli incubi...»

Zdravko Reic ha ricevuto qualche giorno fa una telefonata da Parigi. Era Faruk Hadzibegic, capitano della nazionale di calcio jugoslava, musulmano di Sarajevo. In passato Hadzibegic sembrava non credere alla guerra. Ci crederò - ripeteva - soltanto quando una bomba scoppierà nel mio «avcijski» nel mio giardino. L'altro giorno invece ha detto a Zdravko: «È terribile. Avevi ragione. Voglio comprare due pullman, voglio andare a Sarajevo e portar via i bambini».

Presto nell'organismo direttivo rappresentanti dei partiti socialisti

Il Ps di Fabius apre ai colleghi della Comunità

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. «Per la prima volta in un partito politico in Francia faremo entrare nel nostro organismo direttivo responsabili europei. Chiederemo a tutti i Partiti socialisti o socialdemocratici della Comunità europea di designare uno dei loro dirigenti per sedere nella nostra direzione». L'ha annunciato ieri Laurent Fabius, segretario del Ps francese, a conclusione di una riunione della direzione durata tutto il weekend in vista del congresso che si svolgerà il luglio prossimo a Bordeaux. Abbiamo interrogato uno dei suoi collaboratori più stretti per sapere se nel novero dei «partiti socialisti e socialdemocratici» sarebbe rientrato anche il Pds: «Per ora abbiamo stabilito il principio, poi vedremo di dare un nome e un cognome ai partecipanti», ci è stato risposto. I primi a essere contattati saranno senz'altro i «grandi partiti europei», vale a dire i socialisti spagnoli e i socialdemocratici tedeschi. L'iniziativa di Fabius si colloca infatti in un ambito «comunitario», in posizione parallela al procedere dell'unione europea. Non si tratta quindi, stesa il suo entourage, di aggirare l'Internazionale socialista, ma piuttosto di riflettere in sede di partito l'oggettiva transnazionalità dei problemi e degli schieramenti politici. Fabius del resto aveva annunciato l'intenzione di dar vita ad una sorta di «partito socialista europeo» già al momento della sua elezione alla testa del Ps lo scorso gennaio.

Il Ps francese sta cercando di uscire dalle sabbie mobili. Laurent Fabius, appena preso in mano le redini del partito ha avuto a che fare con ogni sorta di problemi: fondi di crisi politica, crisi di governo. L'ultima in ordine di tempo è costituita dalle dimissioni di Bernard Tapie, questione che ha occupato buona parte del dibattito di direzione sabato domenica. Proprio dal Ps era venuto il segnale definitivo: Tapie doveva andarsene, le sue vicende giudiziarie e finanziarie non erano compatibili con le sue funzioni di ministro. Neanche questa è stata una scelta indolore: era stato infatti proprio il Ps, fino a pochi mesi fa, a trar vantaggio dall'impegno politico di Tapie. Ragion per cui *Le Monde* ha definito «indecente» l'atteggiamento di alcuni dirigenti socialisti. Fabius cerca pazientemente di sfuggire alle quotidiane trappole dell'attualità e di dare una prospettiva al suo partito. Intende procedere anche ad una profonda riforma dei meccanismi che ne regolano la vita: non più cooptazioni o segretarie scelti da pochi ed influenti «elefanti», ma dirigenti designati dall'insieme del congresso in modo democratico, «me compreso». Il Ps si strutturerà inoltre regionalmente, oltre il circuito chiuso centro-federazioni. L'obiettivo è dei più ambiziosi: «Costruire il grande Partito socialdemocratico di fine secolo, il grande partito della sinistra». Ma il primo ostacolo si ergerà, grande come una montagna, in dieci mesi giusti, quando i francesi voteranno per le legislative.

Primate anglicano dal Papa. Con il Vaticano resta il dissenso su donne prete e contraccezione

■ CITTÀ DEL VATICANO. L'atteso incontro di ieri mattina in Vaticano tra Giovanni Paolo II e l'Arcivescovo di Canterbury, dr. George Leonard Carey, ha confermato il dissenso sull'ordinazione sacerdotale delle donne che ha reso difficile il riavvicinamento tra la Chiesa cattolica e quella Anglicana. Su questo tema - afferma un comunicato emesso subito dopo il colloquio improntato a molta cordialità - «l'Arcivescovo ha espresso il suo convincimento che questo sviluppo (ossia arrivare a ordinare sacerdoti anche le donne) è uno sviluppo possibile e proprio della dottrina del ministero ordinato». Ma - afferma lo stesso comunicato - «il Santo Padre ha ribadito quanto già detto ai predecessori dell'Arcivescovo Carey, che questo sviluppo rappresenta una decisione che la Chiesa cattolica non si ritiene in diritto di autorizzare e che costituisce un grave ostacolo all'intero processo di riconciliazione tra le due Chiese». È stato concordato, tuttavia, che «si devono studiare ulteriormente gli aspetti ecclesiali ed ecumenici di questo problema».

Ma un altro dissenso esiste negli approcci diversi che le due Chiese hanno nell'affrontare il problema della crescita della popolazione mondiale. L'Arcivescovo di Canterbury ritiene che, ferma restando l'opposizione all'aborto, è opportuno accettare, per favorire la procreazione responsabile, la contraccezione. «È un equivoco pensare che la donna debba sobbarcarsi il peso di molti figli» ed «una società civile non può sopportare immagini di fame senza possibilità di aiuto». Per il Dr. Carey il pensiero teologico cattolico è rimasto bloccato dopo che, dall'*Humanae vitae* di Paolo VI alle posizioni di Giovanni Paolo II si è detto un «no» alla contraccezione condannandola insieme all'aborto. Su questo punto delicato ci si augura che uno sblocco possa venire, per la Chiesa cattolica, dalla nuova enciclica sull'etica di prossima pubblicazione. L'Arcivescovo Carey si è recato, ieri sera, a Palermo per incontrare il card. Papalardo al quale aveva fatto pervenire un messaggio di solidarietà per l'uccisione di Falcone e la sua scorta. □ A. S.

Bush ordina alle navi Usa di impedire nuovi afflussi di profughi: «È un viaggio troppo rischioso»

«Restate ad Haiti, è per il vostro bene»

Bush ha dato ordine alle navi Usa di intercettare e rimandare indietro tutte le barche cariche di rifugiati haitiani. Motivo: la situazione «pericolosa ed ingestibile» determinatasi per la saturazione della base di Guantanamo dove fino ad ora venivano dirottati i rifugiati. Protestano le organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Ma la destra preme per cancellare le sanzioni contro il regime militare.

12mila disperati continuano a vivere accalcati in un campo d'aviazione in disuso.

Tutti a casa, dunque. Tutti restituiti - e restituiti subito - all'arbitrio del regime militare ed ai morsi d'una misera senza speranza. Tutti, ovviamente, tranne coloro che, stuggiti ai pattugliamenti delle navi Usa nello stretto di Windward, proseguiranno il proprio viaggio verso le coste della Florida. O, più probabilmente, verso una morte per naufragio che nessuna cronaca si premurerà di registrare (si calcola che solo una nave su cinque riesca a concludere felicemente il viaggio). Non per caso, è proprio su quest'ultimo aspetto del problema che, con un tocco di umanitarismo ipocrita, l'ordine presidenziale punta per dare a se stesso una «giustificazione morale». Il provvedimento, spiega infatti Bush, si è reso

necessario non soltanto per evitare un afflusso di rifugiati «pericoloso ed ingestibile», ma soprattutto per «proteggere la vita degli haitiani, le cui barche non sono in genere attrezzate per un viaggio di oltre 600 miglia».

Che la decisione di Bush necessa a frenare l'esodo di chi sfugge alla repressione ed alla fame è decisamente improbabile. Certo è invece che, con essa, gli Usa sono tornati a testimoniare, con rinnovata crudeltà, il «doppio-standard» che caratterizza la loro politica verso i rifugiati. Assai generoso, infatti, con i *boat people* che sbarcano su coste altrui - assai dure furono a suo tempo le critiche rivolte a Hong Kong per la decisione di rimpatriare gli esuli vietnamiti - il governo americano solo di rado applica a se stesso le regole stabilite

dall'Onu in tema di diritto d'asilo. E, quando lo fa, adotta criteri palesemente e politicamente selettivi. Ovvero: perentorio nei confronti dei cubani che sfuggano «l'inferno castrista», sbatte invece regolarmente la porta in faccia a chi giunge da Haiti.

Fino a pochi mesi fa il comportamento americano era regolato da un trattato sottoscritto con quel riconosciuto maestro di democrazia che fu, in anni non lontani, Jean Claude Duvalier. Ma, dallo scorso settembre, il golpe militare contro il primo presidente haitiano democraticamente eletto, Jean Bertrand Aristide, ha allungato complicato questo spargimento e collaudato tran-tran. Gli Usa hanno infatti aderito alle sanzioni varate dall'Organizzazione degli Stati americani contro il nuovo regime. E difficilmente, in questo

contesto, possono continuare a sostenere che nell'isola non esiste una situazione di repressione tale da garantire, a gran parte degli haitiani in fuga, la condizione di «rifugiati politici». Sicché preferiscono «prevenire». Ovvero: puntano a bloccare l'esodo «prima» che esso riesca a guadagnare le coste americane. Fino a ieri le barche intercettate nello stretto di Windward (il braccio di mare tra Haiti e Cuba) venivano dirottate su Guantanamo dove le autorità di immigrazione operavano una prima selezione, stabilendo chi avesse i requisiti per chiedere asilo politico (meno di un terzo del totale) e, quindi, rispedendo a casa tutti gli altri. Ora, invece, a casa verranno rispediti tutti. Ed a bordo delle stesse barcarole con cui hanno tentato la fuga.



Alcuni dei rifugiati haitiani rimpatriati dalla guardia costiera americana

Borsa
+ 0,31
Mib 978
(-2,2% dal
2-1-'92)



Lira
Ribasso
generale
Il marco
753,69 lire



Dollaro
Stabile
al fixing
In Italia
1.216,20 lire



ECONOMIA & LAVORO

È stato dello 0,6% l'aumento mensile del costo della vita nelle città campione
Cirino Pomicino: la colpa è degli aumenti decisi dal ministro dell'Industria

Marini: «Adesso per la maxitratativa diventa tutto più difficile»
A palazzo Chigi il rinvio del condono e la conferma degli estimi bocciati dal Tar

Allarme inflazione: a maggio +5,8%

Impennata dei prezzi, e oggi il governo vara la mini-manovra

Niente scuse: è il «fattore Italia»

VINCENZO VISCO

Inizia con questa conferma del fallimento anche dell'obiettivo di contenere l'inflazione una settimana «calda» che - tra ansimanti nunioni di governo per rispondere alle accuse della Cee e vertici sulla scala mobile - si concluderà con l'assemblea annuale della Confindustria e con la relazione del governatore della Banca d'Italia, dalla quale è lecito attendersi un altro duro atto d'accusa. E non a caso: ogni voce «giustificazionista» sulla crescita dei prezzi, infatti, è del tutto fuori luogo. Non ci sono elementi strutturali che la giustificano e, anzi, soprattutto sul fronte dei prezzi internazionali assistiamo a tendenze di segno opposto. L'unico problema tutto italiano è il riflesso negativo che tutto questo ha sulla competitività del sistema industriale e sull'occupazione. A questo punto è urgente una vera politica dei redditi, nel settore pubblico e in quello privato, che riduca il costo del lavoro sia attraverso la contrattazione che per via fiscale. Per questo è importante che si concluda la trattativa sul costo del lavoro: ma per questo serve un governo vero, e anche un impegno più serio e aperto della Confindustria.

L'inflazione riprende a correre e a maggio, secondo le rilevazioni delle città campione, sale al 5,8% contro il 5,6% di aprile. Si apre nel peggiore dei modi una settimana importante per le sorti dell'economia italiana. E mentre salta l'ennesimo «tetto» posto dal governo, i ministri litigano: Cirino Pomicino se la prende con il suo collega dell'Industria, Bodrato, per gli aumenti dell'Rc Auto.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. «Non ne so nulla dell'andamento dei prezzi, chiedetelo al ministro dell'Industria, non è forse lui il responsabile del Cip? Il ministro del bilancio non ha strumenti per influire sull'andamento del costo della vita». È inviperito, Paolo Cirino Pomicino. Apparentemente ce l'ha con il suo collega Bodrato, «reo» di avere concesso un aumento dell'assicurazione auto superiore al 9%, in vigore proprio dall'inizio di questo mese. Probabilmente però Pomicino non sopporta neanche che qualcuno vada a chiedergli conto delle bugie

scritte e controfirmate sui documenti ufficiali. Come quello dell'obiettivo «programmato» dell'inflazione. Era (a questo punto è d'obbligo usare i verbi al passato) del 4,5% il «tetto» entro il quale modulare gli aumenti di salari, stipendi e pensioni. Anche quell'obiettivo è saltato, come lo è ormai quello del disavanzo pubblico e della riduzione del rapporto debito-pil: tutta carne al fuoco delle «considerazioni finali» che il governatore Carlo Azeglio Ciampi leggerà sabato prossimo in occasione dell'assemblea della Banca d'Italia, ma

anche per la riunione annuale della Confindustria di giovedì prossimo.

Prima di queste due scadenze il governo tenterà di mettere in piedi una specie di mini-manovra economica, cercando di raggranellare qualche migliaio di miliardi attraverso la proroga del condono al 19 giugno e una direttiva-tampone per la spesa pubblica. Il Consiglio dei ministri si riunirà oggi, a meno dell'ennesimo slittamento in extremis: nonostante l'opposizione dei liberali e l'imminenza della decisione del Consiglio di Stato, prevista anche per oggi, il sottosegretario Cristofari ha annunciato che il governo riproporrà con un decreto gli estimi catastali bocciati dal Tar del Lazio.

Saranno questi gli ultimi provvedimenti di un governo che ormai da tempo ha «mollato» sul fronte della politica economica e che si appresta, non si sa bene come, ad aprire la trattativa sul costo del lavoro con imprenditori e sindacati.

Una trattativa - riconosce il ministro Mani - «già di per sé complicata», cui le notizie provenienti dal fronte dell'inflazione aggiungono «un elemento di preoccupazione in più».

Sulla mancanza di una leadership governativa insistono anche i commenti di molti politici. Sia, come fanno molti esponenti della vecchia maggioranza, per giustificare con questa assenza il peggioramento delle condizioni economiche del paese, sia per condannare le scelte del passato. È il caso del repubblicano Feliciano, per il quale il lungo stallo politico-istituzionale non è un fatto che da solo possa giustificare l'aumento del costo della vita: «Manca una politica economica credibile - dice - e questa carenza è aggravata dal fatto che ormai da due mesi non abbiamo traccia del governo».

Per quanto riguarda le cause più strettamente tecniche, a maggio l'inflazione è stata trascinata al rialzo soprattutto dal

l'aumento dei prezzi delle «spese per beni e servizi di uso domestico», vale a dire mobili ed elettrodomestici. L'aumento mensile del costo della vita è stato molto sostenuto: lo 0,6% rispetto allo 0,4 del maggio dello scorso anno. Su di esso non hanno influito soltanto frigoriferi e lavastoviglie ma anche, come detto, i rincari delle tariffe Rc-auto scattati dal 1 maggio.

Il comparto «elettricità e combustibili» è stato invece contrassegnato dal segno negativo nella maggioranza delle città osservate, in quanto il recente ribasso del sovrapprezzo termico dell'energia elettrica ha più che compensato i rincari di alcuni prodotti petroliferi. Anche questi aumenti hanno però contribuito alla polemica innescata da Pomicino contro il ministro Bodrato ed il Cip. Senza di essi infatti il contributo alla disinflazione avrebbe potuto essere maggiore, lascia intendere il responsabile del Bilancio.

Psi: «no» al piano Capaldo
Federconsorzi: «Il bilancio occulta una realtà molto più catastrofica»

ROMA. Il piano Capaldo per la liquidazione della Federconsorzi presuppone un rimborso «attualizzato» dei creditori pari al 37%. E quanto sostiene Fabrizio Cicchitto, responsabile della sezione agricoltura del Psi, che, in una nota, si chiede «girando l'interrogativo al tribunale come siano conciliabili le due stime dell'attivo Federconsorzi (3.939 miliardi del commissario giudiziale, 2.150 nelle valutazioni di Capaldo). Inoltre dallo stesso piano vede emergere «una verità negata dagli interessati: il bilancio Federconsorzi presenta aspetti di non chiara realtà molto più catastrofica di quella finora dichiarata». Nel ballo dei numeri, afferma Cicchitto, «la proposta della

Banca di Roma pone un nuovo elemento di riferimento la cui portata giudiziaria è molto vasta». Il dirigente socialista ricorda le stime di rimborso (42% dei crediti chirografari, da corrispondere 15% subito, 42,5% a 12 mesi e 42,5% a 18 mesi) fatte dal presidente dell'istituto romano Pellegrino Capaldo e precisa che attualizzando a oggi questo tipo di pagamento, il rimborso dei crediti ufficialmente previsto al 42% si riduce a un valore intorno al 37%. Perciò, secondo Cicchitto, «il passaggio della liquidazione della Fedit da una gestione giudiziale a una privata deve avvenire sulla base di un valore attualizzato al momento della formalizzazione di questo passaggio».

Rapporto su Piazza Affari
Mille le società quotabili
La Borsa milanese sarebbe la seconda dopo Londra

MILANO. Sono oltre mille le società quotabili in Borsa. E Piazza Affari, pur essendo l'ultima tra le principali Borse europee in fatto di aziende quotate, ha un potenziale di sviluppo che potrebbe collocarla al secondo posto dopo il mercato di Londra. Infatti nei trienni '87-'89 e '88-'90 erano rispettivamente ben 1.163 e 1.170 le società private con i requisiti per accedere alla Borsa accanto alle 225 già presenti sul listino. E nel settore pubblico, tra le imprese direttamente o indirettamente controllate da Eni, In ed Elim, sono 55 hanno i requisiti per la quotazione al mercato ufficiale. Anche per il mercato ristretto il potenziale di sviluppo è notevole. Secondo la ricerca, infatti, nei trienni '87-'89 le società quotabili erano ben 7.482 con una flessione a 6.992 nel triennio '88-'90.

Questi dati vengono da una ricerca, presentata ieri a Milano e realizzata dal Comitato direttivo degli agenti di cambio milanesi, basata sul campione di oltre 35mila imprese. In sostanza, il mondo societario italiano trova scarsa convenienza ad avventurarsi nelle quotazioni di Borsa. Per il presidente della Consob Enzo Berlanda determinante la quotazione dei titoli esteri sulla «piazza» italiana. Più in generale secondo l'economista della Bocconi Claudio Demattè, l'esiguità di Piazza Affari e dei listini deriva dal fatto che le grandi aziende sono poche, e le minori non trovano stimoli per crescere, ed hanno poca convenienza a quotarsi per l'alto costo del capitale a rischio. Da qui la sollecitazione di Berlanda agli operatori affinché creino le condizioni della convenienza.

Pierre Suard, presidente dell'Alcatel Alsthom, parla alla Bocconi
«La corruzione distorce la concorrenza
Così abbiamo appena perso un appalto»

«Le tangenti? Sono un fenomeno generale, con il quale bisogna fare i conti ovunque. Da questo punto di vista ho l'impressione che il mondo vada rapidamente peggiorando». Così dice Pierre Suard, presidente della Alcatel Alsthom, il gigante francese dell'energia e delle telecomunicazioni. Che aggiunge: «Proprio per una questione di tangenti recentemente ho perso una commessa molto importante».

DARIO VENEGONI

MILANO. Per toccare l'argomento tangenti ci vuole una domanda diretta. Pierre Suard, presidente e direttore generale di uno dei 30 maggiori gruppi industriali del mondo, l'Alcatel Alsthom, parla da quasi due ore in un'aula dell'università Bocconi sul rapporto tra classe politica e classe dirigente dell'economia. In prima fila, ad ascoltarlo, c'è Cesare Romiti,

venuto «per cortesia». Suard è membro del consiglio di amministrazione della Fiat, ed è una delle persone più potenti di Francia; dopo i disastri provocati dalla guerra tra la lint e il gruppo Bsn di Antoine Riboud, evidentemente a Torino hanno deciso che gli alleati francesi vanno trattati con i guanti di velluto. Insomma, chiediamo a

Suard, il suo gruppo vende centrali telefoniche e impianti energetici ad amministrazioni pubbliche in tutto il mondo. Le sarà capitato di trovarsi di fronte alla richiesta di una tangente. Come ha reagito? Sulla base di quali valutazioni (etiche, morali, economiche) ha preso le sue decisioni?

Premesso che «non parlo ovviamente dell'Italia, cosa che stonerebbe con la mia qualità di ospite», Suard riconosce che il problema in effetti c'è, ed è molto serio. «Bisogna farci i conti a tutti i livelli: dagli enti locali, a quelli regionali e statali, e persino all'interno delle grandi organizzazioni internazionali». È un problema che va affrontato con realismo: non posso perdere un appalto o addirittura accettare di veder ridurre le mie quote di mercato

tenendo un atteggiamento eccessivamente rigido, difforme da quello della concorrenza». Il fenomeno è «molto preoccupante». «Da questo punto di vista devo dire che il clima degli affari nel mondo, in tutto il mondo, si va paurosamente deteriorando». La corruzione «minaccia il nostro sistema economico introducendo elementi di distorsione della concorrenza». Ma tant'è. Così vanno le cose. Bisogna «valutare il fenomeno con realismo, cercando di togliere al dibattito sull'argomento eccessive passioni».

Quello che è certo è che non si tratta di un tema astratto. «Recentemente, dice Suard, non celando la rabbia che ancora la cosa gli provoca, abbiamo perso una commessa molto importante, proprio per

questi problemi». In altre parole un concorrente ha pagato una tangente più alta, aggiudicandosi la gara ai danni dell'Alcatel Alsthom. «Bisogna assolutamente fare qualcosa», conclude, e si capisce che l'argomento gli ha tolto un po' dell'originario buon umore.

La conferenza è finita. Non c'è modo di chiedere ulteriori dettagli. Il rettore Mario Monti ringrazia l'ospite di essere venuto alla Bocconi e di aver accettato di rispondere alle domande dei presenti. Quanto a Cesare Romiti, lui se ne è andato in punta di piedi pochi istanti prima, salutando la presidenza con un rapido gesto della mano. L'argomento tangenti era appena stato proposto, ma potrebbe senz'altro trattarsi di una pura coincidenza.

Esposito di un agente chiede un intervento «salva-clienti»
Tirrena, Ambra, Comitas commissariate
Chi «assicura» un milione di assicurati?

Mentre sindacati e governo si mobilitano per sostenere le imprese assicurative commissariate (Tirrena, Ambra, Comitas) e i loro dipendenti, da un gruppo di agenti parte un intervento per gli assicurati. A guidarlo un assicuratore che ha inviato un esposto al ministro, all'Ania e all'Isvap e al commissario dell'Ambra. «A rischio», insieme alle compagnie, sarebbero, sostiene, oltre un milione di clienti.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Il governo è preoccupato per le dimensioni del problema Tirrena (1350 dipendenti, 1300 agenzie)... ed è determinato a garantire integralmente le polizze vita (86 miliardi di controvalore totale). I sindacati chiedono «un tavolo di confronto con il ministro dell'Industria e l'Associazione delle imprese assicuratrici sulla situazione delle imprese commissariate Ambra, Comitas Lloyd nazionale e Tir

renna». E in tutto questo muoversi istituzionale intorno alle compagnie in disgrazia che coinvolgono centinaia di posti di lavoro, c'è anche chi pensa ai clienti a rischio. Franco Ruggiero, un agente romano dell'Ambra, ha inviato un esposto al ministro dell'Industria, al commissario della società assicuratrice, all'Ania e all'Isvap (l'Istituto di vigilanza). Motivo dell'esposto, richiamare l'attenzione su quel milione di as-

sicurati che sta rischiando «nonostante la polizza». Dopo l'esposto anche un fatto concreto: la costituzione di una associazione per la tutela degli assicurati, che, per ora, fa capo allo stesso Ruggiero. «Imprese commissariate da una parte, clienti dall'altra, in mezzo gli agenti, i trais d'unione. Quale deve essere il comportamento degli assicuratori rispetto agli assicurati di una compagnia in crisi? I nostri assicurati - scrive Ruggiero - si sono rivolti a noi non per il marchio della compagnia, perché se ciò fosse si rivolgeranno alle primarie, si sono quindi rivolti a noi per un rapporto fiduciario personale. Sono persone che ci sottopongono un problema e ci chiedono la «voluzione assicurativa» e quando noi la tramutiamo in una polizza, ci chiedono il rispettivo premio». Ma che premio paga una compagnia

commissariata che, secondo l'agente, non può che essere una compagnia sulla via del fallimento? Soltanto i sinistri su polizze relative all'irresponsabilità civile auto vengono liquidati da un apposito fondo, spiega Ruggiero, mentre vengono inseriti nel fallimento tutti gli altri tipi di polizza (incendio, furto, infortuni, malattia, responsabilità civile terzi, furto e incendio auto...). E questo significa, per i clienti inseriti nel fallimento, rinnovare annualmente la richiesta di credito per evitare che vada in prescrizione e poi aspettare... È corretto tutto ciò, si chiede l'agente? Come si possono stipulare nuovi contratti? Come si può vendere una garanzia assicurativa a una persona? Ma avvertire il cliente può significare perderlo. E le compagnie rispondono che se gli assicurati non pagassero le rate, verrebbe a mancare quella linea vita-

la necessaria per tentare il risanamento.

Fatte le considerazioni, ecco le soluzioni dall'agente proposte, la settimana scorsa, a una riunione di assicuratori. La stessa che ha poi fatto nascere l'associazione per la tutela degli assicurati. Per cominciare l'estensione del fondo istituito per la Reauto anche alla liquidazione di tutti gli altri sinistri. Quindi una sorta di trattato di assicurazione totale che la compagnia commissariata stipula e in virtù del quale tutti i premi incassati dall'inizio della crisi siano garantiti. E qualora questo non potesse accadere, chiedono allora che possa «vigere il principio dell'equità delle condizioni generali che regolano un contratto di assicurazione. In base a tale principio, determinati articoli a tutela della compagnia, dovrebbero essere anche a tutela dell'assicurato».

Montedison
Utile in calo
Dividendo
invariato



Utile netto in calo nel 1991 per la Montedison che però conferma il dividendo e si appresta a lanciare un'emissione obbligazionaria non convertibile per un importo di 500 miliardi di lire. Il bilancio della capogruppo, preso in esame ieri dal consiglio di amministrazione, chiude con un utile di 220 miliardi di lire, contro i 305 del '90 quando però la Montedison aveva beneficiato dei dividendi straordinari relativi alla liquidazione della Erbamont. Il dividendo che sarà proposto agli azionisti rimane invariato, nella misura di 50 lire per le ordinarie e 70 lire per le risparmio. Anche a livello consolidato l'utile Montedison è in calo: 168 miliardi contro 556 del '90, risultato a sua volta influenzato dalle plusvalenze per la vendita di enimont. I ricavi consolidati ammontano a 15.732 miliardi, con un aumento del 7% sui 14.739 miliardi precedenti, mentre il margine operativo lordo è stato pari a 1828 miliardi (l'11,6% dei ricavi) con un +12% rispetto ai 1631 miliardi del '90.

Calcestruzzi
Utile netto
in decisa crescita
nel '91 (+66%)

Utile netto consolidato in decisa crescita nel '91 per il gruppo Calcestruzzi, pari a 75,5 miliardi (+66,1% rispetto al '90). Il cash flow è aumentato a 116,6 miliardi (+39,7%). Il fatturato del gruppo, che fa capo al gruppo Ferruzzi, è salito a 1213 miliardi (+3,7%), e il margine operativo lordo a 168 miliardi (+1,5%); sostanzialmente invariato l'utile operativo, a 127 miliardi. Il consiglio di amministrazione, che ha preso in esame ieri i dati del bilancio della Spa, che saranno sottoposti alla approvazione dell'assemblea convocata a Ravenna per il 29 giugno (6 luglio in seconda), ha reso noto che la società ha registrato un utile netto di 60,2 miliardi, che significa un progresso del 34,6% rispetto al '90; all'assemblea verrà proposta la distribuzione di un dividendo di 360 lire per azione, invariato rispetto al precedente esercizio.

Cee: Brittan
«Aggiornare
la politica
antitrust»

La politica Cee per la salvaguardia della concorrenza deve adattarsi alle nuove sfide internazionali allo scopo di difendere gli interessi dell'industria, dei consumatori e dell'economia europea. Questo il messaggio lanciato ieri dal commissario europeo per la concorrenza Leon Brittan in occasione del suo intervento a un convegno sulle concentrazioni svoltosi a Berlino. Il fenomeno delle alleanze strategiche, secondo quanto si legge nel testo dell'intervento di Brittan diffuso a Bruxelles, ha trovato nuovo impulso dalla velocità delle innovazioni tecnologiche, dalla globalizzazione dei mercati e dall'aumento della competitività giapponese. Questo, per Brittan, impone alle autorità Cee che vigilano sulla concorrenza di applicare la normativa comunitaria non rigidamente, ma distinguendo tra operazioni «buone» e «cattive».

Esuberi Alenia
1110 nel '92-'93
Incontro
azienda-sindacati
il 3 giugno

Prepensionamenti, blocco del turn-over, cassa integrazione straordinaria, mobilità e dimissioni incentivata. Questi gli strumenti indicati da Alenia, il gruppo aerospaziale della Finmeccanica, per la gestione dei 1110 esuberanti del solo settore aeronautico per il biennio 1992-93. I problemi occupazionali del gruppo sono stati affrontati ieri nel corso dell'incontro che l'azienda ha avuto con le organizzazioni sindacali di Fiom, Fim e Uilim, che si è svolto presso l'Intensid. Il confronto sul settore aeronautico è stato aggiornato al 3 giugno.

Disoccupazione
a marzo stabile
col 7,2%
nei paesi Ocse

Disoccupazione stabile nei 24 paesi dell'Ocse nel mese di marzo, quando il tasso medio è stato del 7,2%, invariato rispetto al mese di febbraio. Da sottolineare, comunque, che la Finlandia è stato l'unico paese dell'organizzazione a registrare in marzo un calo della disoccupazione dall'11,9 all'11,4%. Il tasso medio nei soli paesi europei dell'Ocse è invece stato del 9%. Per il mese di aprile ci si aspetta un leggero peggioramento, nonostante il trend positivo degli Stati Uniti. Aumenti della disoccupazione sono stati registrati in Irlanda, Gran Bretagna, Svezia, Belgio e Australia.

FRANCO BRIZZO

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL

Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

Forum

LA PARTECIPAZIONE DELLE RAPPRESENTANZE ECONOMICHE, SOCIALI ED ISTITUZIONALI NELLA REGIONE

27 maggio 1992 - ore 9,30

CNEL - Roma, Via di Villa Lubin, 2

Presidente: Armando Sarti

Consiglieri: Achille Ardigò, Piero Bassetti, Mario Ciriaco, Manrico Donati, Luciano D'Ulizia, Giancarlo Fontanelli, Giuseppe Giacchetti, Giuseppe Marchetti, Massimo Prisco, Vincenzo Saba, Ivano Spalanzani, Giacomo Vischer

Apri i lavori: Giuseppe De Rita

Intervengono: Piero Bassetti, on. Mino Martinazzoli, Presidenti dei Consigli Regionali e delle Giunte delle Regioni, Armando Sarti

Segreteria Commissione Autonomie Locali e Regioni

Tel. 06 / 369.23.36 - 369.22.68



Contratto scuola Blocco degli scrutini: Cobas fino al 25 giugno e Gilda dall'11 al 17

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. I Cobas della scuola si preparano per gli scrutini. E a questo scopo hanno messo definitivamente a punto il calendario degli scioperi per il mese di giugno. Le agitazioni, che termineranno il 25 giugno, interessano gli scrutini di tutte le classi di ogni ordine e grado, compresi quelli delle classi intermedie degli istituti professionali e degli istituti d'arte, nonché lo scrutinio successivo all'esame di qualifica professionale, di ammissione alla maturità e di licenza media. Restano esclusi dalla protesta gli scrutini di ammissione all'esame di qualifica negli istituti professionali e in quelli d'arte. Gli insegnanti della scuola elementare dovrebbero scendere in sciopero nei tre giorni di svolgimento degli esami di licenza (che cominceranno il 18 giugno), invece il personale ausiliario, tecnico e amministrativo nella prima ora dei giorni che vanno dal 1 al 6 giugno e, per l'intera giornata, nei giorni iniziali dell'esame di licenza elementare, media e di maturità.

Secondo le disposizioni del ministero della Pubblica Istruzione gli scrutini si svolgeranno non prima dell'11 giugno e non potranno essere pubblicati prima del 17 giugno, le prove di licenza elementare e media sono fissate a partire dal 18 giugno, quelle di maturità dal 22 giugno. Forse è in base a queste date che la Gilda ha fissato invece il suo calendario di astensione dal lavoro nei giorni che vanno dall'11 al 17 giugno. Una tale scelta - spiegano alla Gilda - significa che l'obiettivo non è quello di bloccare gli scrutini ma solo di differire la data e comunque non investire le prove di esame. Cioè, a parere della Gilda, essa non sarebbe in contrasto con la legge 146 che disciplina il diritto di sciopero nei servizi e nemmeno con l'accordo sui servizi minimi. Contrario a questa interpretazione resta il segretario generale della Cgil, Dario Missaglia, che fa notare che è difficile che uno slittamento degli scrutini non coinvolga anche indirettamente le prove di esame.

Le azioni di sciopero proclamate dai Cobas della scuola e dal Sindacato Europeo Indipendente Operatori della Scuola sono, invece, giudicati «illegittimi» dal ministero della Pubblica Istruzione. Queste, dice il ministero, «divergono con le stesse misure concordate nel protocollo d'intesa per la definizione dei servizi minimi essenziali nel comparto scuola». Di conseguenza, secondo il ministero della Pubblica Istruzione, «potranno essere applicate, sia nei confronti delle organizzazioni sindacali sia nei confronti dei singoli dipendenti, le sanzioni previste dalla normativa in vigore».

Intanto i Cobas fanno presente che oggi e domani al Consiglio di disciplina presso il Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione compariranno una trentina di insegnanti che nel '91 non hanno ottemperato all'ordinanza Gaspari sugli scrutini. I Cobas parlano di intimidazione e chiedono ai sindacati confederali solidarietà per i docenti inquisiti.

L'allarme delle categorie Cgil: «Serve una politica per lo sviluppo»

«La crisi industriale c'è»

Il grido d'allarme dei sindacati di categoria dell'industria della Cgil: «La crisi c'è, si aggrava, e nessuno sta facendo niente». Nella trattativa che comincia a giugno non si dovrà discutere solo di costo del lavoro, ma anche della produzione che frena e della bilancia commerciale che peggiora. Che fare? «Abbattere le disconomie che frenano la competitività, risorse per l'innovazione».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La questione della crisi industriale - tragicamente all'ultimo posto dell'agenda politica - non potrà non essere affrontata al tavolo della trattativa che si apre a giugno. È questo il messaggio che le quattro categorie industriali della Cgil (metallemeccaniche della Fiom, chimici della Filcea, tessili della Filtea, agroalimentari della Flai) hanno lanciato ieri con un convegno. Insomma, cala l'attenzione nei confronti del sistema produttivo, i soliti problemi strutturali sono più che mai irrisolti, la crisi è più grave di quanto appaia e di quanto si dica.

«A giugno non potremo discutere solo di costo del lavoro e di dinamiche salariali - spiega

Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil - prima di parlare di redistribuzione del reddito bisogna parlare di creazione del reddito e, quindi innanzitutto di politica industriale». I dati non sono confortanti. Dopo una frenata del 2,5% nel 1991, la produzione industriale continua in aprile e maggio una lenta discesa. La bilancia commerciale continua a peggiorare, sia nei settori tradizionalmente deficitari, ma anche per quelli in attivo come la meccanica e il tessile. Per la Cgil, la ripresa non c'è, i cedimenti continuano, la posizione complessiva dell'industria italiana arretra. E le tensioni sull'occupazione sono sempre più preoccupanti.

Politica industriale. Cosa fare? In primo luogo, colpire le disconomie esterne. «Abbattere drasticamente il costo del lavoro - dice Cofferati - non permetterebbe veri guadagni di competitività. Pesa assai di più il costo dei servizi reali, quello degli inputs intermedi, il costo per l'innovazione tecnologica. Serve spesa pubblica per la ricerca, servono reti di infrastrutture. E una politica economica che abbatta l'inflazione e freni la valanga del debito pubblico». Il sindacato non è contrario pregiudizialmente a una strategia di privatizzazioni, ma se dietro c'è una logica di scelte di politica industriale, e non mere necessità di bilancio. Infine, un passaggio fondamentale: non si può fare nessun passo avanti se il padronato sceglie (come pare) relazioni industriali ispirate al conflitto, anziché alla codeterminazione.

A seguire, i dirigenti delle organizzazioni di categoria hanno fatto il punto sui «guai» dei vari comparti. È il decentramento produttivo in paesi a basso costo del lavoro il problema dei tessili. Agostino Me-

gale, leader della Filtea, denuncia il tentativo della Federtessile di raddoppiare la quota di produzioni «trasferite», mettendo a rischio 40mila posti di lavoro, chiede una politica a sostegno delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali (che raccolgono 400mila dei 900mila dipendenti del settore), e annuncia per il 26 giugno a Bruxelles una manifestazione dei sindacati europei. «L'industria è il motore della società - afferma il numero uno della Filcea Franco Chinaco - ma in Italia non c'è mai stata una politica industriale degna di questo nome. L'etichetta non si fa col petrolio, qui, ma con la politica». Gianfranco Benzi, segretario generale degli agroalimentari della Flai, denuncia l'assenza di una politica agricola: «basta guardare i dati del deficit agroalimentare - afferma - per rendersi conto che è un deficit dei prodotti primari, e non di quelli trasformati. Insomma, imprese agricole - troppo piccole, troppo protette (il sindacato vede con favore la riforma dell'intervento comunitario contestato dalle associazioni agri-

colte), e sull'altro versante la presenza straripante delle multinazionali che in questi anni hanno portato a termine una massiccia campagna di acquisizioni. E Fausto Vigevani, leader Fiom, attacca la classe imprenditoriale italiana: «abbiamo il padronato meno internazionalizzato di tutti i paesi industriali, ogni volta che i mettono il naso fuori dal paese fanno delle figuracce». Allo stesso tempo, Vigevani ammette che il sindacato non ha avvertito per tempo il calo della nostra competitività. Intanto, proprio ieri l'Alenia (gruppo In-Finmeccanica) ha annunciato ai sindacati un «esuber» di oltre 1.100 lavoratori, che intenderebbe gestire (brutta lingua, il sindacale) col blocco del turn over, 470 tra pensionamenti e dimissioni incentivate, e cassa integrazione straordinaria per 650. Parlando della Fiat, ha destato preoccupazione la notizia di un incontro sindacato-azienda previsto per il 2 giugno a Torino: Corso Marconi smentisce, ma si dice che in quella sede potrebbe essere annunciato il ridimensionamento dello stabilimento Lancia di Chivasso.

Per la magistratura i pasti in fabbrica sono retribuzione. Ma debbono essere consumati

Sulle mense per la Fiat battuta d'arresto Il pretore di Torino accoglie i ricorsi

Ancora una volta ieri la Fiat è stata condannata da un pretore torinese a pagare a quattro operai di Mirafiori l'incidenza del valore della mensa su altri istituti salariali. Sono 40 anni che la magistratura, a cominciare dalla Cassazione, segue questo orientamento. Ecco perché Fiat ed Ir reclamano una nuova legge con valore retroattivo, minacciando altrimenti di chiudere le mense da ottobre.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Lo spettacolare mossa della Fiat e dell'Iri, che minacciano di chiudere da ottobre le mense aziendali se non passerà una nuova normativa in materia, lascia indifferenti i magistrati, che continuano ad applicare la legge. Né, del resto, avrebbe potuto essere altrimenti. Ieri un pretore torinese ha condannato la Fiat a pagare a quattro operai di Mirafiori l'incidenza del valore della mensa su altri istituti,

con i relativi arretrati (circa 4 milioni di lire a testa). La sentenza, pronunciata dal pretore del lavoro dott. Ermanno Cambria, è uno stralcio delle decisioni che saranno assunte nelle prossime settimane da vari giudici su ricorsi presentati da un migliaio di lavoratori della Fiat Mirafiori, ed è molto probabile che le prossime sentenze si uniformino a questo primo pronunciamento. Davanti al pretore, in questa

prima causa, erano comparsi sei operai, assistiti dagli avvocati Bonetto, Ruffone, Martino, Pini, Cafaratti e Vitale. Il magistrato ha ribadito il principio, contenuto nell'art. 2121 del Codice civile, che la mensa non è soltanto un «servizio», ma una vera e propria forma di «retribuzione in natura», e quindi il suo valore deve incidere in proporzione su tutti gli istituti retributivi indiretti, come la liquidazione, la tredicesima, il pagamento delle ferie, festività, mutua, ecc. Ha quindi dichiarato che i lavoratori ricorrono «hanno diritto al computo del pasto nel valore pari al costo sostenuto dall'azienda».

Il pretore ha però introdotto un nuovo criterio interpretativo: il computo va fatto «in base all'effettivo numero di pasti consumati». Per questo motivo ha respinto i ricorsi di due la-

voratori, che non potevano dimostrare di essersi serviti assiduamente della mensa. Ha invece riconosciuto ad altri due operai il credito maturato su tutti gli istituti retributivi a far data dalla loro assunzione ed ai restanti due lavoratori un credito commisurato alla frequenza di utilizzazione della mensa.

Questa diventa ancora più difficile per la Fiat e per l'Iri conseguire il loro obiettivo: far approvare dal Parlamento una legge che non solo modifichi il Codice civile, stabilendo che la mensa è servizio e non retribuzione, ma abbia addirittura un valore retroattivo, liberando le aziende dall'onere di pagare a decine di migliaia di lavoratori anni di arretrati. La sentenza del pretore torinese si inserisce infatti in un filone di giurisprudenza consolidato da 40 anni. Sono dell'immediato dopoguerra le prime sentenze della

Corte di Cassazione che definiscono «retribuzione in natura» la mensa. Ed è facendo leva su quelle sentenze che negli anni '50 la Cgil guidata da Di Vittorio lanciò una vertenza sulle mense che, dopo grandi scioperi in tutta Italia, ottenne significativi risultati.

Fiat ed Iri non possono quindi dire di aver scoperto soltanto ora il problema. Nella lettera ai sir dactati in cui minaccia di chiudere dal 5 ottobre le mense di 78 stabilimenti e filiali, la Fiat-Auto è costretta a dare «formale disdetta» di ben 92 accordi in materia, il primo dei quali risale al 18 gennaio 1947 e l'ultimo è stato firmato il 5 febbraio di quest'anno. E si tratta proprio di una ben strana pretesa. È come se a vanesimmo minuto di una partita che sta perdendo, una squadra pretendesse di cambiare le regole del gioco del calcio.

Rinviate al bilancio '92 le plusvalenze attive. Viezzoli: «Tempi lunghi per Enel spa»

L'Iva chiuderà i conti in rosso

GILDO CAMPESATO

ROMA. L'Enel spa? Meglio di no e comunque i tempi della privatizzazione non saranno affatto brevi: il presidente dell'ente elettrico Franco Viezzoli ha scelto la tana del leone, la sede della Borsa di Milano, per ribadire che prima di por mano alla trasformazione societaria dell'Enel bisogna pensarci bene e valutare «in maniera approfondita e puntuale termini, procedure e modalità al fine di evitare ogni turbativa in un servizio essenziale per la vita e lo sviluppo del paese». Mentre sul tavolo del governo la politica di privatizzazioni ha assunto un ritmo zoppicante,

assai diverso dalle entusiastiche dichiarazioni dei ministri prima delle elezioni, dagli enti giungono sempre più marcate le stridite di brusche frenate.

Se spesso sono valutazioni politiche o clientelari ad opporsi alle privatizzazioni, a volte gli stop arrivano dai dati di bilancio. È il caso, ad esempio, dell'Iva. Con tutta probabilità, la finanziaria pubblica dell'acciaio chiuderà in passivo i conti 1991 vanificando ai fini borsistici i dati positivi dei due precedenti bilanci. Per ottenere il diritto di finire tra le corbeilles, infatti, è necessario presentare i conti in nero per tre esercizi

consecutivi. Il che potrebbe non essere il caso dell'Iva, bloccata proprio sull'ultimo gradino. Agli inizi di giugno si riunirà il consiglio di amministrazione e, a differenza dagli orientamenti emersi in precedenza, sembra ormai affermarsi la decisione di mantenere a riserva una serie di plusvalenze (operazioni Sidermar, Piombino, Capoli) che avrebbero consentito il pareggio dei conti. Una decisione sofferta ma ritenuta inevitabile dopo che anche il 1992 sta registrando una congiuntura particolarmente negativa.

Proprio per evitare un eccessivo indebolimento patrimoniale ed un'ulteriore precarietà

finanziaria con effetti disastrosi sui conti di quest'anno, all'Iva hanno deciso di mettere in cassaforte le sopravvalenze attive del 1991. Ciò, però, potrebbe creare complicazioni per l'ingresso in Borsa che il presidente dell'Iri Nobili vorrebbe attuato già per questo autunno. Tuttavia, l'obiettivo quotazione potrebbe essere egualmente raggiunto con un escamotage sul tipo di quello escogitato per portare la Finmeccanica tra le corbeilles. A Piazza Alfani è infatti già quotata la Dalmine controllata dall'Iva al 71,9%. Una fusione tra le due società potrebbe dunque permettere alla finanziaria guidata da Giovanni Gambar-

della di entrare in Borsa aggirando gli ostacoli di legge.

Per l'acciaio non è comunque un buon momento. Lo ribadirà oggi Giorgio Falk al direttivo della Federacciai, l'associazione degli industriali del settore. I consumi interni sono scesi del 6% proprio mentre le aperture verso i paesi dell'Est hanno fatto salire le importazioni dai paesi terzi di una cifra analoga; ed intanto, alla crescita dei costi si è contrapposto un effetto prezzi negativo con punte all'ingid addirittura del 30% in un paio di anni. Di qui la decisione di lanciare un appello alla Cee perché sostenga il mercato dei prodotti comunitari.

Il Censis fotografa le economie locali: i venti della crisi su 40mila piccole e medie imprese

Piccolo è bello se ci sono i servizi

MICHELE URBANO

Milano. Quarantamila imprese, 360 mila addetti, un fatturato globale di quasi 53 mila miliardi. I cosiddetti localismi economici continuano a essere vitali anche se la crisi non li ha risparmiati. La fotografia del Censis è nitida. Si tratta di una realtà complessa che il sociologo ha pazientemente classificato e diviso in 60 diverse aree produttive distribuite a pelle di leopardo in tutta Italia. Certo, è nelle regioni settentrionali che il fenomeno si concentra: su 42 distretti economici presi in esame - quelli più significativi - il Nord fa la parte del leone con percentuali superiori al 30% del totale dei casi. Il Centro sfiora il 24% mentre

al Sud si scende all'11,9%. Tutti hanno avuto una fase di crescita ma ora sono in stallo. Cercano strade nuove verso l'Europa. Fuor di retorica stanno individuando altri modelli di competitività. I nodi sono parecchi. Dei 42 distretti dodici dichiarano uno stato di crisi i problemi maggiormente sentiti? Due su tutti: quello della rappresentanza e quello del confronto internazionale. L'analisi che Giuseppe De Rita accompagna al rapporto è quasi un atto di accusa. «Il localismo economico è stato travalicato dal localismo politico e inoltre c'è stata sempre la tendenza a non valorizzare la crescita che

emerge dal basso per una esclusiva immagine di vertice. Quello economico è stato visto così come un localismo folklorico. Infatti, sul fronte operativo le aziende lamentano innanzitutto un guaio: la mancanza di una rete di servizi efficienti sul fronte delle infrastrutture. I punti neri? Comunicazioni, trasporti, smaltimento rifiuti. Conclusione: nel 71% dei casi lamentano di essere costrette a rivolgersi all'esterno dell'area di appartenenza per riuscire a trovare quanto serve. Antico nodo. Ma come scioglierlo? Per il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, c'è una sola condizione: che le amministrazioni pubbliche gestiscano il territorio come fossero aziende, in

termini «di imprenditoria pubblica». Quelli interessati non sono settori economici arretrati. Anzi, tra comparti più robustamente rappresentati - con il 38,1% - c'è quel «sistema moda» che ha lanciato nei paesi più lontani i fasti del «made in Italy». E dietro l'industria dell'abbigliamento - quella forse oggi più dolente - c'è il settore meccanico (28,6%), quello del mobile (14,3%) e quello della ceramica e dell'oreficeria (11,9%). Insomma, è il pianeta delle piccole e medie imprese. Tanta creatività, pochi dipendenti e ricche esportazioni: il 40% delle aziende esaminate destina all'estero quote di «lavoro» che vanno da un quar-

to alla metà della propria produzione; un altro 35% supera questo tetto, come a dire che vendono più oltre confine che in casa.

E l'occupazione? Il localismo economico è un universo che al 60% ha un tasso di occupazione inferiore al 5%. C'è di più. Il Censis ha fotografato stati di tensione alla rovescia: già, si è scoperto che in alcuni casi le aziende hanno difficoltà a trovare in loco i dipendenti. E attenzione - avverte il Censis - meglio evitare la facile equazione: localismo eguale sommerso. Il 74% delle aziende può ritenersi parzialmente immune da fenomeni di lavoro nero di sotto occupazione.

Nel 7° anniversario della morte di

VITO LISANTI
la figlia e la moglie lo ricordano quanti lo amavano e lo stimavano
Potenza, 26 maggio 1992

Antonietta, Carmela e Gianni ricordano
Potenza, 26 maggio 1992

VITO
nel 7° anniversario della sua scomparsa
Potenza, 26 maggio 1992

I compagni dell'Unione regionale del Pds di Basilicata ricordano il compagno
Potenza, 26 maggio 1992

VITO LISANTI
nel 7° anniversario della sua scomparsa
Potenza, 26 maggio 1992

Nel 21° anniversario della scomparsa del compagno
Potenza, 26 maggio 1992

VEZIO MANETTI
dirigente politico del Pci e comandante partigiano ne ricordano la figura la moglie compagna Luigia e l'unità di base del Pds d'Itria.
Verbania, 26 maggio 1992

Cafra, Mararosa, Guido, Paola e Guidino ringraziano quanti hanno partecipato in vario modo al loro dolore per la scomparsa di

LEOPOLDO RIZZI
Milano, 26 maggio 1992

A due anni dalla scomparsa del compagno
Milano, 26 maggio 1992

ANTONIO MAROSO
lo ricordano la moglie Nelly, il figlio Corrado con Anna e Sandrino Coggiola-Milano, 26 maggio 1992

È deceduto il compagno partigiano
ALBERTO STOCCHI
(Berlino)
I compagni della sezione del Pds «Adda», a funerali avvenuti, invano alla famiglia le loro fraterne condoglianze.
Teglia, 26 maggio 1992

Nel 18° anniversario della scomparsa del compagno, comandante partigiano
Prato, 26 maggio 1992

EPEO GIRARDI
(Turco)
la moglie e il figlio lo ricordano sempre con rimpianto e immutato affetto a tutti i compagni e i conoscenti che lo stimavano e lo amavano in sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità
Prato, 26 maggio 1992

LETTORE

- * Se vuoi saperne di più sul tuo giornale
- * Se cerchi una organizzazione di lettori per difendere il pluralismo nell'informazione
- * Se vuoi disporre di servizi qualificati

ADERISCI

alla Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Abbonatevi a

l'Unità

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° giugno 1992 e termina il 1° giugno 1999.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 6% lordo, verrà pagata il 1° dicembre 1992. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 27 maggio.
- Il prezzo base all'emissione è fissato in 96,60% del capitale nominale; pertanto il prezzo minimo di partecipazione all'asta è pari al 96,65%.
- A seconda del prezzo al quale i CCT saranno aggiudicati l'effettivo rendimento varia: in base al prezzo minimo (96,65%) il rendimento annuo massimo è del 13,14% lordo e dell'11,47% netto.
- Il prezzo d'aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- Il pagamento del prezzo di aggiudicazione dovrà avvenire il 1° giugno.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

RENDIMENTO ANNUO NETTO MASSIMO:
11,47%

Robert Redford protagonista di «Proposta indecente»?

■ Sarà molto probabilmente Robert Redford il protagonista maschile di *Proposta indecente*, il nuovo film di Adrian Lyne, già attesissimo. Ancora una volta sesso e de-

naro, in accordo alle ultime tendenze scandalo di Hollywood. Redford sarà un miliardario alla stregua di Donald Trump disposto a pagare più di un miliardo per una notte accanto a Demi Moore, bellissima moglie di un architetto finanziariamente nei guai. Redford ha sbaragliato concorrenti del calibro di De Niro, Hoffman e Bridges. La parte dell'architetto dovrebbe invece essere affidata a Tim Robbins.

SPETTACOLI

Al Royal Festival Hall di Londra il concerto di Diamanda Galas, vestita di nero e sangue. La cantante americana di origine greca ha esibito la sua voce scorticata e provocante per parlare ancora una volta dell'argomento preferito: la sofferenza dei malati di Aids. «Il mio è un impegno a lungo termine, non un balsamo ma un luttuoso grido di vendetta»

La regina delle tenebre

Imprendibile e arrogante, singolare e paurosa, Diamanda Galas ha conquistato il Royal Festival Hall di Londra, dove si è esibita in un concerto intitolato *Plague Mass* (La messa della peste). Ancora una volta, con la sua voce roca e tenebrosa, ha parlato e cantato del tema che più le sta a cuore: le sofferenze dei malati di Aids e l'indifferenza - o peggio, i pregiudizi - del mondo dei sani.



La cantante greco-americana Diamanda Galas

ALFIO BERNABE

■ LONDRA. Seni nudi imbrattati di sangue, fianchi listati a lutto con fascia nera, Diamanda Galas si presenta davanti al microfono come un rettile scorticato emerso dagli inferi e attacca *There Are No More Tickets to the Funeral* (Non ci sono più biglietti per il funerale). Canta con frenesia gotico-dantesca come nessuno ha fatto prima di lei e come nessuno osa imitare per tema di disintegrare la gola. È possibile che il liquido rosso non sia proprio sangue, ma solo vernice marca «Factory-Warhol» e che la fascia nera sia parte del look feral-chic esibito dai «dark», così lucroso per i negozi di abbigliamento e di cosmetici, ma sulla voce non ci sono dubbi: è autentica, singolare, paurosa. Alcuni minuti dopo l'inizio, tre o quattro persone abbandonano le prime file e corrono verso le uscite. Forse temono di finire sotto una pioggia di frammenti di laringe. No, questo non è un recital qualsiasi.

Galas è americana di origine greco-turca. Egocentrica e megalomane, dice di aver cominciato a cimentarsi nel canto all'età di cinque anni. E venne scoperta dal compositore jugoslavo Vinko Globokar al Festival di Avignone nel 1979. Da allora ha scritto e cantato opere (non è possibile chiamarle canzoni) come *Wild Women With Steak Knives* (Donne selvagge con coltelli da bistecca) e *Plague Mass* (La messa della peste) su cui sta ancora lavorando. Fra un anno dovrebbe essere pronto un rigurgito intitolato *Vena Cava*. Si è esibita in luoghi e contesti spesso insoliti:

durante una conferenza su «Linguistica e schizofrenia» all'Università della California, nel quadro di celebrazioni bavariensi intorno alla resurrezione di Cristo e due anni fa le è stato concesso di cantare la *Plague Mass* nella chiesa di S. Giovanni a New York. Per questo recital si è esibita a Londra, al Royal Festival Hall, dove normalmente si ascoltano le orchestre filarmiche.

Da diversi anni la Galas ha focalizzato la sua opera intorno alle sofferenze ed ai problemi causati dall'Aids di cui è morta anche suo fratello. Dice che canta «il senso di impotenza e di isolamento» che affligge le persone colpite da questa malattia. Ma precisa: «Non crediate che voglia perdere il mio tempo mostrandomi pietosa. Non sono una di quelle merode abbandonano le prime file e corrono verso le uscite. Forse temono di finire sotto una pioggia di frammenti di laringe. No, questo non è un recital qualsiasi».

Mentre da una parte si è costretti a simpatizzare con lei (specie dopo alcune esibizioni di rivoltante opportunismo viste durante il recente megashow dedicato a Freddie Mercury a Wembley su cui abbiamo sovrapposto i volti degli intenditori «benefici» e propedeutici dell'occasione), dall'altra bisogna dire che la Galas insiste a rivolgersi, con un tema universale, ad una audience estremamente ristretta, composta quasi esclusivamente di convertiti alla sua chiesa. Lo testimonia il fatto che per questa «messa» il 90% del pubblico si è

presentato in divisa - giacche di pelle nera borchiate e cavigliature decostruite - proprio con gli stessi intenti di identificazione devozionale degli antichi scialli o dei fazzoletti in testa. Una setta.

Non ci sono più biglietti per il funerale è un pezzo esclusivo vocale che dura quasi un quarto d'ora. È uno straordinario compendio di Beat-Poem ginsbergiano, lamento di maiale scannato, Luigi Nono e sega elettrica. Galas si presenta come un'antica Furia divorata dall'ansia di interrogare i passivi testimoni di un'imperdonabile crimine, quello della noncuranza davanti alle sofferenze causate dall'Aids o, peggio, del pregiudizio vituperativo verso gli ammalati, specie gli omosessuali. «Were You A Witness?» (Sei stato un testimone?) viene scandito, ripetuto, urlato e cantato su una inusitata gamma di tonalità. Il pubblico viene trattato come un testimone reticente mentre lei entra nel ruolo dell'interrogatore-torturatore e lancia le sue corde vocali in sala a mo' di gatto a nove code.

La velocità iterativa è pazzesca. Colpisce l'insolita ricchezza del substrato: il blues evocatore dell'oppressione dei neri, il lamento arabo connotatore di altri orrori ed altre oppressioni. Ma più precisamente si può dire che la Galas canta fuori dal tempo, libera dalle forme «restrittive» del lamento che hanno disciplinato Monteverdi o Mahler, offre l'approssimazione primordiale di stati d'animo ai bordi del mito: l'urlo di Achille per la morte

di Patroclo o la determinazione di Antigone che vuole a tutti i costi seppellire il corpo del fratello divorato dagli uccelli fuori dalle mura di Tebe.

La seconda parte del recital - non più a petto nudo, ma tumulata in nero e questa volta seduta al pianoforte - è incentrata su spirituals e blues, inclusi idiosincratici rendimenti di *Ware You There When They Crucified My Lord?* (Eri presente quando crocifissero il Signore?) e *Let My People Go* (Libera la mia gente). Ci sono anche testi da lei musicati di Tristan Corbière (*Cris d'aveugle*) e Jerard De Nerval (*Artemis*) e classici come *My Love Will Never Die* di Otis Rush (Il mio amore non morirà mai), *Gloomy Sunday* (Triste domenica) di Yavor/Lewis/Seres e *Insane Asylum* di Willie Dixon. Sia in questi motivi che in altri forse ancora più noti come *I Put A Spell On You* (Ti ho stregato) di Screamin' Jay Hawkins e nel motivo tradizionale *See That My Grave is Kept Clean* (Bada che la mia tomba sia tenuta pulita: «Sì, Bob Dylan l'ha cantata, ma io la canto molto, molto, molto, meglio»). La Galas ha tenuto sempre destissima l'attenzione sulla sofferenza causata dall'Aids producendo un pathos cumulativo un po' simile al cosiddetto «Ciclo di Auschwitz» di Teodorakis interpretato dalla Farandouli.

Molto applaudita, la Galas alla fine si è allontanata nel buio. «Non dimenticare il mazzo di fiori», le ha urlato un ammiratore. È tornata indietro, si è caricata i fiori in spalla come la morte con la falce ed è uscita soffiando un bacio.

Pasolini-Guareschi due uomini una sola «Rabbia»

GABRIELLA GALLOZZI

■ ROMA. Pier Paolo Pasolini e Giovanni Guareschi, due uomini completamente diversi, due ideologie opposte che rispondono ad uno stesso interrogativo: «Perché la nostra vita è dominata dalla scontentezza, dall'angoscia, dalla paura della guerra, dalla guerra?». La risposta si trova ne *La rabbia* il film-documento che vedremo su Raitre venerdì prossimo alle 22.45. Il film è del '63 e, passato come una meteora nelle sale, ha avuto una particolare genesi. Il filmato è nato come opera di Pasolini - spiega Vieri Razzini, di Raitre - realizzata sulla base di materiale di repertorio montato, come spiega lo stesso autore, «senza filo cronologico, ma con le mie ragioni politiche e il mio sentimento poetico». In un secondo momento però, il produttore ha voluto che in altri piccole avesse anche una seconda parte, firmata da Giovanni Guareschi, nell'intento di contrapporre due modi diversi di vedere il mondo.

È il mondo che viene descritto è quello sconvolto dai fatti di Ungheria, dalla guerra d'indipendenza algerina, dalla crisi di Suez, da Cuba, dal muro di Berlino, dalle rivelazioni dei crimini di Stalin. Fatti e drammi che vengono interpretati, accentuati o addirittura ignorati a seconda del punto di vista del narratore. Nella prima parte del film, quella di Pier Paolo Pasolini (le voci narranti sono di Giorgio Bassani e Renato Guttuso) le splendide immagini mettono l'accento sui conflitti di classe («la classe padrona della bellezza e della ricchezza» contrapposta a quella «degli scialli grigi di lana

e dei grembiuli neri»), sulla crisi di Suez e sulla repressione francese in Algeria (i discorsi di De Gaulle hanno come sottofondo sonoro continue raffiche di mitra). E sono immagini che individuano con grande anticipo il problema razziale: «Scoppia un nuovo problema nel mondo - recita il testo - si chiama colore, la nuova estensione del mondo che si chiama colore, dobbiamo ammettere questa idea». Tema che invece nel filmato dell'autore di *Don Camillo* (letto addirittura dal doppiatore del personaggio di Guareschi, Carlo Romano e da Gigi Oruso) è inteso in senso reazionario e razzista. Le guerre d'indipendenza dei popoli africani sono rese come «impennate» grottesche di poteri schvavi. E così anche la guerra d'Algeria viene letta dalla parte dei «pieds noirs» scacciati dalla terra dei loro padri. Ma come Guareschi ignora la crisi di Suez o la repressione francese nella colonia africana, Pasolini ignora i crimini di Stalin o la costruzione del muro di Berlino, che invece l'autore, di *Don Camillo* descrive con dovizia di particolari, citando persino un paradossale esperimento sovietico su un cane con due teste.

Il futuro dell'uomo è da ricercare sulla «terra dove è sceso Gesù». E non sulla lunghiosa Guareschi. La conclusione di Pasolini, invece, è ben più grave: «Quando il mondo classico sarà esaurito, quando saranno morti tutti i contadini e gli artigiani, quando l'industria avrà reso inarrestabile il ciclo della produzione e del consumo, allora la nostra storia sarà finita... Incomincerà la nuova preistoria».

Wes Craven, il creatore della saga di «Nightmare», ospite al Dylan Dog Horror Fest. Il regista parla dei recenti fatti di Los Angeles e presenta il suo nuovo film «La casa nera»

«Quell'incubo chiamato America»

È l'inventore dell'«uomo nero» contemporaneo, quel Freddy Krueger dagli artigli di acciaio che infestava gli incubi dei teenagers della saga di *Nightmare*. Wes Craven, regista americano, ospite del «Dylan Dog Horror Fest», ha presentato ieri il suo nuovo film, *La casa nera*. E tra gli orrori sepolti in cantina spuntano fuori le violenze degli adulti sui bambini e l'emarginazione dei ghetti neri di Los Angeles.

RENATO PALLAVICINI

■ MILANO. «Che cos'è l'orrore oggi in America? È il cielo di Los Angeles, pieno di fuochi e di elicotteri». La visione apocalittica della metropoli americana non viene dalle sequenze di *Blade Runner*, ma dal ricordo dei giorni della rivolta dei ghetti che ne ha Wes Craven, considerato, con Tobe Hooper, John Carpenter, Dario Argento e David Cronenberg, uno dei maestri del nuovo horror cinematografico. Regista del primo *Nightmare*, di cult-movie come *L'ultima casa a sinistra* e *Le colline hanno gli occhi*, del più recente *Sotto shock*, Craven è in questi giorni a Milano, ospite del «Dylan Dog Horror Fest». E ieri sera, in un Palatrussardi gremitissimo (come accade del resto fin dal primo giorno della rassegna, allestita con

cura da Stefano Marzorati e Boris Curci), festeggiatissimo, ha presentato il suo ultimo film, *La casa nera*, che, distribuito dalla Uip, esce nelle sale italiane nei prossimi giorni. Film per certi versi profetico della rivolta dei ghetti neri che ha infiammato qualche settimana fa la città di Los Angeles, *La casa nera* è una metafora «doppia»: della violenza e della sopraffazione dei bianchi sui neri, ma anche degli adulti sui bambini; in breve di coloro che dominano e di chi è dominato. La storia de *La casa nera* è ispirata ad un fatto di cronaca realmente accaduto una dozzina di anni fa, proprio a Los Angeles. «L'idea mi è venuta - racconta Craven - leggendo una notizia su un quotidiano di Santa Monica, dove abi-

to. Era successo che un gruppo di abitanti di un quartiere popolato da bianchi, avevano denunciato alla polizia che alcuni neri si erano introdotti per rubare in una casa vicina. Ad infastidire quei tranquilli borghesi, soprattutto, era il fatto che i neri del ghetto invadessero impunemente il loro quartiere. La polizia, entrata nella casa, aveva sentito voci e rumori dietro una porta chiusa e, convinta di aver intrappolato i ladri, aveva chiamato rinforzi. Ma quando - continua il regista americano - fece irruzione nella stanza, si trovò di fronte ad uno spettacolo allucinante: tre bambini lacerti e sporchi che non sapevano neppure parlare, tenuti segregati fin dalla nascita dai loro genitori».

Il film di Craven parte da qui e costruisce un horror mozzafiato con punte di ironia in cui tre ragazzi del ghetto, LeRoy, Fool e sua sorella Ruby, che vanno a rubare nella casa del più ricco del quartiere (dispettico papà della loro coetanea Alice), si troveranno di fronte ad una serie di orrori, fisici e «moralici» che le cantine di quella casa nascondono. «È un film sulla struttura oppressiva della famiglia, ma anche sulle ossessioni e le paure dei ricchi - aggiunge Wes Craven -, che han-

no un sacco di soldi, ma non se li godono. Sono troppo preoccupati di tendere continuamente trappole e tranelli agli eventuali ladri». Il regista americano, nato nell'Ohio nel 1939, dei difficili rapporti tra genitori e figli ne sa qualcosa. «Sono cresciuto - racconta - in una famiglia molto religiosa e tradizionalista, e la cosa peggiore erano le costrizioni, i divieti, la sensazione di avere poco spazio a disposizione, poche vie di uscita. Ma c'è stato anche un aspetto positivo: l'abitudine a riflettere su temi importanti come la vita e la morte».

La vita quotidiana familiare, dunque, ha segnato l'immaginario di Wes Craven, ma più determinanti sembrano essere stati altri avvenimenti. «Sono nato il giorno in cui Hitler ha invaso la Polonia - spiega Craven - e cresciuto in un tempo in cui l'uomo si è macchiato dei peggiori misfatti e ha prodotto autentici incubi. Quelli che mostra il cinema horror sono solo metafore e anche se in qualche caso suscitano reazioni di tipo viscerale, credo che contribuiscano a dare un sollievo dagli incubi, non generano paure ma consentono di imparare a combatterle. Certo - precisa il regista ameri-

cano - quando tratti certi temi hai delle responsabilità ben precise. È un po' come avere in mano il chirurgo dei bisturi, ci vuole molta attenzione: maneggiare incubi ed orrori significa rivolgersi agli istinti più bassi, e bisogna farlo con intelligenza».

Per Wes Craven, dopo *La casa nera* e la produzione della serie tv *Nightmare calé* (che ha tra gli interpreti Robert Englund, il Freddy Krueger della saga cinematografica), due progetti in cantiere: il primo, a cui sta già lavorando, è un nuovo horror ambientato nella celebre accademia militare di West Point; l'altro, annunciato dalla sua giovane produttrice, Marianna Maddalena (che lo accompagna in questo suo saggio italiano), è un remake de *Il villaggio dei dannati*, un piccolo classico del cinema di fantascienza, tratto da un romanzo di John Wyndham. La protagonista che salverà il villaggio dai bambini posseduti dagli alieni, contrariamente al film del 1960, sarà una donna. «È finito il tempo delle fanciulle violentate dal mostro e poi salvate dall'eroe» - commenta Wes Craven - «Oggi le donne sanno anche vincere da sole».



Il regista americano Wes Craven

Cinema A Pechino l'Italia fa affari

■ PECHINO. È stata inaugurata ieri a Pechino, la settimana del cinema italiano in Cina, la prima organizzata (dalla Sais) in questo paese. Una decina le opere in programma da *Mignon* e partita di Francesca Archibugi a *Bix* di Pupi Avati, dal *Grande Blek* di Giuseppe Piccioni al film tv *Donne ermafrodite* di Sergio Corbucci. Accompaniate, in veste di ambasciatrici, dalle attrici Francesca Neri e Adriana Russo. L'occasione è naturalmente propizia per concludere accordi commerciali bilaterali. La Rai ad esempio avrebbe acquistato i diritti di quindici film cinesi, di una quarantina di cartoni animati e di 25 documentari. La Cina si è aggiudicata invece i diritti di tutti i film della settimana e di altri del listino internazionale Sais. Presenti due suoi consiglieri d'amministrazione, Sindi e Menduni, la televisione di Stato ha anche approfittato dell'occasione per rinnovare un accordo di collaborazione con la Cina, inaugurato nel 1988 e che sarebbe scaduto a novembre, e, soprattutto, messo in cantiere una nuova impresa giornalistica di Enzo Biagi che si propone di ricostruire la lunga marcia di Mao.

«Riccione tv» Aroldo Trieri e New York in video

■ RICCIONE. New York e Aroldo Trieri saranno tra i protagonisti della settima rassegna internazionale «Riccione tv», in programma da giovedì a domenica. Per la prima volta diretta da Giuseppe Di Leva, che subentra a Franco Quadri diventato presidente della giuria composta anche da Ottavia Piccolo, Luca Ronconi, Claudio Cumani e Mario Raimondi, la rassegna propone appuntamenti con numerose opere video italiane, tra cui quelle di Martone, Bacci, Barberio Corsetti, Bertolucci e Teatro dell'Elfo, e straniere (tra queste anche la *Giovanna d'Arco* di Werner Herzog). Oltre alle proiezioni e al convegno sui «Piccoli critici» dell'Associazione teatrale di teatro, la prima sezione monografica è dedicata a «La scena contemporanea: New York», curata da Gianfranco Mantegna, con opere video di Merce Cunningham, Laurie Anderson, il Living, Bob Wilson e molti altri. L'altra vede a Riccione (sabato alle 19 in un incontro pubblico) uno dei grandi protagonisti del nostro spettacolo, Aroldo Trieri, autore di grandi commedie, popolarissimo personaggio televisivo e, naturalmente, apprezzato interprete teatrale.



Michael Jackson Eros e Gianni insieme per i bimbi

ROMA. Michael Jackson e la Nazionale di calcio cantanti accoppiata può sembrare curiosa ma è il frutto di una collaborazione a scopi benefici che Gianni Morandi ha annunciato in un'intervista...

Domenica 31 prende il via da Ravenna la gara musicale di Raidue In carovana col Cantagiuro

Prende il via domenica prossima, da Ravenna, il «Nuovo Cantagiuro di Ezio Radaelli». Ventiquattro «big» e ventisei «giovani» si sfideranno lungo le tappe della carovana canora...

ALBA SOLARO

ROMA. La novità per l'edizione '92 del «Nuovo Cantagiuro di Ezio Radaelli» (appaltato come già l'anno scorso alla società Diva) è la promozione in prima serata «segno» che Raidue punta molto sulla nostra manifestazione...



Il cantautore Mimmo Locasciulli sarà uno dei partecipanti al Cantagiuro

due partner di provenienza Fininvest. Gino Riveccio felice di non dover più presentare trasmissioni alle dieci del mattino e Fiorello, deejay ex animatore di villaggi turistici...

Bioicati Mimmo Cavallo, Rick Gianco, New Trolls, Franco Fasano, Marco Carena, Francesca Alotta, Biagio Antonacci, Nomadi, Mimmo Locasciulli, Sergio Caputo, Franz Di Ciaccio, Nada Patrizia Bulgari, Marco Ferradini, Irene Fargo, Mia Martini e Fiordaliso. Un cast forse non di prim'ordine...



Tv, fame d'informazione

ROMA. È il calcio, ma anche la voglia di informazione a far risalire gli ascolti di Raiuno crollati, la settimana scorsa, sotto il doppio colpo delle partite di calcio trasmesse da Canale 5 e Raiuno...

A large grid of television program listings for various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Canale 5, Rete 4, Italia 7, TMC, Odeon, Tele+, Radio, and TMC. Each cell contains a time slot and a brief description of the program.

A section titled '24 ORE GUIDA RADIO & TV' containing various short news items and program highlights, including 'UNOMATTINA', 'SUPERTELEVISION', 'VUOI VINCERE?', 'IL MONDO DI QUARK', 'LA RUOTA DELLA FORTUNA', 'LA PIU' BELLA SEI TU', 'EDERA', 'LA SOLITUDINE DEL GIUDICE FALCONE', 'SCENE DA UN MATRIMONIO', and 'LE PAROLE DELLA VECCHIAIA'.

Y10
24 mesi interessi zero
sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

Unità - Martedì 26 maggio 1992
 La redazione è in via dei Taurini 19
 00185 Roma - telefono 44 490 1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

Rabbia per l'omicidio di Giovanni Falcone
La città si è fermata per un'ora
Affollate assemblee nei luoghi di lavoro
manifestazione studentesca a Montecitorio

Piazzale Clodio, alle 12 sospese le udienze
Commozione tra i colleghi del giudice
I lavoratori dell'aeroporto di Fiumicino
sottoscrivono per le famiglie delle vittime

L'indignazione della capitale

Roma si è fermata per un'ora per ricordare la barbara uccisione del giudice Falcone, di sua moglie Francesca e dei tre agenti della scorta. Decine di assemblee nei luoghi di lavoro e nelle scuole: dolore, commozione e tanta rabbia «per uno Stato che non riesce a difendere i suoi uomini più esposti». A piazzale Clodio riunisce dei magistrati, in un clima di grande tensione: «Siamo soli nella lotta alla mafia».



La manifestazione degli studenti a Montecitorio

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Roma si è fermata per un'ora in segno di lutto per la barbara uccisione del giudice Giovanni Falcone, di sua moglie Francesca e dei tre agenti della scorta. Decine di assemblee - con una partecipazione superiore ad ogni aspettativa - affermano i dirigenti di Cgil, Cisl e Uil - si sono svolte nei luoghi di lavoro, tutte segnate dagli stessi sentimenti: dolore, commozione, e rabbia, tanta rabbia «per uno Stato che non riesce a difendere i suoi uomini più esposti», per una classe dirigente «altamente inquinata da infiltrazioni mafiose». È impossibile dar conto pienamente di tutte le iniziative svoltesi nell'ora di sciopero generale indetto dalle organizzazioni sindacali, così come delle numerose prese di posizione ufficiali di autorità politiche e amministrative (per domani è in programma una seduta straor-

dinaria del Consiglio regionale). Ma un comun denominatore politico, questo sì, è possibile ritrovare nelle centinaia di interventi di lavoratori e lavoratori la convinzione che l'agguato mafioso segni una nuova fase di strategia della tensione per volgere in senso autoritario la situazione politica e lo stesso senso comune della gente. Una lucida denuncia in sintonia con quella rivolta morale invocata dalle centinaia di studenti che si erano dati appuntamento a Montecitorio per manifestare anche loro, come i ragazzi di Palermo, commozione e rabbia. Per tutti «parlava» uno striscione: «La mafia agisce, lo Stato perisce». Uno Stato imbecille la denuncia non è solo degli studenti. Essa è infatti risuonata con forza a Palazzo di giustizia, nel corso dell'assem-

blea straordinaria convocata dal presidente della giunta distrettuale dell'Associazione nazionale magistrati, Carmine Stabile. Alle 12 tutte le udienze sono state sospese, per lasciar posto al commosso ricordo di Giovanni Falcone e, soprattutto, ad un argomento a lui accuse nei confronti della classe poli-

tica «La morte di Falcone - ha scandito il presidente dell'Anm - rientrava perfettamente nel copione». Lo Stato - ha proseguito Stabile - non ha saputo impedirla. Si è già detto che è stato fatto l'impossibile per evitarla scorta armata, viaggio a Palermo su un aereo messo a disposizione dei servi-

zi, con orario di partenza coperto. Non è vero. Ci si era illusi di poter salvare Falcone soltanto con le misure di prevenzione. Una tragica, colpevole illusione che «costata la vita a Giovanni e Francesca, e prima di loro a tanti altri giudici impegnati nella lotta alla criminalità mafiosa. Come Rocco Chinnici, come Rosano Lvati-

no» hanno sottolineato i giudici riuniti in assemblea. «Ci si è illusi - ha concluso il presidente dell'Associazione magistrati - di poter continuare a gestire la giustizia con sistemi che risalgono ad inizio secolo, mentre le organizzazioni criminali adottano le tecniche più sofisticate e raffinate di controindagini per contrastare e ostacolare le forze dell'ordine». Riformare il codice di procedura penale è per i magistrati, il primo passo da compiere «perché quello appena varato è inadeguato a perseguire efficacemente la criminalità organizzata».

Sul filo del ricordo e della «volontà di proseguire con maggiore impegno la sua opera» si dipanano anche le testimonianze di funzionari e magistrati del ministero di Grazia e Giustizia coloro che aveva-

Sarà recintata la base michelangiolesca del Marc Aurelio



Il basamento michelangiolesco di Marc Aurelio, in piazza del Campidoglio, sarà recintato per proteggerlo da eventuali atti vandalici. Lo ha deciso in un pomeriggio la giunta comunale, affidando alla ditta «Pios Fausto» per trenta milioni la realizzazione di dodici «dissuasori di sosta». L'esecutivo capitolino ha inoltre approvato una delibera di 75 milioni per cancellare le scritte murali sulle pareti e sulle superfici urbane.

Indennizzi cave-fantasma
Precisazione di Salatto

Ora l'assessore regionale Potos Salatto (dc) precisa. «Sulla determinazione dell'indennizzo è scaturita, fin dal 1986, una vertenza regionale, che ha visto la giunta opporsi alle richieste della controparte. La commissione consiliare permanente, esprimendo parere favorevole a una transazione, ha di fatto costretto l'assessore a ritirare la proposta di transazione, lasciando qui che il tribunale decidesse nel merito. È evidente perciò che l'importo dell'indennizzo stabilito non è dovuto ad una decisione della giunta regionale, bensì a una sentenza del tribunale».

Per la pioggia allagamenti traffico in tilt e tombini ostruiti

Piove e gli automobilisti finiscono in coda. In un temporale ha mandato in tilt alcuni quartieri della città, soprattutto quelli del versante sud-ovest. E al centro sono arrivate numerose segnalazioni di allagamenti. I pompieri in poco più di un'ora, tra le 15 e le 16, ne hanno contattato quarantacinque. Strade ridotte in pozzanghere per via dei tombini ostruiti da foglie e detriti, negozi e scantinati trasformati in piscine. In via della Magliana, l'acqua piovana ha raggiunto un metro e mezzo di altezza. Il punto più a rischio è stato l'incrocio con via del Trullo. I vigili urbani per tutto il pomeriggio hanno lavorato sotto a pioggia, hanno consigliato itinerari alternativi agli automobilisti e hanno soccorso i proprietari dei motorini finiti nelle buche. Il traffico è rimasto paralizzato anche sulla via del Mare, all'incrocio con l'ippodromo di Tor di Valle.

Processo Recchi Oggi le arringhe dei difensori

Il processo contro il costruttore Giorgio Recchi, accusato di aver ucciso l'ex moglie il 22 dicembre del '90, è ormai entrato nella fase conclusiva. Nell'udienza di oggi i difensori di Recchi, allumeranno le loro arringhe. Poi la prima sezione della corte d'assise entrerà in camera di consiglio. Al termine della sua requisitoria il pubblico ministero, Antonio Manni, aveva chiesto una condanna a quindici anni di carcere, accogliendo la tesi della semiinfermità mentale. In materia, in apertura d'udienza, Manni, il presidente della corte, Severino Santapichi, e gli avvocati della difesa e della parte civile hanno ricordato la figura di Giovanni Falcone.

Atac, restano invariati i prezzi delle tessere e dei biglietti

La direzione dell'Atac, l'azienda comunale di trasporti nella capitale, informa che i prezzi dei biglietti e delle tessere resteranno invariati fino a nuovo ordine. Gli aumenti tariffari del servizio di trasporto pubblico, che deliberati e alla giunta capitolina tempo fa sarebbero dovuti entrare in vigore dal primo giugno prossimo, non hanno ricevuto la ratifica del consiglio comunale. L'Atac ha distribuito presso i rivenditori convenzionati le tessere valide per il mese di giugno contraddistinte soltanto da una fascia verde e dalla dicitura «prezzo secondo le tariffe in vigore». I prezzi delle tessere e dei biglietti sono per ora rimasti invariati.

Licenze a Terracina Quattro avvisi di garanzia

Salgono a sette gli avvisi di garanzia inviati dal sostituto procuratore della Repubblica di Latina Savena nei confronti di ex e di attuali amministratori di Terracina, indagati per aver firmato a più riprese in tempi diverse licenze precario per capannoni e strutture industriali o artigianali. Si tratta di licenze che non passavano attraverso la commissione consiliare, in quanto si presupponeva che si riferissero a strutture mobili. Oltre all'attuale sindaco Elio Mazzucco (dc) e agli assessori all'urbanistica Mario Alla (pri) e ai servizi sociali Remo Iacovacci (dc), i quattro avvisi di garanzia emessi riguardano l'ex sindaco dc Giovanni Zappone, l'ex assessore repubblicano Filippo Pernarella e altri due assessori dc dell'attuale giunta, Luciano Marostica e Adolfo Bruno.

MARISTELLA IERVASI



Primavalle «No al cemento» la festa-protesta del quartiere

Nel corso della manifestazione sono stati piantati un pino e due alberi. Il verde Athos De Luca ha presentato una interrogazione al presidente della XIX Circoscrizione

Avviso di garanzia per irregolarità e costi lievitati al sindaco, che respinge ogni addebito. Oggi riprende il dibattito sulla crisi. Appello della commissione urbanistica per l'ex Snia

Olimpico, nel mirino anche Carraro

Oggi il sindaco Carraro si presenta in consiglio comunale, nel già difficile dibattito sulla crisi, con l'avviso di garanzia per abuso di atti d'ufficio sulle spalle. All'iniziativa del magistrato che indaga sulla ristrutturazione dell'Olimpico lo staff del sindaco ha risposto minimizzando ieri, alla notizia, nessuna levata di scudi in difesa di Carraro, neanche in casa Psi. Il Pds: «Si faccia luce fino in fondo».



Il sindaco Franco Carraro

CARLO FIORINI

L'avviso di garanzia al sindaco Franco Carraro arriva nel bel mezzo della crisi. Proprio oggi il consiglio comunale si deve esprimere sulla linea indicata dal primo cittadino, che ha rimandato al 10 giugno le sue dimissioni ufficiali, per tentare di costruire una nuova giunta. Cosa succederà oggi nell'aula di Giulio Cesare? Ieri non c'è stata nessuna levata di scudi in sua difesa, neanche in casa Psi. Tutti cauti, ma il sindaco sembra solo.

Ieri lo staff di Carraro ha lavorato per minimizzare la portata del provvedimento giudiziario piombato in mattinata sul Campidoglio. Il reato ipotizzato dal magistrato che sta indagando sulla ristrutturazione dell'Olimpico è di abuso in atti d'ufficio Carraro, ieri, ha diffuso una nota nella quale spiega che lui, quando la giunta esecutiva del Coni affidò i lavori alla Cogefar (30 novembre 1987) era già ministro per il Turismo e lo spettacolo e dal 29 luglio dello stesso anno quindi non aveva più preso parte ai lavori della giunta. Ma il primo fatto sul quale indaga il magistrato risale al febbraio del 1987 e riguarda l'affidamento all'architetto Vitelozzi del progetto per l'ampliamento dello stadio, senza un preventivo bando di gara e nonostante il progetto

fosse incompatibile con le norme di tutela dei vincoli ambientali. Inoltre il magistrato indaga sulla delibera del 23 giugno 1987, che aveva previsto la copertura di tutti i posti a sedere dello stadio benché la Fila avesse previsto che su 80 mila posti, tre quarti fossero a sedere ma che di questi soltan-

to i due terzi fossero coperti. Il capogruppo del Psi Bruno Marino reagisce con sorpresa. «Un avviso di garanzia per Carraro? Non lo sapevo - dice - Lo conosco molto bene so che qualsiasi sciocchezza lo mette in ansia». E le conseguenze sulla crisi? Dipende. Se il partito dovesse abbandonarlo o se altri partiti dovessero metterlo in difficoltà, ma non credo che questo possa verificarsi», conclude il capogruppo del Garofano Gli altri, partiti appunto il segretario romano della Dc Pietro Giulio gongola per l'inchiesta sulla ristrutturazione dell'Olimpico. Lui era assessore ai lavori pubblici ai tempi della scelta e la aveva ostacolata, battendosi per fare uno stadio ex-novo alla Magliana (soluzione contro la quale si batterono gli ambientalisti). Il Pci e che fu scartata), e ricorda che quell'operazione sarebbe costata 70 miliardi contro i 210 che alla fine sono stati spesi per la ristrutturazione. Ma il segretario Dc preface non dire nulla sui risvolti che l'avviso di garanzia al sindaco potrà avere nella crisi. L'atteggiamento dello

scudocrociato, si sa, di fronte agli avvisi di garanzia e persino alle manette, almeno in casa propria, è sempre stato molto tenero. Il Pds incoraggia la magistratura. «Già nei giorni scorsi abbiamo auspicato che si faccia luce su tutti i grandi appalti, da quelli per i Mondiali al Censu - ha detto il segretario romano della Quercia Carlo Leonni - Chiediamo che la magistratura faccia luce fino in fondo». Cauti il capogruppo repubblicano Saveno Collura, sorpreso dalla notizia dice: «Prima di esprimermi voglio sapere con esattezza come stanno le cose, voglio vedere le carte domani (oggi ndr) potrà dire».

Open di tennis Rubò l'incasso Denunciato a Ostia

A nove giorni dalla conclusione dei campionati internazionali di tennis è stato risolto il mistero della sparizione del botteghino di un miliardo e 400 milioni di incassi. Gli uomini della sezione pubblica spettacolo del nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza, coordinati dal sostituto procuratore Perla Lon, hanno infatti identificato e denunciato il presunto responsabile dell'ammancio. Si tratta di un trentacinquenne agente di commercio di Ostia, del quale le fiamme gialle hanno fornito soltanto le iniziali A.M. L'agente aveva ricevuto l'incarico di prelevare e versare gli incassi del torneo di

tennis dall'amministratore della società «Il botteghino». Proseguono intanto gli accertamenti fiscali che la sezione pubblica spettacolo ha avviato nei confronti della stessa società esaminandone accuratamente i conti, i bilanci e le situazioni patrimoniali. Nei prossimi giorni, viene precisato al comando generale della guardia di finanza, saranno senz'altro prese iniziative per riscontrare la regolarità delle procedure adottate dalla società «Il botteghino» nei rapporti con la Fit, dalla quale ha ottenuto per tre anni il servizio di biglietteria degli Open italiani ed il controllo della regolarità nella gestione delle vendite dei biglietti.

Tivoli, la ragazza doveva fare la liposuzione Voleva dimagrire muore dopo l'anestesia

Forse c'è stato un errore nell'anestesia. Laura Volpe, 32 anni, è morta in ospedale. La giovane è deceduta sabato pomeriggio a Tivoli, dopo che si era sentita male e aveva perso conoscenza nel laboratorio privato «Eukos». Aveva deciso di sottoporsi in questo studio ad un intervento di liposuzione, per dimagrire.

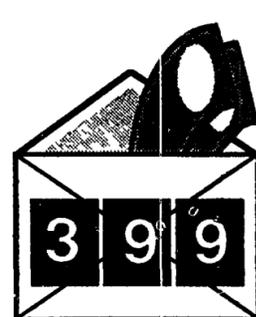
L'operazione sarebbe dovuta durare soltanto mezz'ora, quasi una sciocchezza. Poi, Laura Volpe avrebbe potuto fare ritorno a casa. L'autopsia sarà eseguita questa mattina. Il medico legale nominato dal magistrato, dovrà stabilire le cause esatte del decesso, avvenuto dopo che alla donna - secondo la ricostruzione fatta dalla

polizia - era stata praticata l'anestesia locale e la somministrazione di alcuni sedativi, tra cui il Valium. Secondo quanto raccontato dai medici, Laura Volpe, nonostante l'anestesia locale, era agitatissima, così è stato deciso di somministrarle i sedativi. Lei, però ha subito perso conoscenza. Per narimaria, i medici hanno fatto ricorso al massaggio cardiaco e all'intubazione, inutilmente. Alla fine, si sono decisi a chiamare un'ambulanza. Ma pochi minuti dopo essere giunta all'ospedale di Tivoli, la donna è morta.

Posteggiatore abusivo «topo d'auto»

Nel caos mattutino della zona intorno all'università, lui offriva con un bel sorriso l'opportunità di lasciargli la macchina aperta, con acclusa consegna delle chiavi in ufficio una volta parcheggiata, nel pomeriggio. Il tutto, per mille, duemila lire. Ma ieri Domenico Sorrentino, 39 anni, con precedenti per spaccio e furto da tempo parcheggiatore abusivo di via dei Frenani, è stato scoperto con il portafoglio di un cliente in tasca. Ora è in arresto per furto, gestione abusiva di parcheggio e guida senza patente.

Una volante del commissariato San Lorenzo, da cui agenti l'uomo era stato multato più volte per il lavoro abusivo, lo ha fermato mentre sistemava la macchina di un cliente. Sorrentino guidava, ma era senza patente. E mentre gli uomini della volante controllavano gli altri documenti, lui ha tentato di farsci volare qualcosa dalla tasca. Era un portafoglio. Nel frattempo arrivava il proprietario dell'automobile, che ha immediatamente riconosciuto il portafoglio scivolatogli di tasca mentre scendeva dalla vettura la mattina presto. A Sorrentino non è rimasto che confessare. Non aveva notato nulla fino al momento di mettere la macchina in un posto sicuro. Salto a bordo, ha visto il portafoglio e la tentazione di prenderlo ha vinto. Ma non ha fatto in tempo a svuotarlo dei soldi e gettarlo via è apparsa prima la volante.



Sono passati 399 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto.

CAPITOLO I

Rebibbia 28-12-1991 Mentre tuonano secchi e regolari i colpi della mitragliatrice e in lontananza risuona il rombo cupo dell'artiglieria cerco una sigaretta, me la ficco tra le labbra l'accendo

Il rituale produce subito il solito effetto calmante. Quando la mano tesa che regge ancora il fiammifero e la fiamma non trema. Non tanto, almeno. Credo che ormai manchi poco ancora qualche settimana e sarà tutto finito

Allora ci sarà qualcuno che comincerà a guardarsi intorno e a chiedersi di chi è stata la colpa. Non perché ci sia realmente qualcuno che possa essere ritenuto responsabile di questa follia questo no. La follia imbocca una strada. Dio sa quale, e poi percorre fino in fondo così è e così sarà sempre e non serve proprio a niente addossare la colpa a questo o a quello

Siamo tutto colpevoli, chi più chi meno, e lo siamo anche prima, quando dalle pagine dei giornali ci saltavano in faccia i morti: per fame, la droga, i AIDS, la questione Palestinese la Jugoslavia, il Sudamerica e tutti gli altri miliardi di tonnellate di merda e di orrore che abbiamo sparso in giro. Mi viene in mente un vecchio poster che, a suo tempo, ha fatto il giro del mondo, come la faccia di «Che» Guevara e le canzoni di Bob Dylan. È quello con la bambina che se ne sta lì dritta e impietosa fra le macerie annette dal napalm in chissà quale villaggio sperduto del Vietnam. Chi non l'ha visto? Molto pittoresco. Toccante.

Lettere interventi

«Il mondo dietro le sbarre»

Gli studenti dell'Istituto Von Neumann, sezione staccata di Rebibbia-Nuovo complesso, si erano dichiarati contrari per principio a subire carichi eccessivi di compiti per le vacanze natalizie. L'insegnante di italiano si chiedeva come mai gli studenti, fosse la provenienza nigeriana o abruzzese,

napoletana o ungro-finnica, lombardiana, siciliana, slava, ciociara, o palestinese e anche romana, presentassero comunque inquietanti affinità. Senza osare chiedere conto dei mitici progetti per le vacanze, si limitò a proporre l'elaborazione della griglia da un testo di narrativa classica. L'at-

teggiamento bonano ma fermo della classe la spinse a scendere ancora più sul terreno della mediazione un testo argomentativo dal titolo vago, «Valori e progetti. Prima e dopo». Delusi sul terreno della risposta didattica suggerirono una proposta più aperta. Nel rischio di incorrere nella banalità,

l'insegnante propose che il titolo irrevocabile «Diano da Rebibbia», costituisse lo spunto da cui far partire una sfida individuale evitando svolgimenti convenzionali. L'Unità oggi propone uno dei racconti più significativi (le date sono immaginarie). Anche in questo la verità del carcere

un contesto sociale che ci proponeva valori incomprensibili. Non eravamo assimilabili il cosiddetto consorzio civile e lo dico senza retorica ci ha maicati per un po' e poi ci ha spulati via. Adesso abbiamo l'occasione di dimostrare a noi stessi che non eravamo i soli a sbagliare che siamo capaci di rispettare le regole quando riusciamo a capire. E stavolta dovremo capirle per forza visto che le abbiamo fatte noi. Io come molti altri che si trovano qui non avevo nessuna speranza. Adesso mentre guardo quelle nuvole gonfie di pioggia che si avvicinano rapidamente spero che riusciremo a combinare qualcosa di buono. Spero che avremo la forza. Spero che sia un'altra illusione. Spero.

EPILOGO

Rebibbia 25-5-2033 Questa mattina abbiamo ricevuto la delegazione spagnola. Ci hanno detto di aver avuto un viaggio abbastanza tranquillo se si eccettua un tentativo di attacco da parte di una ventina di sbandati che la loro scorta non ha faticato a rintuzzare.

Pare che a Nord stiano rifugiando un'infinità di villaggi a paesi si vedono sempre più campi coltivati e gli scambi commerciali stanno cominciando ad infittirsi. Questi spagnoli hanno un po' di puzza sotto il naso e si comportano come se fossero i depositari di chissà quali meraviglie, non fanno che parlare di come funzionano le loro fabbriche e di come siano riusciti a rendere

Ma chi di noi si è dato veramente da fare perché non succedesse più? No non c'è un colpevole perché lo siamo tutti, però c'è da scommettere che prima o poi, qualcuno scoprirà che analizzando questo, tenendo conto di quello preventivando quest'altro, si sarebbe potuto evitare, non si sarebbe arrivati a questo punto. E punterà il dito su qualcuno altro. Non dirà va bene, abbiamo sbagliato ricominciamo da capo e cerchiamo di far meglio. No. Si riempirà la bocca di parole come condotta irresponsabile, miopia, insensibilità politica, deviazionismo, e un sacco di altre cose di cui sono già pieni i libri di storia.

A parte naturalmente, i morti. Perché, se alle volte ci fosse sfuggito, la storia è piena principalmente di morti.

Le rivoluzioni industriali, sociali, culturali, economiche poggiano su robuste, saldissime, cataste di cadaveri. Ora non so chi diavolo potrà essere questo tizio e in fondo, neanche me ne importa, ma sono sicuro, così strano ed esattamente sicuro da giocare il culo, che il suo stupido dito si leverà ad indicare a tutti di chi è stata la colpa. Bé, spero che nessuno gli dia retta spero che Dio gli regali un ictus cerebrale e lo fulmini giusto un attimo prima. Guardando dalla finestra, giù verso la ganita d'angolo e mi chiedo come mai non mi riuscisse di vedere quante guardie ci sono dato che la distanza non è molta. Non mi ero accorto di piangere.

CAPITOLO II

Rebibbia 29-12-1991 Ho dormito qualche ora. Mi sono svegliato perché qualcuno, alla sezione B, proprio di fronte a quella in cui mi trovo io ha messo lo stereo a palla e in tutti i corridoi risuona la voce di Eric Clapton che canta «Wonderful Tonight». D'un tratto mi colpisce come una mazzetta il pensiero che tutto sommato, vivere era bello anche se il mondo era tutto sbagliato e noi pure. La musica.

Così! Mi piaceva la musica e mi piaceva correre e andare a pescare, leggere e parlare con la gente, mi piacevano un

mucchio di cose che adesso sembrano talmente lontane da doversi domandare se siano mai esistite per davvero.

Andrò a vedere se negli armadietti dell'infermeria è rimasta qualcosa magari un po' di Valium o delle pillole per dormire. Ma so già che non troverò niente. Negli ultimi giorni ci sono stati parecchi suicidi, quasi tutti per avvelenamento da barbiturici. Io ci ho pensato seriamente e ho concluso che non è proprio il caso. Non che spero di salvarmi, questo no. Solo che fretta c'è? Morire è morire, non ci sono modi migliori di altri, perciò tanto vale aspettare e vedere quello che succede, in fondo che ci perdo?

Mi avvio per il corridoio, la musica mi avvolge tutto, ma non riesco ad individuare da dove viene esattamente.

Serenase, chi se ne frega del fegato, «and i say yes, i feel wonderful to night».

Ma tanto non troverò niente.

CAPITOLO III

Rebibbia 1-1-1992 Si sta facendo buio, se si fa lavorare l'immaginazione e si finge di non sapere quello che sta accadendo, quei bagliori intermittenti e gli scoppi delle grane si potrebbero prendere per fuochi d'artificio, come quando a San Basilio c'è la festa con le giostre, le bancarelle che vendono croccanti e noccioline, le ragazze che ridono, rosse per le eccitazioni e tutto il resto.

Nel pomeriggio ci siamo nutriti all'aria con la scusa di discutere la situazione e vedere se c'è qualcosa che possiamo fare ma la verità è che siamo tutti stanchi angosciati e la solitudine ci fa paura. Marco che è uno dei più anziani e ha il pallino della politica, anche se l'avevano messo dentro per rapina, ha ricominciato con la solita stona del muro di Berlino e del crollo dell'Unione Sovietica e come questo abbia dato il via a tutto quanto.

Ha detto che fino a quando abbiamo pensato di rischiare una guerra e di stare camminando su un filo non correvamo veri pericoli, che tutte e due le parti pensavano la stessa

cosa e nessuno avrebbe veramente azzardato una mossa che poteva innescare meccanismi inarrestabili. Però quando l'equilibrio si è spezzato, la gente si è trovata a dover prendere da sé tutte le decisioni e la situazione è precipitata. Come dire che il mondo teneva i suoi cocci incollati con la paura e la repressione, ma che,

dopo tutto, erano mali necessari e le ruote continuavano a girare, mentre dopo siamo scivolati nel caos e l'immigrazione incontrollata, la recessione e tanti altri fattori hanno spinto e spinto finché tutte le difese sono cadute e siamo arrivati a questo punto. Forse c'è del vero in tutto questo ma è una spiegazione che non mi piace.

Ad ogni modo non ha più importanza.

Ormai è parecchio che i televisioni non funzionano più e, comunque, non credo ci siano stazioni che trasmettano alcunché così le notizie che abbiamo sono frammentarie e riferite da quelli che hanno ragione modificate con le quali riescono a captare messaggi di

radioamatori e cose del genere. Uno ha detto di aver sentito che stanno per impiegare i gas, un altro che Pangè è stata completamente distrutta da un attacco di missili terra-terra. Probabilmente sono tutte cazzate, ma quale che sia la verità sta di fatto che ormai siamo cavalcando la tigre, siamo in ballo e balliamo. Caro, vecchio, Jim Morrison. Avevi ragione tu. Nessuno uscirà vivo da qui.

CAPITOLO IV

Rebibbia 15-2-1992. Oggi tre delle guardie sono tornate. Quando hanno scelto di andarsene, sapevano bene che noi e i loro colleghi che hanno deciso di rimanere qui non gli avremmo permesso di rientrare e così è stato. Probabilmente non pensavano di dover tornare, ricordo le discussioni che ci sono state in proposito quando si cercava di capire com'era esattamente la situazione là fuori. Anche molti detenuti hanno preferito andarsene, ma di quelli non è più tornato nessuno, immagino si siano adattati rapidamente aggregandosi alle bande armate che vanno in giro a razzare quello che è possibile e scannandosi a vicenda. Fatto sta che noi siamo rimasti e penso ancora che, nel fare questo, abbiamo visto giusto. Se fuori c'è davvero l'inferno, e ormai è fuori di dubbio che sia così, che scopo ci sarebbe ad ostinarsi nel voler ritrovare qualcosa che non c'è? Qui abbiamo una fortezza, e i mezzi per tenerla, abbiamo le armi e le mura e le porte blindate perché il problema non è più uscire, ma tenere fuori gli altri non farsi travolgere dalla barriera inespugnabile, prepararsi a ricostruire, a ricominciare.

Abbiamo officine scorte di legname, metalli e i materiali più svariati. Abbiamo aree coltivabili e trattori, e gruppi elettrogeni. Abbiamo una possibilità. È buffo, il mondo non ci voleva e adesso siamo noi che non lo vogliamo, ma forse non è nemmeno così. Forse volevamo vivere a modo nostro e non riuscivamo a rispettare regole che non capivamo, siamo stati semplicemente respinti per la nostra incapacità di inserirci in

sicure le loro strade in così poco tempo. Ma credo che siano rimasti impressionati dal nostro laboratorio chimico e anche dall'auditorium e l'orchestra devono aver fatto un certo effetto.

Se non altro il capo della delegazione ha detto che non aveva più sentito suonare Mozart dal vivo da prima del combattimento e sembrava davvero commosso. Io ho avuto un rapido flash-back di un concerto dei Dire Straits e, per un momento, ho sentito la stratosferica di Mark Knopfler che mi riempiva il cervello, ma è roba vecchia, non interessa più a nessuno. È che diventa sentimentale, col passar degli anni, e anche se sono malevolmente soddisfatto di tutto quello che abbiamo realizzato in questo tempo che Dio ci ha concesso so che non potrò mai dimenticare chi sono, chi ero, quello che ho fatto prima e «come era» prima. Ricordo cose che i più giovani non hanno mai conosciuto.

Ricordo la Porsche e le Ferrari, come rombavano pieni i motori ricordo le discoteche i vestiti firmati, le strade piene di gente e le insegne luminose, lo studio gremito, la folla che urlava e anche se spero con tutto il suo cuore che non torni mai più un tempo come quello, ho nostalgia della mia giovinezza durata troppo poco e di cose che avrebbero potuto essere e non sono state.

Ma soprattutto in notti come questa, quando tutto fila liscio e mi sento parecchio scemo inutile, mi prende la nostalgia dei compagni che sono scomparsi, a mano a mano che questi lunghi, lunghissimi anni passavano. E non posso fare a meno di pensare che, in un modo o nell'altro, Vostro Onore, la nostra pena l'abbiamo scontata tutta e anche di vado a prendere le loro foto fatte che non cambieranno mai e leggo rapina a mano armata, estorsione, associazione di stampo mafioso omicidio, violazione legge stupefacenti ecc, ecc ecc.

E sento che sono stati tutti assolti.

Un detenuto di Rebibbia

AGENDA
Oggi il sole sorge alle 5:41 e tramonta alle 20:33

MOSTRE
Moiteplici culture, itinerari dell'arte in un mondo che cambia. A raccolta una sterminata numero di artisti per una iniziativa curata da Carolyn Christov Bakargiev e Ludovico Pratesi. Museo del Folklore piazza Sant'Egidio 13 Orario 9-13 e 17-19:30 (chiuso i lunedì). Fino al 19 giugno
Barcellona città oltrapiena. Analizzata in più sezioni tematiche la città catalana che sarà sede delle prossime olimpiadi. Eur Palazzo della Città Orario 10-21 sabato e domenica 10-22. Fino al 14 giugno
Meyra Vedidiotti: pittura e scultura. Presso il Centro culturale Fontanella Borghese via della Lupa 9 Orario lunedì 16-19:30 dal martedì al venerdì 10-13 e 16-19:30 Opere pittoriche e sculture degli ultimi due anni. lo spazio disegnato è sempre uno spazio unico una dimensione in cui realtà e sogno si confondono. Fino al 12 giugno
Piranesi architetto. Ventitré grandi disegni e altri fogli provenienti dalle collezioni Pierpont Morgan di New York e Avery Architectural della Columbia University. Accademia Americana, Via Angelo Masina 5 Orario 10-13 e 16-20 festivi 10-17. Fino al 5 luglio

TACCUINO
Amerindiana. L'antologia di scritti su cinquecento anni di repressione e resistenza, firmata da Giancarla Codignani viene presentata oggi alle 17:30 presso la sala della Fondazione Basso via della Dogana Vecchia 5. Alla tavola rotonda promossa da Terra Nuova e dalla Lega per i diritti e la liberazione dei popoli partecipano Luciano Ardesi Italo Moretti, Carla Rocchi, José Ramos Regidor e i autrice del volume.
Il rifiuto del passato - L'imbroglio Israele-Palestinese. Il volume di Maurice Stroun e Michale Hasgor (edizioni Baldini & Castoldi) verrà discusso oggi, alle 21, presso il 47th gliano in via Arco Dei Tolomei. Intervengono Amro Levi giornalista, Piero Fassino, responsabile dell'area internazionale per il Pds Janik Cingoli, direttore del Centro per la pace in medio oriente e lo stesso Maurice Stroun.
Fiera di primavera. Hanno lavorato un intero anno scolastico ma i bambini della scuola elementare «C. Graziosi» possono dirsi soddisfatti. Da ieri, infatti, la loro turtura di prodotti in miele, le candele, le piantine, gli ortaggi e altro, prodotti nel laboratorio di scienze, sono in vendita al pubblico. Fino al 30 maggio presso la scuola di via Greve 105 Orario 8:30-16:30
Mallinconi. È il titolo del saggio di Eugenio Borgna (edizioni Feltrinelli) che verrà presentato oggi alle 17:30 presso il Teatro Santa Maria della Pietà (piazza Santa Maria della Pietà 5). Seguirà una tavola rotonda sul tema, coordinata da Tommaso Losavio alla quale interverranno Bruno Caglian, Umberto Galimberti, Alberto Gaston e il autore del volume.

NEL PARTITO
FEDERAZIONE ROMANA
Sez. Equilino: ore 19 assemblea su «Situazione politica, questione morale» (G. Fregosi)
Sez. Ottaviano-Palmarola: ore 18:30 assemblea su questione morale (M. Brutti)
Sez. Montespaccato: c/o sez. Aurelia ore 18 situazione politica valutazione del voto (C. Leoni)
Sez. Adelia: ore 10 c/o mercato volantinnaggio e giornale parlato
Sez. Testaccio-S. Saba: ore 18 c/o sez. Testaccio assemblea su «Pds, questione morale» (L. Violante)
Sez. Acilia S. Giorgio: ore 17 presentazione del programma e candidati del Pds XIII Circoscrizione
Avviso: con le spalle agli anni '80 - Milano e Roma politica e conflitti nella cultura della sinistra. Mercoledì 27 maggio, ore 17 c/o ex Hotel Bologna Sala Grande (Via S. Chiara 4) incontro con Vezio De Lucia - Mario Tronti
UNIONE REGIONALE
Unione regionale: ore 9:30 c/o gruppo provincia P.zza SS Apostoli 49 Riunione delle presidenze dei Gruppi regionale, provinciale e Comune di Roma con esecutivo regionale (Falomoni) Venerdì 29 ore 15:30 in sede Cr Ord. i fatti di Milano e l'iniziativa del Partito (Falomoni)
Federazione Castelli: Frattocchie presso l'Istituto Togliatti assemblea dei dirigenti e amministratori del Pds su iniziative e questione morale del Pds
Federazione Civitavecchia: in Federazione ore 17:30 Cig (Pans Lucia Romagnoli)
Federazione Tivoli: alle 18:30 presso la sezione di Villalba, continua la riunione del Comitato Federale odg iniziative su questione morale (Gasbarr)
Federazione Viterbo: in Federazione ore 18 commissione agricoltura (Mazzocchi Piazza)

CONTRO LA MAFIA
PER LA DEMOCRAZIA
PER UNA NUOVA RESISTENZA
SCIOPERO E ASSEMBLEA CITTADINA
DEGLI STUDENTI
MERCOLEDÌ 27 MAGGIO - ORE 9,30
CINEMA FARNESE

"A SINISTRA"
ASSOCIAZIONI STUDENTESCHE
LA RETE
SINISTRA GIOVANILE
STUDENTI ROMANI CONTRO LA MAFIA

IL LIBRO DEL MARTEDÌ
Incontro autori - lettori
Casa della Cultura Edizioni Associate
Giovanni Bollea, Luigi Di Liegro
Luigi Fadiga e Tamar Pitch
discutono del
Vocabolario di famiglia
di Gianfranco Dosi ed Elisabetta Porfir
coordina
Ornella Ellui
saranno presenti gli autori
Martedì 26 maggio 1992 - ore 18
Casa della Cultura - Largo Arenula, 26 - Roma

Telematica sulla rotta di Colombo

500 anni fa Cristoforo Colombo, affrontando un viaggio lungo e pieno di pericoli, attraversava gli oceani per andare incontro a realtà lontane e sconosciute. Da allora il navigatore genovese rappresenta la dimensione viaggio, il percorso attraverso il quale l'uomo accede all'informazione.

Secoli di storia dell'uomo sono stati segnati da continui spostamenti con mezzi sempre più veloci alla ricerca di realtà diverse sin tanto che negli ultimi decenni, l'avvento delle tecnologie elettroniche ha introdotto principi nuovi cambiando profondamente l'assetto sociale. Con il trasferimento in tempo reale delle informazioni, le telecomunicazioni rivoluzionano infatti luoghi ed abitudini di vita. L'uomo è ed è più costretto a spostarsi fisicamente incontro alla realtà, ma è questa, quando necessano a raggiungere con tutto il suo contenuto informativo, ovunque si trovi. Annullare le distanze e

scambiare una quantità crescente di informazioni è oggi, per l'operatore economico, un'esigenza imprescindibile. Ma anche l'uomo della strada, sempre più desideroso di sapere e di intervenire su quanto avviene nei luoghi più remoti della terra non rimane estraneo ai grandi processi di cambiamento.
Il mondo è sempre più un unico villaggio dove tutto è influenzato in tempo reale da scelte effettuate istante per istante, in luoghi lontani tra loro migliaia di chilometri. Con i nuovi servizi integrati di comunicazione i suoni le immagini, i colori del pianeta sono alla portata di tutti e lo spirito di Colombo aleggia su ognuno di noi.
A queste profonde trasformazioni rivolgono la loro attenzione gli artisti di Tempo

Reale i quali, per la ricorrenza del cinquecentennale del viaggio di Colombo, han dato un loro contributo realizzando eventi e performance.
Attivi sin dal 1986 gli artisti dell'arte telematica, la cui sede è nel borgo di Calcata conducono la propria ricerca intorno al mondo della comunicazione sostenuti da importanti aziende italiane del settore.
Il 20 marzo del 1987 spettò a Giovanna Colavecchi realizzare una performance che patrocinata dal Comune di Genova diede l'avvio alle cerimonie per il cinquecentennale della scoperta dell'America. In occasione della giornata di apertura a Genova della «Conferenza sud europea sui teleporti e sulla telematica» Colavecchi

rese infatti omaggio alla figura di Cristoforo Colombo ponendo di fronte al monumento di colui che per primo mise in comunicazione il vecchio ed il nuovo mondo, cinquanta metri di fibra ottica quella stessa fibra di cui sono fatti i cavi transoceanici che oggi consentono la comunicazione continua e capillare tra vecchio e nuovo mondo.
In questi giorni, mentre navi d'ogni bandiera percorrono la rotta di Colombo alla volta dell'America, un secondo artista Gianni Loperfido, trasmette quotidianamente da bordo della Vespucci, nave scuola della Marina italiana, immagini a sviluppo istantaneo e brevi annotazioni che, via fax, raggiungono dodici gallerie d'arte nel mondo luoghi di esposi-

zione di questo diario telematico.
Loperfido non è nuovo alla realizzazione di eventi di questo genere. Nel novembre del 1988 rese omaggio all'impresa portata a termine dai sei cavalli partiti da Ferrara e giunti a Dakar dopo 180 giorni rinviando in tempo reale in Italia le immagini polaroid degli animali protagonisti dell'impresa. L'operazione evidenziava all'ora come la libertà e la schiavitù, connesse alla dimensione viaggio che da sempre caratterizza l'accesso ai «luoghi» lontani, cadono di fronte alla possibilità dell'uomo di affermare ovunque, telematicamente, la propria presenza. Sostituito da onde radio e cavi in fibra ottica il cavallo torna ad essere caval-

lo ed il telefax, per iniziativa dell'artista, rende omaggio a chi percorrendo enormi distanze, consentì nel passato la comunicazione fra i popoli.
Sostenuto dalla Italcable società di telecomunicazioni da sempre attenta alle ricerche dell'arte telematica Loperfido si avvale per l'iniziativa in corso del servizio Multifax che consente ad uno stesso messaggio di raggiungere in contemporanea più località. Con questa operazione annuncia-ta nell'estate del 1989 con il titolo «Sull'Onda di Colombo» l'artista ripercorre la rotta del navigatore a bordo del più prestigioso veliero della Marina militare che oggi non naviga come allora nel mare dell'ignoto inseguendo la conoscenza. Il viaggio odierno di luce oggetto di attenzione alla

tecnica che accompagna la ricerca dell'artista. La nave viene considerata per la capacità di generare essa stessa quelle informazioni che Loperfido cronista del nostro tempo intende puntualmente annotare e trasmettere negli angoli più remoti della terra. Non è più l'uomo ad attraversare lo spazio per stabilire il proprio rapporto con il reale ma è la realtà con tutto il suo contenuto informativo, a raggiungere in tempo reale l'uomo ovunque esso si trovi. Una cronaca fatta di immagini e parole testimonianza di un microcosmo nel mezzo degli oceani raggiunge quotidianamente luoghi di ulteriore amplificazione del messaggio. Il diario di bordo di Loperfido prende il posto del diario un tempo destinato nel migliore dei casi alla lettura postuma di pochi privilegiati. Annotazioni stilate dall'artista calavano elettronicamente le onde radio e vanno ad accrescere il patrimonio o comune di conoscenza.

*gallerista



Il disegno è di Natalia Lombardo



MERCATI

Discarica d'oro L'ex senatore psi resta in carcere

Dopo tre ore di interrogatorio il Gip di Viterbo ha confermato il carcere per l'ex senatore del Psi Roberto Meraviglia. «Ho solo ricevuto degli aiuti per sostenere le società sportive»: è la linea di difesa dell'ex sindaco di Tarquinia, principale accusato nello scandalo delle tangenti pagate dai fratelli Castelnovo agli esponenti socialisti per gestire la discarica comunale.

SILVIO SERANGELI

L'ex senatore socialista Roberto Meraviglia rimane in carcere. Dopo l'interrogatorio di ieri mattina, il Gip Alvaro Carruba ha confermato il provvedimento di custodia cautelare.

Niente arresti domiciliari per il protagonista dello scandalo delle tangenti, pagate dai fratelli Castelnovo per gestire in tutta tranquillità la discarica comunale di Tarquinia. Tre ore di domande stringenti di contestazioni per l'ex senatore, ex sindaco di Tarquinia, ex presidente della Polisportiva Tarquinia, è arrivato il momento per difendersi dall'accusa di aver preso sostanziose mazzette fin dall'inizio dell'attività della discarica.

Per lui ormai non vale l'immunità parlamentare. Dal 23 aprile è tornato un cittadino che deve rispondere al magistrato. E, puntuale, il 16 maggio è scattato il blitz di carabinieri, polizia e finanza che hanno passato al setaccio documenti e fascicoli nell'abitazione e nello studio di Meraviglia e nella sede della Polisportiva Tarquinia. Un sequestro che non dovrebbe aver consegnato al sostituto procuratore di Viterbo Donatella Ferranti novità clamorose. L'ex senatore in sette mesi di in-

dagini avrebbe avuto tutto il tempo per disfarsi di eventuali documenti compromettenti. Ad inchiodarlo sarebbero stati i suoi compagni di partito, finiti in carcere prima di lui: l'ex presidente della Provincia di Viterbo Casagrande, l'ex assessore provinciale all'Ambiente Micci, i tre fedelissimi assessori di Tarquinia Renzi, Zanoli e Natali. Un gruppo ben organizzato, che sarebbe entrato nell'affare delle tangenti per 36 milioni al mese in fasi successive. Ma ad iniziare l'operazione con i Castelnovo sarebbe stato proprio l'ex senatore Meraviglia: dalla scelta della località per la discarica, all'assegnazione dell'appalto alla ditta di Como, sconosciuta a Tarquinia. «Ho solo avuto degli aiuti per sostenere le società sportive. Ho agito in buona fede»: è la linea di difesa dell'ex segretario di Federazione del Psi, ora sospeso dal partito. Una tesi ripresata dai legali Coppi e Bortone nell'interrogatorio di ieri mattina nel carcere di Santa Maria in Gradi a Viterbo. Ma Meraviglia resta in carcere. E molte società sportive, piccole e grandi, ora si trovano nei guai con le promesse delle sponsorizzazioni facili che l'ex senatore non può più mantenere.

«La Usl è irregolare»
Così Alessandro Moriconi
garante della Quercia
denuncia sprechi e favori

Dalle assunzioni sospette
alle diverse ditte pagate
per eseguire lo stesso lavoro
«Ora andiamo dal giudice»

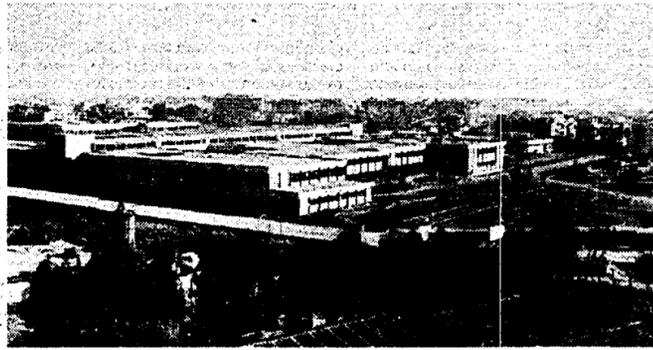
Pulizie e informatica gli strani appalti della Rm3

Medici assunti nonostante siano ultimi, o quasi, in graduatoria; appalti costosissimi per le pulizie e i servizi informatici; due ditte pagate per eseguire lo stesso lavoro... Succede nella Usl Rm/3: la denuncia è di Alessandro Moriconi, membro pds del comitato dei garanti. Racconta: «Questi mesi nel comitato per me sono stati allucinanti, ho visto di tutto. A questo punto andremo dal giudice».

CLAUDIA ARLETTI

Appalti strani e tante proghe, assunzioni curiose e canoni di affitto esorbitanti... Così funziona la Usl Rm/3, secondo Alessandro Moriconi, membro pds del comitato dei garanti. Dice: «Sono disgustato, in questi mesi ho visto spreca-re soldi in modo allucinante. Ho visto ditte essere favorite su altre, gare d'appalto misteriose...». Mostra le delibere della Usl e spiega: «Il primo giugno, non farò più parte del comitato, lo ha deciso il Pds e va bene. Prima, però, volevo rendere pubblici questi documenti. E nei prossimi giorni andremo dal giudice».

Qualcosa, in effetti, non torna, nella gestione della Usl Rm/3. Lo dice anche il ministro del Tesoro, che nei mesi scorsi ha effettuato dei controlli amministrativi. Lo ammette l'amministratore straordinario Ernesto Petti, che, rispondendo a un'interrogazione di Moriconi, il 21 ottobre 1991 scrisse: «Il presidente del colle-



giò dei revisori ha illustrato, per sommi capi, ai dirigenti amministrativi le figure più ricorrenti di irregolarità...».

Irregolarità? È certo singolare il modo in cui la ditta Security Service ha vinto la gara d'appalto (circa due miliardi all'anno) per la vigilanza nelle strutture della Usl. Ha sbaragliato gli altri concorrenti, cioè, offrendo una serie di servizi, che con la vigilanza non hanno niente da spartire: smistamento della posta, controllo del carico-scarico merci, smistamento delle telefonate. Servizio, quest'ultimo, che adesso però sta svolgendo un'altra ditta, la Sie: 173 milioni per 30 giugno, il centralino dell'ospedale Pertini, a Pietralata. In pratica, c'è una sovrapposizione di aziende per lo stesso servizio.

E le pulizie? Costano, alla Usl Rm/3, oltre nove miliardi l'anno. Ci pensa, nell'ospedale

di Pietralata, la ditta «Linda». L'ospedale, in realtà, aveva assunto trenta persone, per i compiti di pulizia. Ma quasi tutte, sin dal primo giorno di lavoro, sono finite in altri uffici della Usl. I costi per la pulizia, così, sono saliti enormemente, «e i dipendenti della ditta Linda», racconta Alessandro Moriconi, «poiché l'ospedale ha poco personale, fanno anche da portanotizi, accompagnano i pazienti nei laboratori, ecc.».

Poi, c'è il capitolo «servizi informatici». Pietralata, se cono i progetti, doveva avere una gestione modello, completamente computerizzata. Invece, il sistema, costato oltre un miliard-

o, non «dialoga»: i reparti, gli uffici non sono collegati fra loro. La Usl non ha fatto niente per ottenere eventuali risarcimenti. Si è accontentata di «appaltare» una serie di servizi. Così, per esempio, la ditta Merini ripercorre oltre 700 milioni all'anno. Cosa fa? Mette a disposizione quattro tecnici, che, ogni giorno, «digitano» nei computer il movimento-pazienti.

Strana anche la scelta della ditta che fornisce il materiale radiografico. Prima, ci pensava la Eidomedica. Che, però, a dicembre, è stata improvvisamente soppiantata dalla Kodak. Motivo ufficiale: la Kodak aveva offerto uno sconto maggiore (di mezzo punto) sui materiali. Non c'è stata nessuna gara, però. La Kodak è stata scelta così, con un semplice atto amministrativo.

Sospette, per Alessandro Moriconi, sono le procedure seguite dalla Usl per l'assunzione (a tempo determinato) dei medici. Si ricorre, per questi contratti, alla graduatoria regionale, chi è meglio «collocato» viene assunto, «ma c'è un medico che in graduatoria ha il numero 3449, un altro che ha il 5122... Come mai sono stati scelti?».

SUCCEDE A...

La rassegna si conclude con i gruppi di Fresu, Pieranunzi e l'ospite Thielemans Stasera il jazz parla italiano

FILIPPO BIANCHI

«Jazz all'Opera» chiude la sua stagione '91-92 con una prestigiosa «showcase» destinata ai musicisti italiani: al Teatro Branaccio, infatti, si potranno ascoltare stasera il quintetto di Paolo Fresu, e l'armonicista belga Toots Thielemans, ospite speciale dello «Space Jazz Trio» di Enrico Pieranunzi. In attesa di bilanci più approfonditi, qualche rapida considerazione si impone. Un pregio indubbio di questa rassegna è stato proprio lo spazio non marginale offerto agli artisti italiani, enfatizzato in questa conclusione, e legittimato non certo da forzose o astratte considerazioni nazionalistiche, ma dal rispetto dovuto alla maturità espressiva dei molti talenti che crescono in questo paese. Altro elemento alquanto sorprendente è stata la risposta, assai favorevole, del pubblico romano, causa ed effetto al tempo stesso di un rinnovato interesse per questa musica: molti concerti hanno registrato il tutto esaurito, e ciò che è più importante, non

solo in presenza delle grandi star.

La Music Unlimited, che ha curato la programmazione, ha presentato un cartellone piuttosto equilibrato, riservando attenzioni alla dinamica fra tradizione e contemporaneità, e documentando ad ampio spettro le molte possibilità del jazz attuale. I limiti più palesi, per contro, riguardano l'attenzione insufficiente riservata ai musicisti europei, il cui contributo all'estensione e all'evoluzione di questo linguaggio è oggi piuttosto decisivo. Ma soprattutto sarà interessante verificare quale futuro si intende dare all'iniziativa, e cioè se manterrà come rassegna in cui si ospitano produzioni concettuali, o se piuttosto non si possa iniziare a commissionare e produrre opere originali, incontri inediti.

Con i mezzi e la vocazione di un ente lirico, d'altra parte, non dovrebbe essere difficilissimo adeguarsi a questi che sono orientamenti ormai diffusi



Paolo Fresu e Toots Thielemans; a destra Ludovica Modugno; sotto una foto di Bruno Oliviero

Baron, Ronnie Cuber, Charlie Haden. Pieranunzi sfoggia con uguale disinvoltura il lirismo e il senso ritmico, le qualità del solista ispirato e quelle dell'accompagnatore diligente. La sua statura artistica si esprime sia come interprete creativo di materiali altrui, sia come autore di originali, sia come sensibi-

l'improvvisatore particolarmente versato all'interplay con gli affiatatissimi partner Enzo Pietropaoli e Fabrizio Serra.

Paolo Fresu negli ultimi anni ha precisato ulteriormente i contorni del suo discorso musicale, ispirato a modelli sempre più assimilati e sempre meno imitati: oltre a quella del leader, è cresciuta la personalità del gruppo - formato da Tino Tracanna, Roberto Cipelli, Attilio Zanchi ed Ettore Fieravanti - che ha acquisito grande coesione e un suono d'assie- me immediatamente riconoscibile, nel quale il «colore elettronico» è usato con parsimonia e intelligenza.

Teatro Fatali imprinting all'Abaco

CHIARA MERISI



ne, le donne-specchio tirano fuori le grinzhe dell'animo e i peccati politici dei loro mariti. Donne succhiate, che ridono sforzatamente sui destini cinici e barbi delle loro unioni, che poi sono disgraziate anche le nostre unioni politiche di governo. C'è la moglie di Berlusconi costretta a fare lifting allucinanti per l'immagine, passando dal «ippo-manno» al silicone, quella di Andreotti spersa dietro alle domande esistenziali del marito, tipo «come avrà fatto Moro, grande e grosso com'era, a entrare nel bagagliaio di un'utilitaria» o «perché mai le stragi di piazza Fontana e di Bologna sono avvenute in giorni pari».

La pièce di Moretti prende spunto dalla satira fumettistica, che la mimica di Ludovica Modugno ricalca stupefacentemente, o dalle battute fulminanti che strizzano l'occhio a Woody Allen. E le donne sfilano, più assuefatte ai connotati dei consorti le mogli italiane, caricature di se stesse quelle straniere come Raissa o Barbara Bush, esposte all'immaginario pubblico.

La Modugno recita quasi senza prendere fiato, forte di voce e di grinta, con un finale esplosivo dove si fanno infine nomi e cognomi. Esasperata invettiva che coglie strisciando i malleseri di un'Italia governativa che si approssima al suo funerale.

I comandamenti del fotografo

ARMIDA LAVIANO

Quando, alcune migliaia di anni fa, i Dio degli ebrei dettò a Mosè i suoi dieci comandamenti, di sicuro, grazie alla sua onniscienza, doveva già sapere che nel corso del tempo essi sarebbero stati ampliati e liberamente reinterpretati. Avranno ispirazione dalle sacre tavole questa volta è il fotografo Bruno Oliviero che propone in una mostra la sua personalissima - interpretazione dei dieci comandamenti. Se si volesse, con una frase, rendere in sintesi estrema e banale il senso dell'intera esposizione si potrebbe far ricorso ad un motto molto in voga qualche tempo fa: «Non c'è più religione!». Però, se si riesce ad andare oltre la prima impressione

di gratuito accostamento tra sacro e profano e non si è già fatta indigestione di belle immagini «soft-core», si potranno apprezzare senz'altro alcuni spunti originali della mostra e la sua progressiva capacità di coinvolgere gli spettatori.

La trasposizione fotografica di Bruno Oliviero si snoda in venti grandi immagini a colori realizzate con perizia e ben sostenute soprattutto dall'essenziale e costante presenza di prorompenti figure femminili che di solito, quando non sono nude, sono piuttosto svestite. In un trionfo di biancheria intima di pizzo, di reggialze, minigonne e taccchi a spillo, sono quasi sempre le donne, ovviamente, ad incarnare (è pro-



Un pomeriggio speciale

Per un giorno le navette volanti, il tiro a segno, le luci, i suoni, il tunnel dell'orrore e tutte le altre gioiote del Luna Park si metteranno in movimento e si accenderanno per dare il benvenuto a giovani e adulti portatori di handicap.

«Diverciamoci insieme» è il titolo di questa iniziativa organizzata dalla comunità di lavoro del Luneur. Giovedì il Luna Park metterà a disposizione gratuitamente agli invitati ogni sua attrazione. «Hanno già aderito 3000 persone», dicono al Luneur. E difatti in questa «terza giornata con il disabile» sono stati coinvolti, oltre ai singoli che possono partecipare liberamente, anche gli operatori e i portatori di handicap appartenenti a comunità, cooperative e istituti religiosi di Ro-

La De

Il tecnico scomodo si confessa

Ottavio Bianchi lascia la Roma senza saluti e sorrisi. Due anni sulla panchina giallorossa, ha conquistato la Coppa Italia e portato la squadra in Coppa Uefa. «Non sono stato un uomo solo. I tifosi? Che delusione»

Storia finita

Intervista con Ottavio Bianchi, dalle 17 45 ex allenatore della Roma. Un viaggio a ritroso per ripercorrere il suo biennio nella Capitale. La storia di un tecnico che ancora una volta ha svolto sino in fondo il suo compito.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. «Ottavio, la tavola è già apparecchiata». Bianchi sorride, stringe la mano al proprietario del ristorante, faccia sveglia, capelli lunghi fino al collo, baffoni e una stoffa di catene sul petto, pare Gesù, e si informa: «Soltanto menù?». «Stai tranquillo, stamattina nelle reti c'era pesce buono». Ammiccia soddisfatto, don Ottavio, non rimane che scegliere il vino giusto. Ma anche qui il ristorante amico ha già provveduto.



Ottavio Bianchi, quarantasette anni, da trentatré anni nel calcio

Davanti ad un risotto di crema di scampi comincia il viaggio. Ci sono due anni da rievocare, le due stagioni di don Ottavio nocchiero della barca romanista.

Bianchi, proviamo a riassumere in un aggettivo questo biennio?

Il termine giusto forse è normale, ma è chiaro che ha vani significati. Dico normale perché ho ottenuto quanto mi era stato chiesto, normale perché ancora una volta i risultati mi hanno dato ragione. E dico normale anche per tutto il resto, per quello che è successo, ma è inutile torcersi su.

Eppure, mentre la forchetta tocca ad accarezzare il risotto, sembra difficile liquidare con un semplice «normale» il periodo bollente dello scorso inverno. Non è normale che una società normale anche per tutto il resto, per quello che è successo, ma è inutile torcersi su.

94, e che al primo soffio di vento contrario decida di cacciarlo via. Non è normale che un presidente dia accesso libero nella sede ai leader degli ultras e si faccia convocare, mettendosi sull'attenti, quando questi lo chiamano con il cellulare. Non è normale che alcuni giocatori si rinunciino a cena e si tengano in contatto con la società per sapere se è scattato, finalmente, il sopralluogo licenziamento dell'allenatore. Non è normale che il capitano della squadra, Giannini, si presenti in sala stampa e dica: «Bianchi è un tecnico scortetto e seale» quando nel suo primo approccio don Ottavio, due estati fa, aveva detto: «Nessuno ha il posto garantito qui dentro non c'è nessun Maradona, sono io che decido», e non è neppure normale che ci sia qualche giocatore che chiami i soliti capibanda della tifoseria e chieda di organizzare una bella domenica di contestazione a base di striscioni e insulti. Ma forse per don Ottavio, che cammina nel calcio da trentatré anni, sono normali le benché gli siano estranee, anche gli squallori del Bamum Pallone. Mettiamola allora sul piano dell'esperienza, due anni avranno pur aggiunto qualcosa al suo bagaglio.

«Che cosa le ha dato quest'avventura romana? Dal punto di vista professionale le moltissimo. Innanzi tutto la conferma che i conti vanno fatti alla fine, e come ho detto, i risultati sono dalla mia parte. Poi, grandi soddisfazioni umane. Vede, nel nostro mestiere le cose più belle non sono i no-

vanta minuti della domenica o del mercoledì, ma il lavoro quotidiano. L'impegno di quei giocatori che potenzialmente valgono sette e con l'impegno rendono dieci. Ed è bello, poi, uscire fuori dalle situazioni difficili. Una stonella circolata a Roma negli ultimi mesi mi ha fatto passare per un uomo so- lo. Ballo, c'è stato chi mi è stato vicino. In modi diversi, si intende. C'è stata la serenità di gente come Voeller, faccio un esempio, che mentre la critica lo tormentava con la storia dell'età tirava il gruppo in allenamento e arrivava sempre dieci metri davanti agli altri. E c'è stato l'affetto dei miei collaboratori, e parlo di tutti, del massaggiatore del dirigente accompagnatore del massaggiatore.

Roma e la sua gente: che cosa rappresentano, per lei? Roma è una città troppo bella per lavorarci. Quanto alla gente se parliamo del pubblico mi ha deluso. Ha dimostrato di essere meno intelligente di quello napoletano. Laggiù quando avvennero certi episodi, i tifosi non si fecero influenzare dalle chiacchiere. Qui no, qui è andata in un altro modo.

Bianchi a Roma fu una scelta di Viola: come fece, l'ex presidente, a convincerla? Con l'educazione e una parola sola. L'educazione, per me, è fondamentale. Forse perché sono come quei cani randagi che si aspettano sempre una bastonata. Con una carezza, si sciogliono. Viola mi disse, «A Roma dicono che non ho più una lira, vogliono che passi la mano, ma io invece sono convinto di tornare in alto. Pe-

rò sarà dura, dovremo costruire una squadra da scudetto per arrivare a metà classifica». All'inizio ero indeciso, dovevo scegliere fra Roma e una società di C, ma la giunta di Viola mi aveva convinto.

Qual è stato il momento più difficile di questi due anni? Il periodo del doping. Fu veramente dura, allora. Ricordo che una mattina mi telefonò in albergo Viola e mi disse: «Venga di corsa, dobbiamo parlare, è una faccenda grave». Franzammo insieme, mi disse che cosa stava per esplodere, era un uomo distrutto. Capì, quel giorno, la scena vista qualche giorno prima a Lusbona, dove avevamo giocato contro il Benfica. Stranamente Viola si era seduto su una valigia un'ora prima che iniziasse la partita. Controllò tutto, in silenzio. E quando entrambi negli spogliatoi, a fine gara, venne anche lui. Seduto sulla stessa valigia, senza parlare. Voleva accertarsi che non succedesse nulla di irregolare. Lui già sapeva tutto, la Federazione lo aveva informato, ma non ci aveva detto nulla per non rovinare una vigilia importante.

Bianchi come si pone di fronte al problema doping? Per me va rivisto qualcosa in materia di regolamentazione, perché è inammissibile che uno scoppio per la tosse debba essere valutato alla stregua di una sostanza stimolante, ma per il resto sono per il rigore assoluto. Dirò di più: ci vogliono controlli settimanali, durante gli allenamenti.

Dicono che lei è un gran tecnico, ma ha un carattere. A chi mi cerca, dico subito come io intendo lavorare. E in tanti anni di mestiere i risultati mi hanno dato ragione. Certo, so che gli eroi sono all'ordine del giorno e che un tecnico deve vivere di certezze. Se così non fosse, sarebbe un imbecille. Però, aggiungo, sono disposto a portare il caffè al letto di un giocatore, ma lui, in cambio, deve farmi vincere.

Advertisement for 'TEST COSTUMI SCOSTUMATI' and 'DIRITTI Telefonici, Gas, Banche: le vertenze degli italiani'. Includes details about the publication 'Democrazia e diritto' and the 'MONDO NUOVO' government.

Large advertisement for 'L'altra faccia di Colombo' by Coop. Features a mushroom illustration and text about a contest to win trips to Liguria. Includes the Coop logo and administrative information.

Fabio Capello, dopo il trionfo nel campionato, premiato con la «Panchina d'oro 1992». Felice e spavaldo, assicura che con Papin e Lentini i traguardi del Milan sono illimitati.

«Una promessa, non finisce qui»

Dopo avere vinto lo scudetto senza perdere una partita battendo il record che deteneva la Fiorentina dalla stagione 1955-'56, Fabio Capello ha ricevuto ieri a Coverciano la «Panchina d'oro» superando allenatori come Robson, Wilkinson, Da Silva, Goethals. L'allenatore del Milan è convinto che Papin farà 15 gol, che Lentini sarà rosso-nero e che il gioco a zona è più efficace di quello a uomo.

LORIS CIULLINI

FIRENZE. A Fabio Capello mancava solo la «Panchina d'oro» per completare in bellezza la sua prima stagione da allenatore. L'ex centrocampista della nazionale di Valcareggi l'ambito premio lo ha ricevuto ieri al Centro tecnico federale di Coverciano dalle mani del presidente del Settore Tecnico Massimo Moratti, battendo sul filo di lana tecnico come Bobby Robson del PSV Eindhoven, Howard Wilkinson del Leeds, Carlo Alberto Da Silva del Porto e un vecchio lupo

perché il Milan, sotto la sua guida non ha perso alcuna partita, battendo il record che la Fiorentina deteneva dalla stagione 1955-'56 con una sola sconfitta che i viola subirono a Genova nell'ultima giornata (campionato a 18 squadre, Fiorentina 53 punti, Milan 41 e Genoa-Fiorentina 3-1, ndr), ma soprattutto perché Capello, anche ieri, nella rituale conferenza stampa, ha confermato di essere un tecnico equilibrato che non si è affatto montato alla testa.

Poche parole e preparate per sottolineare un anno di lavoro contrassegnato da modestia, impegno e determinazione. «Ringrazio gli organizzatori per avermi assegnato La Panchina d'Oro, ma se ho ricevuto questo premio lo devo ai giocatori. Sono stati loro gli artefici di questa incontestata stagione. Io mi sono solo limitato ad apportare alcune modifiche tattiche e una preparazione leggermente diversa rispetto

al Milan di Sacchi. Il premio di Coverciano rende felice anche la mia famiglia e credo anche il presidente Berlusconi che ha un po' rischiarato affidandomi la squadra». Parlando del futuro rossonero il giovane tecnico è stato lapidario: «Saremo impegnati su più fronti e troveremo avversari molto pericolosi». Nonostante ciò sono convinto che il Milan saprà ripetersi i numerosi giocatori che trascorreranno le ferie in Versilia hanno chiesto al nostro fisioterapista di raggiungerli una settimana prima del ritiro per iniziare la preparazione. È un buon segno, vuole significare che gli stimoli non sono venuti meno».

Parlando del futuro Capello, dopo avere appreso da Goethals che il centravanti Papin sarà in grado di realizzare almeno 15 gol ha dichiarato: «L'attaccante francese sarà inserito in una squadra mo-scuo che conosco ad occhi chiusi il gio-

co da praticare e di conseguenza non dovrebbe trovare molte difficoltà ad abituarsi al gioco che si pratica nel nostro paese. Mi chiedo chi saranno gli avversari più pericolosi? In questo momento penso a rendere il più efficace possibile il mio Milan anche se è vero che la Juventus, con l'acquisto di Viali e Platt, sarà un avversario da prendersi con le molle, come può essere pericoloso il Tonno, squadra rivelazione di questo campionato». Dopo essersi dichiarato convinto che Lentini farà parte dei 22 giocatori che potrà disporre nella prossima stagione, parlando della zona praticata dal Milan, il tecnico ha precisato: «Che il gioco a zona sia efficace me ne resi conto quando giocavo nel Milan guidato da Liedholm. A mio avviso il gioco ad uomo è riduttivo e poco spettacolare. Per questo preferisco la zona che assicura sempre, un buon spettacolo».



Lazio & Gascoigne sposi «E ora datemi un gelato»

ROMA. Il tormentone è finito da ieri. L'attaccante inglese Paul Gascoigne è ufficialmente della Lazio. Ne ha dato notizia l'amministratore delegato del club biancoceleste, Lionello Ceion. Non sono stati resi noti i termini economici dell'accordo, ma si parla di 12 miliardi al Tottenham e uno e mezzo al giocatore, che avrebbe sottoscritto un contratto quinquennale. La Lazio vorrebbe portare Gascoigne nella prossima tournée in Canada e Brasile ma il giocatore non è convinto. «Preferirei non andare», ha detto ieri do-

po un mini-allenamento a Tor di Quinto e gli ultimi controlli medici, che hanno dato esito positivo - perché devo sistemare un sacco di faccende personali prima di venire a Roma. E sento bisogno anche di una vacanza. L'Inghilterra? Mi mancherà, ma dopo 8 anni era il momento di cambiare. Il mio primo obiettivo è ambientarmi in Italia fuori e dentro il campo e scoprire la gelateria più vicina alla casa dove andrò ad abitare. Che sarà lontana da quella di Doll e Riedle - so che se la sono presa

quando per scherzo li ho definiti omosessuali non vorrei che per ricambiare mi venissero a spiare per vedere con chi vado io. Alla stampa italiana chiedo di rispettare la mia privacy». Nel tardo pomeriggio Gascoigne è ripartito per Londra. «Abbiamo voluto fare l'annuncio», ha detto poi Ceion - per dissipare ogni dubbio viste e sentite alcune notizie in questi giorni che parlavano di complicazioni sopravvenute». Definito Gascoigne, ieri a Roma hanno sostenuto le visite mediche anche i nuovi acquisti Signon e D'Jair

Table with financial data for 'AZIENDA MUNICIPALIZZATA ACQUEDOTTO DI PALERMO'. Includes sections for 'COSTI', 'RICAVI', 'ATTIVO', and 'PASSIVO' with columns for years 1989 and 1990.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AMMINISTRATRICE Prof. Vincenzo Liguori

Il 75° Giro d'Italia

A Uliveto Terme tutti si aspettavano il guizzo di Cipollini, lo sprint di Abdujaparov, ma dopo una fuga dal gruppo è spuntato Endrio Leoni, maglia nera della corsa nel '90. Thierry Marie resta in rosa. Oggi tappa ad Arezzo

La volata delle beffe

Tutti aspettavano Cipollini, ma nel volatone di Uliveto prevale Endrio Leoni, maglia nera del Giro '90. Lunga fuga di Zanini e Calcaterra spenta da un plotone tirato da Chioccioli che puntava sulla vittoria del compagno di squadra, un Cipollini che al pari di Abdujaparov e di altri favoriti è invece rimasto a bocca asciutta. Marie conserva la maglia rosa. Oggi il traguardo di Arezzo.

GINO SALA

ULIVETO TERME. Un volatone, come si pensava. L'intero plotone ingobbito sul manubrio, chi pensa a Cipollini, chi punta su Abdujaparov e tutti a prendere atto della zampata di Endrio Leoni, veneziano di Dolo che si toglie di ruota i giganti dello sprint e piazza un colpo che pochi si aspettavano. Sarà contento Renato Giusti, ex professionista che in finali del genere sapeva distinguersi, contento presidente della Jolly Club 88, la squadra del vincitore di Uliveto. Ricordo Leoni come ultimo classificato del Giro d'Italia '90. Era un debuttante. Adesso è prossimo alle 24 prove...

mana Siciliana, il terzo nella Settimana Bergamasca e ieri il guizzo più importante, ottenuto a spese di tipi ben più celebrati. Cipollini ha deluso, ma non è il primo errore e non sarà l'ultimo sino a quando il ragazzo di Lucca non imparerà ad uscire decisamente dalla mischia. Ogni tanto Cipollini s'impappina, non è in testa negli ultimi duecento metri e la sua potenza si affievolisce. E quando lo sprinter toscano sbaglia la volata può essere saltato da un Leoni in giornata, un Leoni, peraltro, reso scaltro e audace dall'attività su pista. Complimenti a Leoni che porta il cognome di un campione scomparso, l'Adolfo Leoni di Rieti, maglia indata dei dilettanti in quel di Copen-

naghen '37, sprinter e passista di grande valore. A proposito di maglie, la confezione in rosa rimane sulle spalle del francese Thierry Marie, cosa di cui nessuno dubitava anche se per l'impegno e la generosità di Stefano Zanini e Giuseppe Calcaterra è mancato poco che fossero novità in classifica, come ricordano le note di cronaca. Ieri, passando dalla Liguria alla Toscana in una cornice di panorami deliziosi, il Giro ha incontrato migliaia e migliaia di spettatori, due ali di folla a testimonianza di un amore che non tramonta e che si rinnova di generazione in generazione. In apertura di corsa, quando si profilavano le gombe della Ruta e il gruppo sembrava un'assemblea di chiaccheroni impegnati in una riunione di famiglia, due elementi che appartengono alla categoria degli umili sbucavano dalla fila per guadagnare sempre più terreno, qualcosa come 12 minuti nella vicinanza del Passo del Bracco. Si trattava appunto di Zanini e Calcaterra, vivamente applauditi e incitati a La Spezia, a Marina di Carrara, a Forte dei Marmi ed

oltre. Che bello, dicevo fra me, se i due fossero giunti in porto. Speranza che si affievoliva quando Calcaterra veniva colpito da crampi allo stomaco, speranza che moriva perché il plotone guidato da un Chioccioli solidale con Cipollini era in pieno recupero. E così Zanini veniva ripreso dopo 150 chilometri di fuga, poi l'epilogo già descritto, Cipollini in croce e Leoni sul podio. E avanti. Avanti con una tappa di 174 chilometri per raggiungere Arezzo, nel mezzo le Colline del Chianti, in chiusura la Foce di Scapetone come trampolino di lancio per un volo di pochi, se non addirittura l'impresa di un cavaliere solitario. Aggiungerò che si arriva nelle vicinanze di casa Chioccioli e che il giorno dopo avremo una crono già prenotata da Indurain. Perciò, quella di oggi è un'occasione per misurare il polso dello spagnolo, per non lasciarlo in pace, vuoi con Chioccioli, vuoi con Chiappucci, vuoi con altri. Improvvisamente, accendere il fuoco con la speranza di una bella fiamma. Tergiversare, a mio parere, sarebbe un segnale di debolezza.

Arrivo table with 10 rows of cyclist names and times.

Classifica table with 10 rows of cyclist names and times.

COOP. COSTRUZIONI VIA ZANARDI, 372 40131 BOLOGNA. Il ciclismo è ambiente più agonistico noi costruiamo strade, case, acquedotti e scuole...



Endrio Leoni non sta più nella pelle. Parla a ruota libera. «Sono contentissimo d'aver vinto. Ogni tanto fa bene cambiare. Ora i giornalisti metteranno finalmente il mio nome nel concorso pronostici...»

Diario Per Indurain elicotteri da eliminare

«Perché mi chiamo Endrio? Mah, un'idea del mio genitore. Poco prima che nascessi stavo andando a comprare una carrozella quando sentono questo nome da un tizio sconosciuto. Ai miei è piaciuto e cost me lo ritrovo addosso...»

in prossimità del traguardo ho dovuto rallentare un attimo e quando Leoni è scattato... La mia rivalità con Abdujaparov? Basta, tutto è finito, nessun rancore da parte mia. Per me possiamo far subito pace...»

La sfortuna di Calcaterra Una fuga finita alla toilette

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

ULIVETO TERME. Nel paese delle acque minerali le bollicine vengono da un velocista su cui nessuno avrebbe scommesso un gettone. Ha gli occhi chiari, una mitragliante chiacchiera veneta e un nome, Endrio Leoni, doppiamente curioso. Ma ve ne parleremo dopo. E intanto non dite, per favore, che è stato il suo giorno da Leoni. Quest'anno, infatti, questo ventiquattrenne, ha già vinto tre volte. Cominciamo parlando di questa seconda tappa del Giro, che pur non aggiungendo nulla ai futuri sviluppi della classifica, ci ha finalmente fiondati nel clima emotivo della corsa in rosa dopo il breve cronoprologo di Genova. Gli «antipasti» contro le lancette, infatti, non sono vero Giro. Sono delle prove di simulazione, un primo impatto che serve solo a «climatizzarci» alla vita di



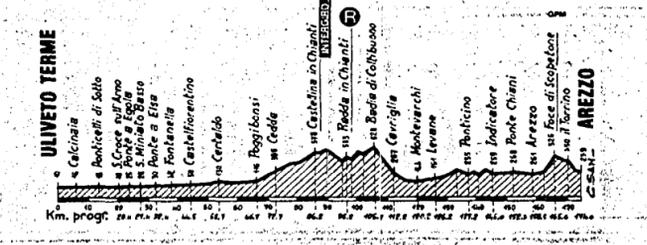
Leoni a braccia levate taglia il traguardo davanti a Cipollini. In alto riceve i complimenti della maglia rosa Marie

questo strano villaggio semovente. Ora ci siamo, è vero Giro, con annessi e connessi più o meno piacevoli. Intanto, la gente: sarà il caldo, sarà che da un paio d'anni i nostri big tengono sempre banco, sarà quello che volete ma sulle strade del Giro d'Italia scorre una quantità impressionante di gente. Una sorta di colata lavica che scivolava di paese in paese finendo per raggrumarsi in prossimità del traguardo. Qui, come ieri, ci si ritrova invischiate in mischie paurose, grottesche catate umane dove tutto è possibile. Mai stupirsi: i carabinieri, per esempio, fanno di tutto per confermare la verosimiglianza delle barzellette che si raccontano sul loro conto. In prossimità del traguardo, lasciano passare tutti tranne gli addetti ai lavori. Il risultato è che, ad ogni arri-

vo, pare di essere al mercato di Bombay il giorno della visita del Papa. Mischie da rugby, tifosi che si lanciano a corpo morto sui corridoi, giornalisti che vengono travolti sia dai corridoi che dai tifosi. Per i cronisti, poi, oltre al danno la beffa: ad ogni angolo si trova qualcuno pronto a mandarti al paese (un tangibile segnale della scarsa credibilità di cui gode la categoria). Poco male: quel che conta, almeno per il Giro, è che dopo anni di freddezza sia definitivamente riscoperto l'antico amore. Clima da battaglia, da ciclismo degli anni ruggenti: da segnalare, ad esempio, lo sfortunatissimo contrattempo

nel quale è incappato Giuseppe Calcaterra della squadra «Amore & Vita». Questa è una giornata da Leoni. Qualche maligno ha attribuito lo spiacevole incidente di Calcaterra alla straordinaria potenza curativa delle acque di Uliveto Terme. Ma sono solo malignità alle quali non bisogna naturalmente prestar fede. Ed eccoci finalmente allo sprint finale. Tutti aspettavamo l'ennesimo duello tra Mario Cipollini e Djamilidin Abdujaparov e invece, tra la sorpresa generale, davanti a tutti schizza Endrio Leoni, un velocista veneto che si porta appresso un cognome glorioso e un nome curioso. Adolfo Leoni infat-

ti, è stato un discreto corridore negli anni di Bartali e Coppi. Anch'esso velocista, legò il suo nome a diverse vittorie, la più famosa delle quali fu un mondiale dilettanti a Copenaghen. Nel '49 arrivò quarto al Giro d'Italia, uno dei più emozionanti vinti da Fausto Coppi. Endrio Leoni, 24 anni, è il terzo incomodo nello spinoso duello, spesso condito da colpi proibiti, tra Cipollini e il russo. Da notare: tutti gli altri sprinter, eccetto ovviamente Cipollini, hanno fatto una gran festa a Leoni. Il motivo è semplice: lievitano nei confronti di Cipollini un po' di malumore. Forse ha esagerato in guasconate. Oppure è troppo bravo. Fate voi.



Albonifica sas Nel ciclismo per un amore ecologico Direzione e magazzino: Via San Quirico, 143 r - Genova - Tel. 010/710.355

Brevissime Tifosi condannati. Quattro mesi con la condizionale per due Bresciani (Iario Tellaroli e Giovanni Podavini) arrestati durante gli incidenti di Brescia-Ancona. Premiato Fabio Monti. Il giornalista del Corriere della Sera è il vincitore del «Silvio Garolini», consegnato ieri al Centro tecnico di Coerciviano. Trofeo Bortolotti. Atalanta, Juve e Borussia Dortmund stasera a Bergamo per ricordare il presidente atalantino. Prima partita Atalanta-Juve (di 45', ore 20.30 al Comunale). Morto Ogawa. Il pilota giapponese si è schiantato con la sua vettura contro quella dell'inglese Lees, durante una prova di F3000 a Suzuka. Gran Galà nuoto pinnato. Oggi conferenza stampa Fips al Foro Italoico per presentare la manifestazione del 30 maggio. Accorze Samaranich-Manfella. Probabile aumento dei razzisti del Sudafrika alle Olimpiadi di Barcellona. Il capo dell'Anche ha chiesto che la comitiva multirazziale sia composta da 168 atleti. Caniglia a Roma. L'attaccante neogiallorosso ieri è stato sottoposto alle visite mediche al Centro di medicina dello sport del Coni. Shalimov. L'inter ha presentato il giocatore acquistato dal Foggia per una cifra attorno ai 17 miliardi. A giorni si concluderanno le trattative col Real Madrid per la cessione di Klinsmann. Under 21. Il ct Maldini nei guai: per la finale di giovedì prossimo con la Svezia dovrà fare a meno di Malucsi (frattura alla tibia), Albertini (stramanto) e Bertarelli (dolore alla schiena).

Incidenti e diversi piloti feriti alla 500 miglia Giochi al massacro sul muro di Indianapolis

Sul muro ha lasciato la vita Jovy Marcelo, pilota filippino di non eccelsa fama. Sul muro ha terminato la carriera Nelson Piquet, brasiliano tre volte campione del mondo di Formula 1. Il muro è stato il protagonista, sabato, della 500 miglia di Indianapolis. Un'incredibile teoria di incidenti che hanno dato un tocco sinistro alla gara. E tanti piloti, da Tom Sneva a Jeff Andretti, in ospedale.

Guerrero inaugura la serie. Pochi metri e dritto contro il muro. E nei guai Philippe Gache: il motore fa i capricci, si accende, si spegne, si riaccende, lui finisce in testa-coda ed è costretto a partire con tre giri di ritardo. È solo un preavviso. Dopo qualche giro al ritmo dei più veloci, Gache si trova davanti un concorrente che frena d'improvviso, nuovo testa-coda e fine della corsa contro il muro, dove lo raggiunge un altro concorrente, James Fox. Volano per aria frammenti di scocca. Scioccato ma indenne, Gache esce dalla vettura e dalla comune.



Jeff Andretti adagiato sulla barella dopo l'incidente nella 500 miglia

addosso e su tutti e due piomba il vecchio Emerson Fittipaldi, che si infurta da un ginocchio. «Mai visto niente di simile», strepita roco Jenkins. Tra un'interruzione ed un'altra, in un alternarsi di bandiere verdi e gialle, la corsa continua. Duecento giri, più di ottocento chilometri. Una distanza che, di solito, viene percorsa da una media inferiore di un pizico ai trecento orari. Dopo il'acquazzone, i problemi alle gomme, la media è sensibilmente calata. Non calano le insidie di una pista che negli

ultimi giorni è stata teatro di più di un dramma: prima Piquet, il piede spappato a trecentosessanta all'ora, la morte vista in faccia; Piquet che, dopo quattro interventi chirurgici su un'arto che difficilmente tornerà normale, confida all'amico Fittipaldi, alla vigilia della gara: «Non salirò mai più su una macchina da corsa, neppure per una fotografia». Poi è un esordiente filippino, il ventiseienne Jovy Marcelo, che si schianta contro il solito muro. La corsa continua. È la volta di Mario Andretti. Anche lui contro il muro, frattura del pie-

de. E Bonner, Vasser, e ancora Andretti, Jeff, figlio di Mario. È l'incidente più brutto, fratture multiple alle caviglie e ai piedi, stato di choc. Bandiere verdi, gialle, la corsa continua. Sul muro finisce Gary Bettenhausen. Jenkins, tra l'infervorato e lo sbigottito, continua a strepitare: «Mai visto niente di simile». Sul muro stampa l'impronta di due pneumatici Arie Luyendyk. Si ritira Michael Andretti, dominatore della gara, e Al Unser taglia primo il traguardo alla media modesta di 215 chilometri orari. La corsa è terminata. Si attendono repliche.

Open di Francia. Iniziato a Parigi il Roland Garros Steffi Graf accusa il tennis «Qui doping incontrollato»

PARIGI «Ho la nitida sensazione di qualcosa che non va. Non faccio nomi, ma... Steffi Graf, numero due del mondo, apre un capitolo oscuro del tennis: il doping. Lancia accuse all'organizzazione e sospetti su colleghi dalle performance perfino strane. E soprattutto giudica grave la mancanza assoluta di controlli. «Io stessa non ne ho mai fatti, tranne alle Olimpiadi. Non mi pare serio se è vera, come dicono tutti, l'efficacia del doping. Di altre efficaci parla Jim Courier, «Talentuosi di tutto il mondo, mettetevi a lavorare, che è meglio». La filosofia del numero uno del tennis è fatta di poche parole, dette quasi con sofferenza. È impacciato, il numero uno nato nella provincia americana, in un paese «più piccolo di una noce», come dice lui. Ci sono le telecamere e i giornalisti. Jim ne farebbe volentieri a meno, ma in tal caso scatterebbe la multa di mille dollari, e questo gli sembrerebbe ancor più assurdo e fuori luogo di qual-

siasi intervista. «Mi dicono che con il talento si nasce. Non ci credo. Per me lo si può ottenere, conservare e crescere. Come? Diamine, con il lavoro, no? Eppoi, ognuno ha il talento che si merita». Un proclama per chi va cercando quel tennis ideale, dai gesti duri e insistenza morbidi, tutto genio e sostanza, capacità guerriera e fantasia. «Fermate le ricerche, dice in pratica Courier, «un tipo simile, semplicemente non esiste. E se esistesse sarebbe un mostro». «Con il lavoro si arriva dappertutto - dice, scioccando la sua visione del tennis -. La mia ricetta è sempre la solita: fatica e dedizione. Addio bei gesti, dunque? Courier non li ha mai persi in considerazione, né si è mai pentito della sua scelta, visto che con il suo rovescio da battitore di baseball in dodici mesi ha provocato autentiche stragi sui campi da tennis. E tanto meno ne ha avuto bisogno ieri, contro uno svedese che in quanto a talento, nemmeno si è mai posto il proble-

ma. Kroon ha tenuto in campo Courier per un tie-break di troppo, nel primo set, poi tutto è proceduto secondo logica. Non mi hanno messo sul centrale, dite che sto anticipando ai francesi?, si è chiesto Courier finto preoccupato. Finto preoccupato. Gli toccherà oggi, contro Muster, replica del match romano di primo turno. Intanto c'è un Pistolesi che lontano lontano, su 115, vince e poi getta e infine torna nuovamente in possesso di una partita con tanti palleggi e tanta noia, contro un argentino che ha preso la cittadinanza belga, tale Masso. «Ho vinto. Non bene, ma ho vinto. Non potevo pretendere di più». Oggi in campo Camporese (contro Gorzi) e Cento (con Leconte). La giovane Farina attacca la Sabatini. Ieri hanno passato il turno Piccolini, Cocchini e Bonsignore. C'è una novità: avevamo quattro giocatori in campo, tre ragazze e pistolesi, e hanno vinto tutti. Non ci eravamo davvero abituati. □ D.A.